



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in Storia dal  
Medioevo all'età Contemporanea  
in Ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

**“Né vinti né domi”**

Treviso e la spedizione fascista del 13 luglio 1921

**Relatore**

Ch. Prof. Alessandro Casellato

**Laureando**

Nicolas Andres

Donadel

Matricola 849358

**Anno Accademico**

2019/ 2020



Università  
Ca' Foscari  
Venezia



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

## INDICE

INTRODUZIONE	5
I. LE PREMESSE	
<b>1.1 Il quadro nazionale</b>	<b>8</b>
<i>Dalla fine della guerra alle elezioni del 1919</i>	8
<i>Il Biennio rosso e le elezioni del 1921</i>	13
<b>1.2 L'anomalia Treviso</b>	<b>16</b>
<i>Le mille sfaccettature di un territorio stremato dalla guerra</i>	16
<i>Guido Bergamo</i>	17
<i>Le inimicizie con gli altri partiti</i>	20
<i>I primi sentori di crisi</i>	22
<b>1.3 Il Fascismo veneto</b>	<b>26</b>
<i>Marsich il dannunziano</i>	26
<i>Squadristi in azione</i>	28
<i>Piani per una spedizione</i>	30
<b>1.4 Prime aggressioni</b>	<b>33</b>
<i>Le prime avvisaglie a Ca' Ton</i>	33
<i>L'assalto a Fiera</i>	35
II. LA CRONACA DI QUEI GIORNI	
<b>2.1 La spedizione</b>	<b>38</b>
<i>Voci infondate?</i>	38

<i>Una lunga agonia</i>	41
<i>Le violenze continuano</i>	43
<i>Gloria fascista</i>	46
<i>Una città senza pace</i>	50
<b>2.2 Un mare di polemiche</b>	<b>55</b>
<i>Le divisioni e le accuse dei fascisti</i>	51
<i>Repubblicani all'attacco</i>	54
<i>Giustizia per "Il Piave"</i>	56
<i>Socialisti in fermento</i>	58
<b>2.3 La visione delle autorità</b>	<b>60</b>
<i>Una prima ricostruzione</i>	60
<i>Riportare l'ordine</i>	64
<i>Nessuno poteva prevederla</i>	66
 <b>III. DOPO LA SPEDIZIONE</b>	
<b>3.1 L'estenuante lotta per la giustizia</b>	<b>68</b>
<i>Caccia ai colpevoli</i>	68
<i>La relazione Macrelli</i>	71
<i>Solidarietà repubblicana</i>	73
<i>L'importanza della stampa</i>	76
<i>Lo sdegno della città</i>	79
<i>L'attacco di Bergamo in "La Riscossa"</i>	81
<i>Solamente un caso</i>	83

<b>3.2 Un fallimento che sancì un successo</b>	<b>86</b>
<i>Il resoconto di un fallimento</i>	86
<i>Un nuovo fascismo</i>	89
<i>Martiri per la rivoluzione</i>	92
<b>3.3 Il Ricordo di quei giorni</b>	<b>96</b>
<i>Il tributo del secondo dopo guerra</i>	96
<b>Conclusione</b>	<b>99</b>
<b>FONTI</b>	
Bibliografia	101
Sitografia	102
Giornali e periodici	103
Fonti Archivistiche	104
Appendice	
<b>I DOCUMENTI</b>	<b>104</b>
<i>I dispacci e i documenti degli archivi</i>	104
<i>I dispacci precedenti la spedizione</i>	105
<i>Richieste d'aiuto</i>	107
<i>Dalla protesta all'arrivo di Secchi</i>	108
<i>Dalle indagini all'inciviltà</i>	110
<i>La verità sull'assalto al Piave?</i>	116
<i>Una amara conclusione</i>	117

## INTRODUZIONE

Obiettivo di questa tesi è quello di trattare una vicenda dai contorni a tratti controversi e discutibili, avvenuta a Treviso la notte del 13 luglio 1921, con l'assalto di diverse decine di squadristi fascisti in diverse sedi sia di quotidiani locali, come *Il Piave*, vero e proprio megafono del pensiero politico dei Popolari, sia sedi di partiti politici, come la *Casa dei Repubblicani*. La vicenda che analizzerò ha soprattutto come scopo quello di orientare lo sguardo non solo sui fatti avvenuti in quelle poche ore, ma di estenderlo a un periodo storico più ampio, contestualizzandolo da un punto di vista sociale e politico. Le domande quindi che sviscererò con risposte il più esauritive possibili saranno legate a una contestualizzazione sia della situazione politica nazionale, che locale:

- 1) Fu l'assalto trevigiano un caso isolato o rientrava in un piano preciso ordito dai fascisti che andava a toccare diverse località italiane?
- 2) Che cosa ha favorito l'ascesa del fascismo in questa fase germinale della sua esistenza?
- 3) Quale fu la risposta dello Stato e delle autorità locali di fronte a questa violenza?
- 4) Come reagirono i partiti coinvolti e non-coinvolti?

L'importanza di tale vicenda lo si può evincere non solo dall'effettivo e gravoso danno da un punto di vista umano ed economico che costò alla cittadina di Treviso e alle parti coinvolte, ma anche dalle reazioni che tale assalto comportò su tutti i livelli: economico come ho già accennato, sociale e politico. Su questi ultimi due aspetti, sarà interessante il dibattito pubblico che esso provocò nei giorni immediatamente successivi, con tutte le conseguenze che esso comportò, non solo a livello locale ma anche a livello nazionale. Tale assalto, seppur non ebbe ripercussioni a livello nazionale, rientrò all'interno di un imponente complesso di dinamiche strutturate che si alimentarono durante il biennio rosso e che coinvolse diverse cittadine, specialmente dell'Italia settentrionale, con assalti di fascisti e squadristi, come nei casi di Sarzana oppure di Parma. Allo stesso modo, si aprirono una serie di eterogenee e interessanti discussioni intra-partitiche ed extra-partitiche: fascisti in disaccordo con altri fascisti in merito a tale assalto, oppure molteplici movimenti antifascisti che commentarono e giudicarono tale azione in maniera differente. Sarà un'occasione, questa tesi, anche di far emergere le contraddizioni, analogie e differenze esistenti all'interno dell'universo fascista veneto, con particolare attenzione a quello veneziano, a capo di Marsich, e quello trevigiano. Allo stesso tempo, anche la lotta che ne scaturì da parte degli antifascisti, e dei partiti antagonisti: ciò che basterà ora dire sarà che gli unici che combatterono realmente i fascisti, poiché toccati direttamente da quell'assalto, furono i repubblicani,

guidati dai due fratelli Bergamo, che cercarono in più di un'occasione e in diverse sedi di denunciare la minaccia fascista e di rendere consapevoli i rappresentanti di ogni grado del pericolo che incombeva sulla germinale e fragile democrazia italiana.

L'aspetto politico è indubbiamente il tema su cui mi sono concentrato maggiormente, cercando di non tralasciare quello sociale e non dimenticando la narrazione e la memoria che vennero date di quella vicenda. Vedremo come essa possa essere considerata, probabilmente, la più terribile tragedia vissuta a Treviso nella prima metà del Novecento, almeno fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale: eppure, oggi quasi nulla e quasi completamente prosciugata è la sua memoria collettiva, dimenticata e sostituita dai bombardamenti che danneggiarono la città di Treviso nella guerra successiva, e da una narrazione pubblica di quella vicenda che variò in maniera schizofrenica in poco più di un anno: se all'indomani della strage i veri colpevoli di quell'assalto furono i fascisti agli occhi di tutto il paese, con la salita del potere di Mussolini cambiò il registro narrativo di quella vicenda. Gli assaltatori e assassini fascisti divenivano ora eroi e martiri della patria, venendo addirittura celebrati dallo stesso Mussolini nel 1938.

Nel primo capitolo cercherò di analizzare e contestualizzare a livello storico la situazione politica all'indomani della fine della prima guerra mondiale, con un focus legata alla realtà trevigiana, con le innumerevoli difficoltà a ripartire e con uno travolgimento politico in atto. Si è scelto, volutamente, di non concentrare troppo l'attenzione all'aspetto sociale, con gli inevitabili strascichi lasciati dalla guerra, dai danni subiti alla difficile ripartenza economica. Si è voluto, anzi, analizzare soprattutto l'aspetto politico, concentrando l'attenzione proprio sul Partito Repubblicano Italiano e su uno dei suoi più grandi leader locali mai avuti, Guido Bergamo, che riuscì a conquistare una decina di località nel trevigiano, costituendo quella che è stata soprannominata la Repubblica di Montebelluna. Già in questo capitolo, si cercherà poi di analizzare le dinamiche e la rilevanza del partito fascista nel territorio trevigiano, facendo emergere i primi contrasti con gli altri partiti politici.

Nel capitolo successivo ho analizzato le dinamiche di quella notte, attraverso il resoconto di alcuni giornali che uscirono nei giorni immediatamente successivi, volti soprattutto a ricostruire la vicenda, ma soprattutto al prezioso diario di Raffaele Vicentini, uno squadrista che prese parte all'assalto. Cercheremo in questo senso di analizzare l'organizzazione fascista, i ritardi e le incongruenze delle autorità preposte a proteggere la cittadinanza.

Nel terzo capitolo si analizzeranno invece le reazioni della comunità all'indomani dell'assalto degli squadristi: in questo senso, ho soprattutto usufruito di fonti giornalistiche, a partire da quello direttamente toccato, *Il Piave*, settimanale ufficiale dei Popolari, *La vita del Popolo*, quotidiano cattolico, a



*La Riscossa* dei Repubblicani, *Il Lavoratore* e *L'Avanti*, due organi di propaganda vicini al movimento socialista, *Il Popolo d'Italia*, quotidiano fascista, o ancora *Il Gazzettino*.

L'ultimo capitolo è dedicato invece alla trascrizione fedele di alcuni documenti reperiti all'Archivio Centrale di Stato di Roma, come La Relazione Secchi, insieme ad alcuni altri telegrammi inviati dalle autorità trevigiane di richieste di aiuto.

Oltre al già citato Archivio Centrale di Stato, ho avuto modo di consultare i documenti anche nell'archivio di Stato di Treviso, dove tuttavia non ho trovato molto materiale riguardante questa vicenda, l'archivio storico comunale di Treviso, che mi ha aiutato a ricostruire tutti i fatti di quella notte e le decisioni assunte nei giorni successivi, e L'Archivio Diocesano di Treviso.

Tra i personaggi che ricorreranno maggiormente all'interno di questa sede vi sono Guido Bergamo, deputato e massimo rappresentante dei repubblicani a livello locale, Pietro Marsich, a capo del Fascio di Venezia, Gino Covre, fascista originario di Udine che guidò l'assalto a Treviso, Luigi Coletti, a capo del fascio trevigiano. Insieme a questi, si aggiungono l'ispettore Secchi il quale scrisse a distanza di un mese circa una relazione volta a ricostruire i fatti di quella vicenda, il sindaco di Treviso Italo Levacher, o ancora Raffaele Vicentini, uno squadrista fascista che partecipò all'assalto.

Prima di concludere, credo sia giusto ringraziare alcune persone che, sicuramente, sono state per me importanti durante questo mio percorso universitario e in questi ultimi mesi di elaborazione della tesi: in primis ringrazio il Professor Alessandro Casellato, per avermi suggerito l'argomento e seguito in ogni fase di questo cammino di tesi, a volte arduo e faticoso, ma mai scialbo e monotono; i miei genitori e tutta la mia famiglia, per avermi sostenuto e incoraggiato quando la strada è sembrata interminabile e irraggiungibile, e – *last but not least* – alcuni miei colleghi di corso e amici di sempre, Paolo Riccardo Oliva e Alex Da Fré, per l'importante sostegno datomi con la loro presenza virtuale e quotidiana.

## I. LE PREMESSE

### 1.1 Il quadro nazionale

*Dalla fine della guerra alle elezioni del novembre 1919*

La lunga strada che portò ai fatti di Treviso è riconducibile al cosiddetto *anno della fame*, il 1918, l'anno della fine della prima guerra mondiale. All'indomani dell'armistizio con l'Austria-Ungheria, furono chiari fin da subito i gravi problemi sociopolitici che l'Italia avrebbe dovuto affrontare, da una situazione economica assolutamente stagnante, ad una più strettamente diplomatica-politica che richiedeva il rispetto dei patti sanciti a Londra nell'aprile di tre anni prima.

Problematiche politiche e sociali troppo grandi da affrontare e che furono la causa della caduta dei governi Orlando e Nitti in poco tempo, favorendo l'ascesa di alcune forze politiche in grado di imporsi nel nuovo panorama che si stava venendo a creare. Si pensi al Partito Socialista Italiano di Filippo Turati, già ampiamente inserito nel quadro politico italiano da diversi decenni che si fece portavoce, in maniera ancora più marcata rispetto al passato, del mondo operaio che da decenni chiedeva una maggiore tutela dei propri diritti, del mondo contadino e dei combattenti, rimasti coinvolti in una guerra non voluta e che causò un enorme danno all'Italia intera.

Le caratteristiche ideologiche del PSI, per l'epoca, rappresentarono quello che per molti fu il grande sogno rivoluzionario; la grande ondata di idee provenienti dalla Russia fu una ventata che accarezzò le menti del proletariato di tutta Europa mettendo in apprensione i vecchi sistemi politici europei. Una minaccia che venne alimentata da alcune nuove falangi politiche, come quella guidata dall'ex-direttore dell'*Avanti!*, Benito Mussolini, il quale sfruttò l'irrequietezza di molti reduci ritornati dal fronte per ritagliarsi uno spazio importante all'interno del complesso sistema politico italiano. A testimoniare tale vicinanza politica, il 10 novembre 1918 Mussolini si presentò in piazza Duomo a Milano, accompagnato da una banda di Arditi, presentando quest'ultimi come il futuro di un'Italia che doveva essere giovane, forte e combattiva, i soli in grado di sconfiggere i nemici interni ed esterni che minacciavano l'integrità

della nazione<sup>1</sup>. L'obiettivo del futuro dittatore era chiaro: apparire come l'alternativa più valida al Partito Socialista, lo stesso in cui aveva militato fino alla sua cacciata dal quotidiano socialista, avvenuta nel 1914. Progetto che iniziò a delinearsi sempre meglio nei mesi successivi, con la nascita di un nuovo movimento politico, i Fasci italiani di combattimento nel marzo 1919.

La nascita di questo movimento era avvenuta per contrastare non solo un'ideologia socialista troppo orientata verso l'internazionalismo e poco rispettosa del senso della nazione, ma anche per proporre un'alternativa alla politica liberale adottata negli anni precedenti in Italia, considerata la vera causa del disastro politico e socioeconomico. In questa maniera, i Fasci di combattimento si proponevano come una terza via, «l'antipartito», da contrapporre al socialismo rivoluzionario e al liberalismo capitalistico, per lottare «contro due pericoli: quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra»<sup>2</sup>. L'ideologia del neonato movimento fascista si esprimeva in particolar modo nelle pagine de *Il Popolo d'Italia*, un quotidiano che lo stesso Mussolini fondò nel 1914, prima per dare voce all'area interventista durante gli anni del conflitto, e poi per sostenere alcune cause all'indomani della fine del conflitto, dalla legislazione sociale per i mutilati di guerra alle eterogenee forme organizzative del combattentismo<sup>3</sup>. Tra quest'ultime, veniva pubblicato il 6 giugno 1919 il *Manifesto dei Fasci di combattimento*, che può essere considerato come l'espressione ideologica del primo fascismo, anche ricordato come il «fascio primigenio», molto diverso e distante da quello che venne concretamente realizzato negli anni di governo, i cosiddetti anni del Ventennio. Redatto e scritto da Alceste De Ambris<sup>4</sup> – un sindacalista rivoluzionario, nonché futuro vice di D'Annunzio durante l'impresa fiumana compiuta pochi mesi dopo – il programma prevedeva: l'abolizione del Senato, la richiesta dei minimi salariali, le otto ore lavorative, la gestione diretta delle industrie, dei lavori pubblici e dei servizi pubblici da parte delle organizzazioni proletarie, l'affidamento delle terre incolte alle cooperative contadine. Tra i vari punti espressi, emergeva anche una forte componente anticlericale, che sanciva una scuola laica, lo scioglimento delle mense vescovili, l'esproprio di tutte le ricchezze della Chiesa. In ultimo, una revisione delle disposizioni militari, dalla sostituzione dell'esercito con una Milizia nazionale che prevedeva una lotta contro l'imperialismo straniero e

---

<sup>1</sup> Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2012, p. 80.

<sup>2</sup> *La Ripresa del Nostro Movimento, L'imponente "Adunata" di ieri a Milano*, «Il Popolo d'Italia», 23 marzo 1919, p.1

<sup>3</sup> Il Popolo d'Italia, Fondato il 15 settembre 1914 da B. Mussolini, che lo diresse fino alla Marcia su Roma, fu il giornale di riferimento del PNF, fino alla caduta del regime, quando cessò le pubblicazioni nel 25 luglio 1943: Popolo d'Italia II, Enciclopedia on line, *Enciclopedia Treccani*, cat. Giornalismo e comunicazione, 2011, *ad vocem*. <http://www.treccani.it/enciclopedia/il-popolo-d-italia>, agg. 18 giugno 2020.

<sup>4</sup>Alceste De Ambris, (Liciana Nardi, 15 settembre 1874, Brive-la- Gaillarde, 9 dicembre 1934), sindacalista, politico e giornalista italiano, fondatore del sindacalismo rivoluzionario, fu tra i fautori del movimento politico repubblicano mazziniano e membro del partito socialista: Ferdinando Cordova, *Alceste De Ambris*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 33, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1987, *ad vocem*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/alceste-de-ambris\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/alceste-de-ambris_(Dizionario-Biografico)), agg.18 luglio 2020

l'egemonia delle potenze plutocratiche. Da questi punti emergeva quindi una linea programmatica con una conformazione repubblicana e con tendenze vicine alla dottrina socialista<sup>5</sup>.

Un altro aspetto che affiorò dall'adunata di piazza San Sepolcro a Milano, che vide la nascita del movimento, era una sorta di "chiamata alle armi" a quelle eterogenee forze politiche e sociali che si consideravano rivoluzionarie, come alcuni movimenti sindacalisti rivoluzionari e il Partito Repubblicano. Tra gli aderenti a quest'ultimo soggetto politico che rimasero affascinati dal cosiddetto programma di San Sepolcro vi furono anche i fratelli Bergamo, Guido e Mario, due importanti protagonisti della politica trevigiana degli anni Venti, come avremo modo di vedere più nel dettaglio nei capitoli successivi.

Se in molti punti programmatici entrambe le fazioni convergevano, come l'ideale repubblicano o lo scioglimento del Senato, in altri invece risultavano essere molto distanti, come si nota nella componente militare. Se per i repubblicani è necessario che sia il popolo ad avere un ruolo principale nella politica, per i fascisti il militarismo è l'elemento fondante per governare. Inoltre, mentre le celebrazioni non erano salutate con entusiasmo dai socialisti, lo erano invece dai fascisti e dai repubblicani, i quali anzi osteggiavano la presenza degli aderenti al movimento progressista nelle manifestazioni commemorative. Un clima d'odio mai spento nemmeno dall'intervento dello Stato Maggiore dell'Esercito che guardava anzi alla componente fascista con interesse, e con la speranza che fosse in grado di annientare il pericolo rosso. Ne sono un esempio i diversi casi di colluttazioni avvenute da parte dei repubblicani e dei fascisti nei confronti dei socialisti, come studiati e riportati dallo storico Franzinelli<sup>6</sup>. Tra tutti, si ricorda il primo e più noto assalto alla sede dell'*Avanti!* a Milano, avvenuto il 15 aprile 1919, quando alcuni esponenti Nazionalisti Arditi occuparono l'edificio di via San Damiano, distruggendo i macchinari, incendiando i locali e uccidendo due socialisti, Pietro Boggi e Giuseppe Lucioni. Nei giorni successivi i giornalisti espressero un'enorme preoccupazione per il modo in cui il questore di Milano trattò il caso: non riuscendo a trovare i responsabili dell'assalto, e paventando le intenzioni del Generale Caviglia, Ministro della Guerra sotto il governo Orlando, di utilizzare il corpo degli Arditi in chiave antisocialista. L'atteggiamento di tutore dell'ordine come quello svolto dal generale Caviglia nei confronti degli squadristi viene ipotizzato da Giulia Albanese in un quadro assai più ampio che vede più in generale le autorità d'accordo a un possibile colpo di stato che avrebbe portato al comando il Duca d'Aosta, e le squadre d'azione ai vertici del nuovo governo di natura dittatoriale<sup>7</sup>. Gli Arditi capeggiati da Mussolini si sarebbero trasformati in una delle forze di polizia italiana in servizio permanente di pubblica sicurezza, con il preciso compito di contrastare ogni tipo di manifestazione dei socialisti. Mario Carli, presidente

---

<sup>5</sup> Raffaele Vicentini, *Diario di uno squadrista*, Zanetti, Venezia 1935, p. 11

<sup>6</sup> Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, cit. p. 56

<sup>7</sup> Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Editori Laterza, Bologna 2008, p. 58

delle Associazioni Arditi di Milano, tuttavia si disse contrario a tale possibilità, preferendo rimanere una forza indipendente dagli ordini di Mussolini.

A rendere più complesso un quadro politico già fortemente compromesso fu la nascita del Partito Popolare Italiano fondato da Don Luigi Sturzo nel gennaio 1919. Dopo anni di esclusione dalla vita politica, i cattolici potevano finalmente riconoscersi nella nuova formazione, la quale traeva ispirazione dalla dottrina sociale cristiana, a sostegno di battaglie politiche come l'ampliamento del suffragio universale, e l'esaltazione del ruolo del decentramento amministrativo e della piccola proprietà rurale contro il latifondismo. Quest'ultimo aspetto, in particolar modo, venne caldamente appoggiato dalla classe contadina che ne sostenne le idee nelle elezioni che si tennero nel novembre dello stesso anno, ottenendo un importante 20,5% dei voti. Insieme ad altri partiti di destra, il PPI entrò in netto contrasto con il PSI, considerato una minaccia politica in chiave antireligiosa.

Ciò che notiamo in questi partiti di massa nell'immediato dopoguerra è soprattutto il consenso ottenuto grazie ad una forte propaganda e all'incitamento delle folle: partiti ora figli di una guerra che aveva cambiato radicalmente la natura sociopolitica dell'Italia.

Alle elezioni del 16 novembre 1919 i risultati elettorali rivelarono questa profonda trasformazione ideologica del Paese ed una rottura con il recente passato: i socialisti vinsero con oltre il 32% dei voti, seguiti dai Popolari, dai Liberali democratici e radicali con quasi il 16%, dal Partito Democratico con quasi l'11%. I *Radicali, repubblicani, socialisti e combattenti*, e il tradizionale *Partito Repubblicano Italiano*, due anime differenti di una stessa ideologia, ottennero il 2% con 9 eletti, tra cui lo stesso Guido Bergamo<sup>8</sup>.

<b><u>RISULTATI DELLE ELEZIONI POLITICHE ITALIANE,</u></b>			
<b><u>16 NOVEMBRE 1919</u></b>			
<b>PARTITO POLITICO</b>	<b>RISULTATI</b>		<b>SEGGI</b>
	<b>VOTI</b>	<b>PERCENTUALE</b> %	
<i>Partito Socialista Italiano</i>	1.834.792	32,28	156
<i>Partito Popolare Italiano</i>	1.167.354	20,53	100
<i>Liste di Liberali, democratici e radicali</i>	904.195	15,91	96
<i>Partito democratico</i>	622.310	10,95	60
<i>Partito liberale</i>	490.384	8,63	41
<i>Partito dei combattenti</i>	232.923	4,1	20

<sup>8</sup>Francesco Scattolin, *Assalto a Treviso*, Cierre gruppo editori, Verona 2001, p.36

<i>Partito radicale e radicali Indipendenti</i>	110.697	1,95	12
<i>Partito Economico</i>	87.450	1,54	7
<i>Socialisti riformisti e Unione Socialista</i>	82.172	1,45	6
<i>Radicali, Repubblicani, Socialisti e Combattenti</i>	65.421	1,15	5
<i>Partito Repubblicano Italiano</i>	53.197	0,94	4
<i>Socialisti Indipendenti</i>	33.938	0,6	1

Il 1919 sancì un netto crollo per il Partito Liberale, il quale si ritrovò a non avere più la maggioranza della Camera, passando dal 47,6% del 1913 a uno sbiadito 8,6%, perdendo oltre tre milioni di voti a favore di altri partiti. Nell'anno successivo la tendenza non cambiò e i socialisti conquistarono 2022 comuni con 36 consigli provinciali mentre i popolari conquistarono 1613 comuni. Tale vittoria mise in apprensione la classe borghese, che viveva ora nel terrore che si potesse concretizzare la decantata rivoluzione bolscevica anche nella penisola italiana. Tuttavia la rivoluzione non avvenne, ma tale vittoria portò ad una crescita della rete di credito, della comunicazione e delle cooperative controllate dai nuovi partiti di maggioranza.

Il grande sconfitta in questa tornata elettorale fu Mussolini, il quale non riuscì né a concordare una lista unitaria nazionale della sinistra interventista, a causa delle profonde diffidenze da parte di repubblicani e sindacalisti rivoluzionari nei confronti del futuro dittatore, né a ottenere un seggio nella sola circoscrizione in cui si presentò, a Milano, dove ottenne appena 4.657 voti su 270 mila votanti circa. Tuttavia, la sua sconfitta non sancì la fine del movimento, il quale anzi trovò nuova linfa all'indomani delle elezioni, concentrando tutti gli sforzi in una martellante ed esasperata propaganda demagogica in difesa della patria dal *pericolo rosso*, ovvero dall'ondata di idee socialiste provenienti dalla Russia che sembravano aver presa su tutta l'Europa all'indomani della fine del conflitto.<sup>9</sup>

Da questa nuova tornata elettorale, i disordini che vedevano in diverse località lotte operaie e contadine non cessarono, proseguendo e toccando il culmine del settembre dell'anno successivo, quando vennero occupate le fabbriche nel nord-Italia.

---

<sup>9</sup>De Felice, *Mussolini il Rivoluzionario 1883-1920*, cit. p. 580

## *Dal Biennio rosso alle elezioni politiche 1921*

A partire dalla primavera 1919 iniziarono in tutta Italia una serie di scioperi indetti dai lavoratori di qualsiasi categoria, nelle città e nelle campagne, che manifestarono contro il sensibile peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari, chiedendo un aumento dei salari in considerazione del processo inflazionistico in corso, e miglioramenti delle condizioni di lavoro. Si calcola che solo nel 1919 vi furono oltre 1.800 scioperi economici, con quasi due milioni di scioperanti<sup>10</sup>. Ai numerosi problemi interni, tra cui un ingente aumento del debito pubblico nazionale e il crollo del valore della lira, ebbe un'importante serie di riflessi e ripercussioni in Italia anche la Rivoluzione Russa del 1917: la vicenda venne sfruttata per fini propagandistici da diversi gruppi socialisti in tutta la penisola: a Napoli, ad esempio, Amedeo Bordiga, futuro segretario generale del PCI dal 1921 al 1923, fondò la rivista settimanale *Soviet*; a Milano l'agitatore Errico Malatesta, da poco rientrato in Italia, fondò il quotidiano anarchico *Umanità Nova*. A causa di questo malessere il governo Nitti, insediatosi nel giugno 1919, cercò di venire incontro alle istanze degli ex-combattenti, promulgando un'importante legge per le pensioni ai mutilati e agli invalidi di guerra, ad opera del Ministro per l'Assistenza Militare e Pensioni di Guerra Ugo Da Como, oppure con il cosiddetto *Decreto Visocchi*, dal nome del Ministro dell'Agricoltura, varato nel settembre 1919, teso a favorire la concessione di proprietà di terreni ai contadini reduci dal conflitto. Tuttavia, mancò il dialogo con i partiti ritenuti sovversivi, tra cui lo stesso *Partito Socialista*, il quale si arroccò su posizioni vicine ai movimenti anarchici ingenerando una diffusa convinzione che una nuova rivoluzione si stesse scatenando nel Paese, in emulazione dei fatti avvenuti in Russia due anni prima. Nel 1920 la situazione non migliorò, vennero organizzati 2.000 scioperi con quasi 2 milioni e mezzo di partecipanti ed oltre 3 milioni e mezzo di persone si iscrissero ai sindacati, di cui oltre 2 milioni alla Confederazione generale del Lavoro (CGdL), un'organizzazione sindacale vicina alle idee socialiste. Mentre a Torino fallì il cosiddetto *sciopero delle lancette*, anche a causa del mancato appoggio sia della CGdL che del Partito Socialista, altri scioperi vennero indetti per protestare contro l'aumento del prezzo del pane; ciò indebolì il governo Nitti, che venne costretto a dimettersi, lasciando il posto all'ottantenne Giovanni Giolitti<sup>11</sup> nel giugno 1920. Per Giolitti questo fu il suo ultimo governo: riuscì a trovare una maggioranza composta dai popolari di Luigi Meda<sup>12</sup> e dai democratici-socialisti di Ivanoe Bonomi<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> G. Candeloro, Storia dell'Italia moderna, vol. VIII, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Feltrinelli, 1996, p. 229.

<sup>11</sup> Giovanni Giolitti, Mondovì 27 ottobre 1842, Cavour 17 luglio 1928, più volte Presidente del Consiglio: fu tra i principali politici liberali che puntò a un forte sviluppo economico e democratico dell'Italia, dapprima sostenitore del governo Mussolini nel 1922, passò all'opposizione nel 1924 contro il Governo Fascista: Giolitti Giovanni, Enciclopedia on line, *Enciclopedia Treccani*, cat. Biografie in Scienze politiche e storia, *ad vocem*. <http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giolitti>, agg. 18 giugno 2020.

<sup>12</sup> Luigi Meda, Milano 1 luglio 1900, Milano 12 Dicembre 1966, fu avvocato e politico italiano: Giuseppe Sicarna, *Luigi Meda*, Dizionario Bibliografico degli Italiani, Volume 3, *Enciclopedia Treccani*, cat. Biografie in Scienze politiche e storia, *ad vocem*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-meda\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-meda_(Dizionario-Biografico)) agg. 18 giugno 2020.

Sotto il governo Giolitti la situazione non migliorò molto, almeno inizialmente, poiché nuove manifestazioni e agitazioni continuavano a essere indette in varie città d'Italia, tra cui anche l'inaspettata *Rivolta dei Bersaglieri* che divampò da Ancona estendendosi in tutte le Marche, in Umbria, in Lombardia fino a raggiungere la capitale. Di fronte alle richieste della FIOM di aumenti salariali volti a compensare un costo della vita aumentato per il processo inflazionistico, l'atteggiamento degli industriali fu di totale chiusura, sostenendo che sarebbe stato impossibile e insostenibile per un settore che già versava in uno stato di profonda crisi venire incontro a queste richieste. A distanza di due mesi, nell'agosto successivo, le trattative vennero interrotte e nel giro di poco tempo quasi tutte le fabbriche metallurgiche vennero occupate da oltre 500.000 operai. In risposta, Giolitti non intervenne militarmente, preferendo che il governo ricoprisse un ruolo da mediatore tra i sindacati e gli operai. Tuttavia l'energia sindacale si esaurì, rinunciando a ogni ipotesi rivoluzionaria, e Giolitti riuscì a mediare efficacemente facendo giungere a un accordo tra le parti. La presa di coscienza del presidente del Consiglio risultò essere il punto vincente per dare il colpo di grazia agli spiriti rivoluzionari; il governo seppe inserirsi nelle menti ormai logore dei lavoratori proponendo degli accordi che prevedevano le 8 ore lavorative e un maggior controllo riguardo le attività produttive, ma nessuna di queste promesse venne mai mantenuta. Il governo aveva vinto la sua battaglia ma non spento l'idea, la quale rimase viva. A portarla avanti fu Gramsci<sup>14</sup>, che su *Ordine nuovo* affermò che i Consigli di Fabbrica furono quanto di più funzionale e necessario alla classe operaia per affermarsi; ma parole di questa portata a fine 1920 avevano ormai poco valore.

Il *Biennio Rosso* fu probabilmente il periodo storico che vide la nascita del vero fascismo. Per tutto il 1920 le squadre d'azione ebbero un comportamento molto ambiguo: si stava verificando quella trasformazione che la storiografia chiama *squadrisimo agrario*, ovvero il passaggio del fascismo da fenomeno urbano e rivoluzionario a una formazione dedita allo scontro antisindacale al servizio della borghesia e degli agrari. Un cambio che Mussolini intraprese non appena intuì che l'idea di rivoluzione era ormai scemata definitivamente e che non fosse più possibile continuare con essa.

Il fascismo subì dunque una metamorfosi interna che lo avviò a divenire un vero e proprio partito; lo storico avvenimento fu annunciato da Mussolini il 14 gennaio 1921 nelle pagine de *Il Popolo d'Italia*: «La

---

<sup>13</sup> Ivanoe Bonomi, Mantova 18 ottobre 1873, Roma 20 aprile 1951, fu avvocato, giornalista e politico italiano: Luigi Cortesi, *Ivanoe Bonomi*, Dizionario Bibliografico degli Italiani, Volume 12 *Enciclopedia Treccani*, 1971, cat. Biografie in Scienze politiche e storia, *ad vocem*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/ivanoe-bonomi\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/ivanoe-bonomi_(Dizionario-Biografico)), agg. 18 giugno 2020.

<sup>14</sup> Antonio Gramsci, Ales 22 gennaio 1891, Roma 27 aprile 1937, fu politico, filosofo, politologo, linguistica, critico letterario italiano, fu tra i fondatori del Partito Comunista Italiano: Gramsci Antonio, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 58, *Enciclopedia Treccani*, 2002, cat. Scienza politiche e storia, *ad vocem*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-gramsci\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-gramsci_(Dizionario-Biografico)), agg. 20 giugno 2020.



società capitalistica ha realizzato quel tanto di socialismo che poteva giovare e non si avranno ulteriori progressi in tale direttiva»<sup>15</sup>.

L'annuncio de *Il Popolo d'Italia* assumeva un significato preciso: abbandonare il *sansepolcristimo* e passare a una nuova forma più conservatrice di estrema destra. Questo non significava abbandonare i discorsi altisonanti o i principi antipartitici, ma strutturare un profilo idoneo per una forza politica che si schierava a destra: era perciò necessario per gli squadristi mantenere l'ordine sociale sopprimendo gli impeti rivoluzionari e sovversivi, allineandosi alle nuove direttive imposte dai vertici nazionali. Questa metamorfosi portò i Fasci di combattimento a un importante incremento di apertura di sedi e di iscritti: se nel 1920 contava appena 88 fasci con oltre 20 mila iscritti, già un anno dopo ne contava 834 e quasi 250 mila iscritti. Tale incremento di nuovi iscritti portò alla formazione di numerose squadre d'azione che compirono numerose spedizioni punitive, segnando un profondo periodo di instabilità che non si fermò nemmeno all'indomani delle nuove elezioni politiche, avvenute nel maggio 1921.

In quella tornata elettorale, i fascisti si unirono in *Blocchi Nazionali* che comprendevano i *Liberali* guidati da Giolitti, l'*Associazione Nazionalista Italiana* di Enrico Corradini e i *Fasci italiani di combattimento* di Mussolini, in contrapposizione ai partiti di massa. La lista ebbe un ottimo 19,1% dei voti, ottenendo in totale 105 deputati su 235, di cui 35 fascisti e 20 nazionalisti, divenendo il terzo partito più votato, dopo il Partito Socialista che ottenne quasi il 25%, e il Partito Popolare che ottenne circa 100.000 voti più dei Blocchi, attestandosi al 20,39%. I repubblicani invece ottennero poco più di 120.000 voti, l'1,89%, eleggendo sei deputati.

Mussolini venne eletto in Emilia, risultando a livello nazionale il terzo deputato più votato d'Italia: esaltò questo suo trionfo e aprì una nuova fase politica per il movimento nato da appena un paio d'anni, affermando che il fascismo era privo di pregiudiziali monarchiche o repubblicane.

Queste affermazioni crearono i primi contrasti all'interno dei Fasci di combattimento. Il Comitato Centrale dei fasci, riunito a Milano il 2 giugno, riaffermò la tendenza repubblicana del fascismo e invitò i partecipanti a non presenziare alla seduta inaugurale del Governo, cambiando parere solo in un secondo momento quando si affermò che ogni fascista era libero di presenziare o meno alla seduta. Ormai risultava chiaro che Mussolini si era deciso ad abbandonare la tendenza che lo aveva contraddistinto fino a pochi mesi prima, quella di considerare il suo un movimento antipartitico, ma di volerlo trasformare in un vero e proprio partito restauratore, come ebbe a scrivere sulle pagine de *Il Popolo d'Italia* il 18 marzo successivo:

---

<sup>15</sup> De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, cit., p. 607

«lo stato collettivista, così come ci è stato trasmesso per necessità di cose di guerra, lo stato manchesteriano: l'unica idea universale che oggi esista a Roma è quella che si irradia dal Vaticano. Si apre nella storia di un periodo che potrebbe definirsi della politica delle masse o della ipertrofia democratica. Non possiamo metterci di traverso a questo moto [...] Da questo travaglio usciranno nuovi valori e nuove gerarchie.»<sup>16</sup>

Affermazione, questa, che aveva lo scopo di ampliare il consenso al suo movimento ideologico che si stava prepotentemente imponendo sulla scena politica italiana, pur scontando diverse divisioni al suo interno. Tra quelli che si opposero a questa svolta più a destra vi fu Pietro Marsich, leader del Fascio veneziano, il quale non gradiva l'idea di un cambiamento così repentino e radicale. Da quest'ultimo, le scelte di Mussolini furono viste come un tradimento degli ideali originari del movimento fascista.

I rapporti tra Marsich e Mussolini si deteriorarono con la decisione di Mussolini di intraprendere una riconciliazione con lo storico avversario socialista. Non vi è una chiara posizione sui motivi di questa scelta, ma secondo la storiografia ufficiale Mussolini intraprese questa via come prova di forza per mostrare ai suoi oppositori che nessuno lo avrebbe potuto ostacolare, soprattutto se fosse riuscito a inquadrare i suoi nemici principali.

Le ambiziose intenzioni fasciste di Mussolini combaciaron con diverbi e scontri con i Ras locali, soprattutto in Veneto, dove lo squadristo era ancora forte e i Ras non avevano nessuna intenzione di rinunciare al proprio potere a favore di una centralizzazione che si stava affermando all'interno dei Fasci di combattimento.

## 1.2 L'anomalia Treviso

*Le mille sfaccettature di un territorio stremato dalla guerra*

La provincia di Treviso, per il ruolo svolto durante il conflitto, divenne centro di complesse dinamiche politico-militari con importanti risvolti a livello nazionale. L'intero territorio trevigiano venne toccato da diversi eventi bellici durante il conflitto mondiale, dalla disfatta di Caporetto che vide il ripiegamento delle truppe italiane lungo la linea del Piave nell'ottobre 1917, alla battaglia finale dell'esercito italiano combattutasi nei pressi di Vittorio Veneto nel novembre 1918. Battaglie e *occupazione* militare nemica che

---

<sup>16</sup> Benito Mussolini: *Il Ciclo involutivo*, «Il Popolo d'Italia», 18 marzo 1920, cit. in Francesco Scattolin, *Assalto a Treviso*, p. 18.

furono la causa di ingenti danni e distruzioni in un gran numero di paesi trevigiani: quasi un terzo di questi paesi vennero rasi al suolo, oltre 20.000 fabbricati vennero gravemente danneggiati, tra cui quasi 100 scuole, una trentina di municipi, oltre 20 ospedali e più di 500 edifici di proprietà comunale, senza contare le innumerevoli strade, ferrovie, ponti, arginature e centraline elettriche la cui funzionalità fu gravemente compromessa<sup>17</sup>. Già all'indomani della fine del conflitto, si iniziarono a contare i danni, e a procedere in una lenta ed estenuante opera di ricostruzione, non sempre limpida, e non priva di limiti, contraddizioni e problematiche, che sarebbe durata per tutto il decennio successivo.

Come nel resto dell'Italia, anche in Veneto una nuova ondata di idee politiche stavano interessando grandi segmenti della popolazione, in particolar modo i due grandi partiti di massa, i popolari e i socialisti. Il Partito Popolare riuscì ad attecchire tra la popolazione grazie alla forte identità religiosa della gente, inserendosi bene attraverso la fondazione di diverse leghe bianche e con il giornale che divenne il principale organo di comunicazione dei Popolari, *Il Piave*. I socialisti, invece, per promuoversi come alternativa ai popolari, sfruttarono soprattutto il fattore del malcontento per la guerra in una terra fortemente provata dal conflitto, istituirono molte camere del lavoro e un imponente sistema giornalistico rappresentato dal quotidiano *Il Lavoratore*, divenuto l'organo ufficiale del PSI trevigiano.

A differenza delle altre località del Veneto, e più in generale della penisola italiana, a Treviso una forte componente di sostegno della popolazione andò a un partito che a livello nazionale non riscosse mai un grande consenso elettorale, il Partito Repubblicano Italiano (PRI). Tra le sue fila si distinse un giovane Guido Bergamo, il quale svolse un ruolo di primo piano nella storia politica trevigiana dell'immediato primo dopoguerra.

### *Guido Bergamo*

Guido Antonio Bergamo nacque a Montebelluna il 26 dicembre 1893, era il terzo di quattro figli di Virginia Pasqua e Luigi Vittorio Bergamo, quest'ultimo assai conosciuto nella cittadina per la sua attività commerciale multiforme nella quale circolavano merci e contratti, prodotti alimentari e polizze assicurative, e per i numerosi ruoli pubblici di rilievo che svolse, come consigliere comunale dal 1889, come membro della Congregazione di Carità (1891-1898), come membro del consiglio amministrativo del Sindacato Agrario distrettuale, rappresentante comunale nel Consorzio Brentella, assessore comunale, o come vice sindaco nella cosiddetta *Repubblica di Montebelluna*. Frequentò il ginnasio dei padri Cavanis di Possagno e a 16 anni compì gli studi liceali al Canova di Treviso, con il grande storico

---

<sup>17</sup> *Le condizioni del territorio dopo la liberazione*, in *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate*, vol. II, Roma, Camera dei deputati – Archivio Storico, 1991, pp. 241-242.

dell'arte Bailo e il concittadino Augusto Serena. Fu in questo ambiente che scoprì la politica, assieme al fratello maggiore Mario Matteo (1892-1963), aderendo al movimento repubblicano cittadino, affascinati entrambi dal pensiero sociale di Mazzini. Così veniva descritto in una precoce mitizzazione su *La Riscossa*:

«Imberbe, tracagnotto, piccolotto, grosse spalle, testa quadra, gambe ben piantate, vestito stretto, capello nero, cravatta, lavaliera... Tale ce lo ricordiamo nei primi anni di studio al Ginnasio di Treviso. [...] Guido Bergamo fu il primo ed il migliore dei propagandisti [del PRI]. Fu compagno, milite, maestro, in mezzo ai molti giovani che attorno a lui si strinsero sempre più numerosi, sempre più ardenti e buoni»<sup>18</sup>.

Un anno prima, nel 1913, si era già distinto nel lungo sciopero che si era tenuto a Crocetta Trevigiana, presso il Canapificio Veneto, divenuto importante per la fotografia che ritraeva circa un centinaio di operai fermi davanti al cancello dello stabile, per la durata di oltre venti giorni, per essere stato il primo grande sciopero nella Marca, per avere avuto una risonanza mediatica a livello nazionale e per la vittoria ottenuta da parte degli stessi operai, i quali ottennero un aumento di salario e migliori orari di lavoro<sup>19</sup>. Scriveva lo stesso Bergamo in alcune sue memorie che:

«molto tempo è passato, più di trentatrè anni, ne avevo diciassette o diciotto, da quando lassù ai piedi del Montello (Crocetta del Montello) scatenai uno dei più ricordati scioperi. Si lavorava 12 ore al giorno, 2 lire al dì, in un immenso canapificio che era anche un immenso tubercolosificio. Proprio allora sboccai alla vita per la mia battaglia, senza calcoli, s'intende, allora non di moda... e la massa che sentiva la novella, gustava la fede del povero studente povero. Toccai forse allora certe vette, con una mia rustica eloquenza spaesata, che forse non ho più raggiunte»<sup>20</sup>.

Per certi aspetti, potremmo dire che fu proprio qui a Crocetta dove prese inizio la sua breve ma intensissima carriera politica, la sua iniziazione politica e sociale, che lo portò a essere eletto per tre volte deputato, nel 1919, 1921 e nel 1924. In quell'estate ebbe modo di conoscere gli ambienti del sindacalismo rivoluzionario, e a Parma lo stesso De Ambris. Passato prima a Roma, si trasferisce poi a Bologna, dove ritrova il fratello che studia Giurisprudenza, e dove dirige *La Riscossa*, l'organo del fascio interventista di azione rivoluzionario fondato l'anno precedente a Treviso. Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, matura lentamente in lui, così come nel fratello Mario, la scelta interventista, credendo che solo la guerra avrebbe potuto mettere fine ai regimi nazionalisti così da poter poi realizzare la

---

<sup>18</sup> «La Riscossa», 5 aprile 1914.

<sup>19</sup> L. Fanzina, *I mille volti del lavoro. Sullo strano sciopero di Crocetta Trevigiana nel 1913*, (a cura di), Istresco ed., Treviso, 2013.

<sup>20</sup> G. Bergamo, *Frammenti di vita*, Mestre, E. Vianelli Ed., Mestre 1953.

giustizia sociale e la pacificazione universale dei popoli, ora liberati nelle proprie patrie. Perciò, si arruola volontariamente, con il ruolo di caporale presso il 7° Reggimento Alpino, Battaglione Feltre. Dopo aver frequentato la Scuola Militare di Modena, diventa prima sottotenente di complemento nell'8° Reggimento Alpini, poi, a partire dal 1916 diventa Tenente di complemento. Il 26 dicembre viene promosso Capitano per meriti di guerra, negli ultimi due anni di conflitto ottiene sette medaglie al valore, di cui tre Croci al Valor Militare (Isonzo, Monte Nero e Monte Albiele) e quattro Medaglie d'Argento per le azioni compiute a Conca di Fonsazo, Col dell'Orso, Porte di Salton e nel Solarolo, quest'ultima durante l'ultima offensiva italiana contro gli Austriaci, il 26 ottobre 1918. Queste medaglie al valore lo hanno reso l'alpino con il più alto numero di onorificenze ricevute per le azioni compiute sul campo di battaglia<sup>21</sup>. All'indomani del termine del conflitto, si laureò a Bologna nel 1919, dando inizio a un percorso professionale di grande rilevanza sperimentale nel campo della radiologia polmonare. Fu qui che, con il fratello Mario, fondò il Fascio di combattimento, ma già pochi mesi dopo entrambi riconobbero il potenziale pericolo che il fascismo poteva rappresentare per la democrazia. Guido considerava le scelte di Mussolini come un tradimento nei confronti di chi vedeva il fascismo come una via di innovazione per l'Italia, segnando di conseguenza una spaccatura tra il mondo repubblicano e quello fascista, ormai di fatto insanabile. Scriverà lo stesso Bergamo che «la critica alla guerra deve essere opera degli interventisti stessi», affermando con forza la figura di un partito repubblicano attento ai bisogni dei combattenti e non nel volerli mitizzare al mero scopo di guadagnare consenso. Così, nel novembre 1919, in occasione delle elezioni politiche, si candidò nella circoscrizione di Treviso nel *Blocco democratico e combattenti*, un polo di repubblicani, democratici e socialisti interventisti, riuscendo clamorosamente a sconfiggere Pietro Bertolini, già Sindaco di Montebelluna, più volte ministro e sottosegretario, uno degli uomini più vicini a Giolitti. Una vittoria che dimostrava un malcontento popolare nei confronti di uno Stato incapace di mantenere le promesse e la cui assenza era stata particolarmente avvertita in una delle terre maggiormente investite dalla tragedia della prima guerra mondiale. Ecco, allora, come la sua figura divenne centrale e allo stesso tempo pericolosissima per i cattolici e per i socialisti, ai quali veniva strappato l'elettorato di riferimento, e per gli stessi fascisti, che in più di un'occasione ebbero scontri proprio con i repubblicani in tutto il territorio trevigiano, unica zona in Veneto con un alto tasso di sostegno al PRI, a causa non solo della figura di Bergamo, ma anche dell'imponente sistema organizzativo istituito proprio dai repubblicani. Si pensi alla cosiddetta *Repubblica di Montebelluna*, «minuscolo prototipo nazional-popolare destinato alle teche delle eccezioni», un'espressione di uso popolare e storiografico per intendere la breve esperienza dei repubblicani nel Mandamento di Montebelluna, quando i Bergamo riuscirono a vincere in 11 comuni, da Montebelluna ai

---

<sup>21</sup> Bergamo Guido, Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 9, *Enciclopedia Treccani*, 1963 cat. Biografia storica, *ad vocem*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-bergamo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-bergamo_%28Dizionario-Biografico%29/), agg. 18 giugno 2020

comuni limitrofi, aprendo a una stagione di riforme specifiche, affrontando diversi nodi, dalla lotta al caro-vita, un nuovo modello di sviluppo e lotta all'aumento dei prezzi, ad un'organizzata assistenza normativa e sindacale nei confronti dei reduci, o ancora alla lotta alla disoccupazione. Tra il 1920 e il 1922 sorsero in questa isola verde ben 43 cooperative con 3.000 iscritti nelle leghe, tra cui il Consorzio delle cooperative autonome, il Consorzio dei Consumi dei Comuni dell'Alto Trevigiano, l'Istituto consorziale autonomo per le case popolari e rurali dell'Alto Trevigiano. Un'eccezionalità, quella del consenso repubblicano, che riguardò il solo mandamento di Montebelluna e nessun'altra località del trevigiano, saldamente in mano ai popolari in 76 comuni degli 88 comuni nel resto della provincia<sup>22</sup>.

### *I contrasti di Bergamo con le altre forze politiche*

Il forte ascendente dei due fratelli Bergamo non passò inosservato, sia a livello provinciale, che a livello nazionale. I liberali si trovavano ora a doversi confrontare con un partito che, insieme al partito socialista, guardava alle classi più deboli e facilmente ricattabili, come quella del mondo agrario: il partito di Bergamo, un partito di sinistra che aveva a cuore le sorti dei contadini e del proletariato. La divergenza di vedute sfociò nel paradigmatico caso dei cosiddetti patti agrari, una manovra politica che venne portata avanti dal partito socialista a livello nazionale nel dopoguerra con l'obiettivo di proteggere i contadini dallo sfruttamento dei proprietari terrieri: permetteva un orario che non superava le 12 ore quotidiane e condizioni di lavoro più dignitose per i contadini, tra cui la suddivisione dei profitti ricavati dal lavoro della terra. A livello provinciale tuttavia, questa manovra non venne portata avanti dal Partito Socialista Italiano a causa del debole ruolo politico esercitato nelle campagne del Montello. A fare propria questa battaglia di civiltà furono invece i Bergamini grazie all'importante ruolo politico che esercitavano nell'intero territorio montebellunese.

L'obiettivo principale di Bergamo è quello di espandere la propria influenza sull'opinione e di affermazione a livello politico-organizzativa creando però le basi per far sì che il PRI diventasse una forza isolata rispetto alle altre forze politiche trevigiane. Lo status di isolati divenne un fatto con la denuncia da parte da parte di Bergamo dello scandalo dei magazzini liberati, un atto giudiziario del primo dopo guerra in cui vennero alla luce gravi atti di corruzione perpetrati dal governo sugli appalti e sulle concessione date a chi ne era gestore. La denuncia repubblicana, oltre a mettere per l'ennesima volta in cattiva luce l'azione del governo, provocò anche un forte scandalo nei confronti del partito

---

<sup>22</sup> L. De Bortoli, *La Repubblica di Montebelluna di Guido Bergamo*, in *Venetica*, II, 2018, pp. 79-98.

popolare, il quale aveva un suo ministro all'interno del Ministero per le terre liberate: secondo i repubblicani i popolari, non negarono di esserne coinvolti, ma tentarono di insabbiare e nascondere quanto più potevano. Bergamo e i suoi si erano addentrati in una pericolosa situazione e la dimostrazione fu il comportamento del PSI, il quale avrebbe potuto schierarsi a favore dei repubblicani, poiché i rapporti con i popolari nel 1920 erano deteriorati per differenze ideologiche, ma ciò non avvenne perché i socialisti preferirono assistere silenziosamente allo svolgersi della vicenda senza profferire parola, probabilmente come ritorsione per quanto accaduto nel Montello.<sup>23</sup>

Questo momento incerto venne sfruttato da chi non era ancora riuscito a imporsi nella complicata rete della politica trevigiana; i fascisti che non persero tempo ad accusare i repubblicani con ingiurie di ogni tipo, tra le quali quella di aver definito Bergamo come uomo dalle «tendenze sovvietiste», in un articolo de *Il Popolo d'Italia* del Febbraio 1920<sup>24</sup>. Allo stesso tempo Pietro Marsich, nelle pagine di *Italia Nuova*<sup>25</sup>, accusò Bergamo di essere un pericoloso sovversivo e un aggressore della libertà d'espressione: si era tuttavia solo agli inizi di un vero e proprio tentativo di penetrazione politica a Treviso, che già stava venendo tramite la Borghesia trevigiana che sempre di più stava abbandonando le sue posizioni monarchiche a favore dei fascisti.

La mossa più importante avvenne il 27 luglio 1920, allorché venne fondato il Fascio Trevisano su ordine di Pietro Marsich, col benestare di Mussolini, affidato al Commendator Luigi Coletti, un devoto fascista e un abile diplomatico. A quest'ultimo tuttavia mancò l'abilità di formare squadre d'azione che potessero infastidire i repubblicani nel cuore del loro dominio, rendendo così inefficace una strategia che avrebbe potuto portare molti benefici se la si fosse sfruttata meglio in vista delle comunali di ottobre 1920.

La debolezza dei fascisti trevigiani e l'incapacità del PSI e del PPI di affermarsi in una provincia che in Bergamo aveva visto il suo Messia, spianarono la strada a un nuovo trionfo dei repubblicani che conquistarono i comuni di Valdobbiadene e, addirittura, di Conegliano. A livello provinciale i repubblicani si confermarono solamente a Treviso; misero fu il risultato del PSI che vinse solamente in 10 comuni veneti, mentre ci fu la riconferma del partito popolare che conquistò 76 comuni.

Per i fascisti anche le elezioni comunali del 1920 risultarono essere una deludente sconfitta nonostante la fondazione dei fasci di Asolo e Montebelluna che di fatto non servì ad altro se non a confermare ancora una volta la grande difficoltà che i fascisti e le loro squadre d'azione trovavano nell'imporsi nella

---

<sup>23</sup> I. Bizzi, *Lotte nella Marca*, Vangelista, Milano 1974, p. 68.

<sup>24</sup> *Ibidime*, p. 32-33.

<sup>25</sup> *Peggiori degli anarchici*, «Italia Nuova», 28 marzo 1921: critica a «La Riscossa», 21/3/1921 intitolata *Il vomito della Riscossa*, è una chiara critica contro le critiche rivolte da Guido Bergamo a Benito Mussolini, dopo la presa di posizione di una riforma conservatrice e di destra dei Fasci di Combattimento.

provincia di Treviso. Allo stesso tempo l'aver fondato due nuovi fasci in una provincia ostile era il segnale che, nonostante tutto, stava nascendo un'attività che avrebbe espresso tutta la sua aggressività nel 1921.

### *I primi sentori di crisi*

All'indomani delle elezioni comunali, nel 1920, i repubblicani si dimostrarono ancora una volta la forza egemone della provincia di Treviso, mentre i popolari confermarono di essere il primo partito veneto sancendo di fatto la sconfitta del PSI e di un fascismo che, seppur in espansione, non aveva ancora posto le basi per poter avere un seguito nel Veneto.

Come abbiamo detto il 1920 fu l'anno che segnò la definitiva fine del sogno rivoluzionario e la nascita di quel fascismo nazionalista e conservatore che si sarebbe trovato due anni dopo ai vertici della politica italiana. Un evento significativo avvenne nel giugno del 1920, quattro mesi prima delle elezioni comunali: il crollo del governo retto dal presidente Francesco Saverio Nitti, il quale lasciò le redini dell'Italia al vecchio ma abile Giovanni Giolitti, in quella che fu la IV e ultima sua legislazione.

Con Giolitti al governo si iniziò ad intravedere quel fenomeno, che già era stato proposto nel 1919, dell'inserimento delle squadre d'azione nel sistema di sicurezza pubblica, come tutori dell'ordine, dando inizio a un lungo periodo di violenze sociali e politiche nelle quali la mano degli squadristi si fece sentire.

L'affermazione definitiva della violenza squadrista avrà il suo culmine nel 1921. Il primo passo di questa marcia inarrestabile fu l'involontario assist fornito da Giolitti nei primi mesi dell'anno con una già collaudata mossa politica, la brusca chiusura della legislatura per andare al voto alleato della giovane formazione fascista. Questa alleanza avrebbe in qualche maniera legalizzato le violenze squadriste che da diversi mesi imperversavano nel Paese.

Durante il periodo immediatamente precedente alle elezioni del 1921 ogni partito si comportò in maniera differente in vista della imminente tornata elettorale. I repubblicani aprirono con un vasto programma di comizi elettorali in tutto il trevigiano, promossi anche ne *La Riscossa*, dal 9 aprile al 7 maggio, come ad esempio quello tenuto da Cipriano Facchinetti, esponente della direzione generale del PRI. I candidati dovevano rappresentare il territorio con la loro complessità ed eterogeneità, quindi



vennero scelti esponenti di ogni classe sociale, tra cui Guido Bergamo, Rino Ronfini<sup>26</sup>, Leone Braggion<sup>27</sup>, Dino Roberto, Tiziano Brion, Adriano Arcani, Alfredo Colombo<sup>28</sup>, Nazareno Meneghetti.

	Treviso	Venezia	Totale
Partito Popolare Italiano	40.305	20.767	61.072
Partito Socialista Italiano	16.125	33.658	49.783
Unione Nazionale	12.831	17.811	30.642
Partito Repubblicano	10.388	772	11.860
Partito Democratico	2.622	5.860	8.482
Leone S. Marco (Cappellotto)	5.391	636	6.027
Partito comunista	934	1.931	2.865

I numeri riportati nella tabella soprastante sono i risultati delle amministrative di giugno: a confermarsi come primo partito fu il Partito Popolare, seguito dal PSI, che manteneva saldamente il secondo posto nelle preferenze dei veneti, ma assai più eclatanti furono i risultati dell'Unione Nazionale di Salandra, la lista in cui si inserirono i Fasci Italiani di combattimento ed i voti guadagnati dal PRI.

Per la prima volta i fascisti, pur all'interno di una coalizione, sconfissero i tanto odiati rivali in Veneto, portando ben tre deputati a Roma: Caccianiga, Chiggiato e Giuriati, aggiudicandosi il 51% dei seggi in parlamento nel resoconto nazionale, contro l'unico eletto, Bergamo, per i repubblicani. Pur avendo avuto un discreto bacino elettorale a Treviso città e nei comuni di Montebelluna e Caerano, i repubblicani furono sconfitti con un netto, anche se misero, 14% delle preferenze espresse dall'elettorato nei confronti dell'Unione Nazionale, contro il 12% dei ottenuto dalla lista dei repubblicani sociali, i quali vennero surclassati dai popolari con il 45% di preferenze e dai socialisti che ottennero un

<sup>26</sup> Rino Ronfini: proprietario dell'officina Ronfini, nel 1921 è membro del partito repubblicano e amico di Bergamo, morirà a Treviso nel 1954: Francesco Scattolin, *Assalto a Treviso*, pp. 125/126.

<sup>27</sup> Leone Braggion : membro repubblicano e fondatore dell'associazione Alpini di Treviso: Francesco Scattolin, *Assalto a Treviso*, p. 27.

<sup>28</sup> Alfredo Colombo, fu tipografo de *La Riscossa* nel 1921, è ricordato da R. Rofini come uno dei più importanti membri della gioventù repubblicana: Francesco Scattolin, *Assalto a Treviso*, p. 120.

valido, ma anch'esso misero 18%. In sintesi fu totale disfatta per il PRI, che contrariamente a quanto si potesse pensare, per la prima volta dovettero fare i conti con una provincia che da storica fedele qual'era, stava sempre più voltando le spalle a Bergamo.<sup>29</sup>

Le cause della sconfitta repubblicana sono molteplici: lo scarso consenso al di fuori della provincia di Treviso, un calo di preferenze da parte dei trevigiani e molto probabilmente la paura generata durante la campagna elettorale dalle squadre d'azione.

Nel periodo precedente alle elezioni le violenze squadriste degenerarono in veri e propri attentati contro gli avversari politici; il primo ad essere assalito dai fascisti fu Dino Roberto, importante membro del PRI, il cui auspicio era stato quello di un «affratellamento delle patrie»<sup>30</sup> con l'Inghilterra, ovvero una vera e propria Unione economico-militare, andando così contro i principi fascisti che volevano l'identificazione dell'Italia come potenza anti plutocratica, come era considerato il Regno Unito.

L'assalto contro Roberto fu il primo di una lunga lista di violente azioni che si scatenarono in Veneto, ma passò in sordina rispetto a quel che accade circa undici giorni dopo sempre a Conegliano, non è chiara la data, dopo Roberto la vittima designata fu lo stesso Bergamo, intervenuto a un comizio elettorale. Il giovane candidato venne brutalmente bastonato da 4 squadristi coneglianesi a cui si aggiunsero 2 ufficiali dell'esercito: si diressero poi presso la sede della locale tipografia de *La Riscossa*, distruggendo alcuni cartelli pubblicitari.

La violenza iniziata ad aprile colpì anche i socialisti, che vennero assaltati presso Vittorio Veneto durante le celebrazioni per la festa del lavoratore; rispetto a quanto accaduto ai membri repubblicani, gli squadristi vittoriesi compirono “solamente” un'azione di scherno schiaffeggiando i giovani che portavano il garofano rosso nel taschino della giacca.

Nel mese di maggio due furono gli attacchi avvenuti nella provincia di Treviso, il primo l'8 maggio a Montebelluna, in occasione delle celebrazioni per i caduti per le guerre d'Italia, alcuni fascisti nelle prime ore del pomeriggio distrussero delle corone di alloro poste di fronte alle lapidi commemorative, poi a bordo di un camion si diressero presso l'osteria Cervi, dove non solo distrussero il locale e il vicino bocciodromo, ma ferirono con manganelli e rivoltelle gli operai Vittorio Resera e Luigi Meneghini. Un ultimo atto di una violenza squadrista che non voleva aver fine avvenne il 15 maggio con il pestaggio di

---

<sup>29</sup> Scattolin, *Assalto a Treviso*, p. 27.

<sup>30</sup> Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, Laterza, Roma 2005, p. 80.

quattro carabinieri a Treviso, azione che venne minimizzata dalle autorità ma non da *La Riscossa*<sup>31</sup>, la quale accusò senza mezzi termini le autorità di tutelare i fascisti e le loro azioni criminose.

In merito a tali accuse le autorità si difesero, affidando la loro voce alla rivista *Risorgimento*<sup>32</sup>, rivista filofascista, definendo inaccettabili le accuse repubblicane, e ciò di fronte a numeri impietosi: 105 morti e 431 feriti in tutta Italia nel solo mese di maggio, e 102 morti e 388 feriti in aprile<sup>33</sup>.

Di fronte alle violenze in crescita nella provincia di Treviso, i repubblicani iniziarono ad avere i primi presentimenti di qualcosa di molto più pericoloso di semplici assalti isolati. Agli inizi di giugno del 1921 a Treviso iniziarono a circolare delle voci su una possibile spedizione fascista in città. I timori causati dalle ben note polemiche tra le due fazioni, crearono i presupposti per una improbabile quanto incredibile piccola tregua con i socialisti, ai quali fu chiesto di mettere a disposizione le proprie milizie per una difesa cittadina.

Questa alleanza durò ben poco tempo a causa dell'inaffidabilità delle Avanguardie Rosse, le quali dimostrarono molta indisciplinazione, poco senso dell'ordine e poca affidabilità; si aggiunse a queste problematiche, ancora una volta, l'intervento de *La Riscossa*, la quale in un'edizione del 26 giugno 1921 aprì la sua prima pagina con un titolo: «La spada di Brenno»<sup>34</sup>: con il quale i repubblicani espressero tutto il loro dissenso e il loro disprezzo contro i socialisti per i patti di riappacificazione in corso con i fascisti, definendo il PSI l'ennesimo caso di forza politica sottomessa alla volontà di Mussolini.

La nuova polemica de *La Riscossa*, e i problemi di affidabilità delle Avanguardie rosse furono alla base della decisione di Bergamo e di Guido Mozzoni, capitano degli arditi durante la Grande Guerra, nonché presidente della medesima associazione a Treviso, di fondare una milizia repubblicana che prenderà il nome di: Avanguardie repubblicane. Le nuove formazioni erano, in tutto e per tutto, separate dalle compagnie rosse, ma secondo quanto riporta Franzinelli,<sup>35</sup> spesso assumevano caratteristiche e modalità d'azione molto simili a quelle squadriste: non erano esenti dall'attaccare i fascisti con metodi comuni a quest'ultimi o ad attaccare bande socialiste lasciandole poi in balia dei fascisti stessi.

È molto ambigua dunque la figura di queste formazioni repubblicane, che assunsero il ruolo di vere milizie alle quali non venne chiesto solamente di difendere la popolazione. Il pericolo delle milizie fasciste evidenziò non solo che i repubblicani avevano ancora in mano le sorti di Treviso e della sua

---

<sup>31</sup> «La Riscossa», 21 Maggio 1921, p.1

<sup>32</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il fascista I. La conquista del potere (1921-1925)*, vol. I, Einaudi, Bologna 2019, p. 87.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 87.

<sup>34</sup> *La Spada del Brenno*, «La Riscossa», 16 luglio 1921, p.1

<sup>35</sup> Franzinelli, *Squadristi, protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, p. 140.

provincia, ma che aveva ancora un forte ascendente sulle associazioni dei combattenti, campo in cui anche i fascisti avevano i loro interessi.

È ormai chiaro che a Treviso tutti si stavano aspettando una mossa da parte dei fascisti, soprattutto a causa del clima rovente che si era creato con le recenti polemiche di fine giugno rivolte al nuovo segretario del fascio di Venezia Gino Covre e alla recente offensiva ordinata da Marsich agli squadristi veneti nel mese di giugno. Vi era anche il timore su come avrebbe agito l'autorità statale, la quale tramite le parole del Generale Badoglio, capo di Stato Maggiore, non nascose che i militari erano molto favorevoli ad intervenire a fianco dei fascisti, creando forti dubbi su una forza pubblica alla quale il nuovo presidente del Consiglio Bonomi aveva ordinato, tramite regio decreto, di intervenire contro gli squadristi, ma che raramente eseguiva l'ordinanza governativa.

### 1.3 Il fascismo veneto

#### *Marsich, il dannunziano*

Il fascismo veneto si raccolse attorno all'immagine del leader del Fascio di Venezia Pietro Misiano Marsich. Nato a Venezia nel 1891 da una famiglia borghese veneziana; fin da giovane si espresse come uno dei maggiori nazionalisti attivi a Venezia schierandosi da subito con la fervente ala nazionalista che sostenne la prima guerra coloniale libica del 1912 e successivamente facendo parte dell'ala interventista a favore dell'entrata in guerra dell'Italia.

La prima guerra mondiale fu probabilmente uno dei momenti meno importanti della carriera di Pietro Marsich, la seconda vide il tentativo di rendere il Fascio di Venezia una compagine indipendente dal fascismo di Mussolini. Il desiderio di Marsich, fervente nazionalista, di unirsi all'esercito italiano in guerra venne reso vano dai suoi problemi di salute: da bambino era stato colpito da una violenta poliomielite che lo aveva reso inadatto alla vita militare, perciò venne scartato dall'esercito e rimase a Venezia, dove assunse il ruolo di propagandare le "gesta eroiche" dei militari italiani in guerra<sup>36</sup>.

Fu proprio durante la guerra che Marsich si avvicinò alle posizioni politiche di Gabriele D'Annunzio, il vate, fervente poeta nazionalista e interventista influenzò la carriera politica del futuro leader fascista, il quale fin da subito fu affascinato dalle ideologie antimonarchiche e militariste del poeta che nel primo dopoguerra si avvicinò molto alle posizioni di Mussolini e del Sansepolcristo.

---

<sup>36</sup> Giulia Albanese, *Pietro Marsich*, Cierre edizioni, Verona 2003, p. 22.

Come D'Annunzio, anche Marsich in Mussolini vide una figura di rinnovamento capace di poter sconfiggere il nemico principale del nazionalismo italiano, i socialisti, e di ristabilire un ordine di carattere militare; immediatamente dopo la guerra si tesserò al Movimento dei fasci di combattimento, ed ottenne, viste le sue spiccate doti oratorie e di scrittore, un ampio potere di controllo sul neonato Fascio di Venezia, nato dopo il Fascio di Milano.

La posizione di grande rilievo di Marsich gli diede il potere di fondare il giornale *Italia Nuova*, giornale che divenne la voce del fascismo lagunare, che si era molto allineato con le posizioni di D'Annunzio, soprattutto in materia di politica estera sulla questione delle terre irredente, nelle quali Venezia aveva molti interessi di carattere commerciale. Ciò lo avvicinò alle posizioni di D'Annunzio e De Angelis con i quali condivideva molte idee, tra le quali la necessità che l'Italia non fosse più una monarchia. Questo importante avvicinamento al vate lo si vide durante la spedizione di Fiume; Marsich, pur non partecipando attivamente, rifornì le legioni fiumane durante tutto il loro periodo di permanenza nella città istriana: fu però proprio a causa di Fiume che si crearono le premesse per una crisi, divenuta poi insanabile, con Mussolini.

A dare inizio allo scontro tra i due capi fascisti fu la decisione presa da Mussolini e Volpe, secondo del Duce, di dare il consenso al decreto del governo di intervenire a Fiume il 25 dicembre 1920, il cosiddetto Natale di Sangue, scelta che pose fine alla repubblica del Carnaro e che diede inizio a quella riforma strutturale fascista che Mussolini aveva deciso già dopo le fallimentari elezioni del 1919. Questa crisi interna derivò dalla visione di Marsich contrario all'idea di trasformare il movimento in partito, ma soprattutto di rinunciare alla componente d'azione per seguire una via conservatrice e nazionalista.

Con contrarietà, Giulia Albanese spiega che inizialmente Marsich sembrò favorevole ad un adattamento in materia di rinnovamento<sup>37</sup>, salvo poi ricredersi su alcune questioni tra cui il ridimensionamento delle squadre d'azione e l'accentramento del potere in mano solamente a Mussolini, eliminando totalmente il potere dei Ras locali; le decisioni che si stavano sviluppando in seno ai fasci di combattimento portarono il leader veneziano a scrivere molte lettere a D'Annunzio, nelle quali espresse i suoi timori verso la deriva autoritaria che il fascismo stava assumendo, nella speranza che il vate potesse riportare Mussolini alla ragione, trovando però la sua indisponibilità poiché si era ormai convinto dell'inutilità di provare a convincere il Duce deciso ad andare avanti con le sue idee.

Differentemente da quanto ci si potesse aspettare Marsich non venne espulso, ma rimase saldamente al comando del Fascio Veneziano, formando con Suppej, Coletti, Ogania e Malusardi un blocco

---

<sup>37</sup> Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, presentazione di Mario Isnenghi, Il Poligrafo, Padova 2001, p.138.

d'opposizione interno rispetto a Mussolini, trovando anche il consenso di capi fascisti come Starace e Balbo che all'epoca erano ancora legati ai principi del primo fascismo.

Lo scontro tra le due parti si delineò quando Mussolini prese la decisione di attuare i patti di riappacificazione con i socialisti; furono un'esplicita mossa di Mussolini, voluti per i suoi timori circa un calo di preferenze elettorali, causato dal crescente bacino elettorale del PSI nei primi mesi del 1921; questi patti trovarono la ferrea opposizione di Marsich e degli squadristi veneti.

L'opposizione di Marsich probabilmente non fu dettata dalle sue idee sulla continua lotta contro lo storico nemico, ma dalle clausole che prevedevano un contenimento delle squadre d'azione, le quali sarebbero dovute essere riformate e ricostituite. Si voleva dare un freno alla guerra civile che si era scatenata tra socialisti e fascisti: era un patto generico nel quale entrambe le parti si impegnarono a rinunciare alla violenza.

Questo significava che per il PSI era venuto il momento di distanziarsi dagli Arditi del popolo, formazioni di difesa proletaria che si erano ben comportate verso i contadini dell'area padana e non solo, ma anche contro le formazioni fasciste; sembrava un patto vantaggioso, ma la tregua durò ben poco e causò non pochi problemi all'interno dei fasci<sup>38</sup>

Il disprezzo di Marsich non derivò tanto dall'obbligo di mantenere una tregua con i socialisti: il maggiore timore del leader veneziano era la paura di perdere il suo potere di Ras locale a favore di un accentramento nel quale Mussolini avrebbe assunto i pieni poteri all'interno del movimento.

A Venezia pochi erano decisi ad adattarsi alle linee di Mussolini e nonostante l'ottimo risultato ottenuto nelle elezioni di giugno le polemiche interne non si interruppero, anzi, ricominciarono le violenze perpetrate dalle squadre d'azione, con il tacito consenso di Mussolini, le quali mossero una vera offensiva in nome di quella libertà d'azione che le aveva sempre contraddistinte.

### *Squadristi in azione*

Come tutta l'Italia, anche il Nord-est non fu esente dalle violenze squadriste, tra i casi più eclatanti che possiamo ricordare vi fu il pestaggio di Bergamo avvenuto a Conegliano, fu soltanto uno dei tanti casi di violenza urbana.

---

<sup>38</sup> De Felice, *Mussolini il Fascista I La conquista del potere (1921-1925)*, vol. I, p.90

Molto più grave fu l'evento verificatosi a Torre di Pordenone, roccaforte comunista e sede di una cooperativa socialista del lavoro. Gli eventi di Torre sono da considerarsi come la prima spedizione messa in atto dalle squadre d'azione veneto-friulane nel Nord-est; il 23 maggio alla guida di Marsich stesso, un folto numero di squadristi armati di moschetti e rivoltelle assaltò la cooperativa socialista locale, provocando seri danni alla struttura e alcuni feriti. Pur non essendo stato un attacco di ampia portata, l'effervescenza e le modalità dell'assalto sorpresero tutti, facendo capire che il grado di preparazione e di addestramento delle squadracce era a livelli ben superiori rispetto a quello delle altre milizie politiche.<sup>39</sup>

Il pericolo generato dalla violenza scosse e non poco la popolazione italiana, ma spinse Mussolini a compiere la scelta di accettare la proposta di Ivano Bonomi, il nuovo presidente del Consiglio e membro del partito socialista, che propose i patti di riappacificazione sopra citati, con il timore che la popolazione potesse prima o poi ribellarsi ai soprusi commessi dalle squadre. Il nervosismo e il timore di una rivolta convinse molti oppositori, tra i quali Balbo e Starace ad allinearsi alle direttive mussoliniane, che tra l'altro prevedevano una riforma strutturale delle squadre d'azione, ma non trovarono il benestare di Marsich il quale affermò in una riunione del Direttorio Veneto: «In tempo di guerra stringere pace con il nemico equivale a sconfitta»<sup>40</sup>.

L'affermazione di Marsich, che ebbe un gran seguito, provocò uno scisma interno al Fascio di Venezia indotto dall'opposizione di Giovanni Giuriati, il segretario del Fascio, e di Umberto Pasella, mentre il fascio di Treviso preferì mantenere una linea di neutralità non volendosi schierare con nessuna delle due parti e generando il malcontento degli squadristi più radicali, tra i quali Raffaele Vicentini, che in *Diario di uno squadrista*<sup>41</sup>, accusò apertamente i fascisti trevigiani di non essere capaci di rispondere alle provocazioni de *La Riscossa* e di essere incapaci di formare delle squadre per potervi porre rimedio.

La polemica interna fu sicuramente un grave danno per Marsich, ma non scalfì la sua leadership e neppure i suoi piani bellicosi, i quali sembrarono aver avuto i loro effetti con il risultato del '21, allorché i fascisti in Veneto ed in Italia, come si disse, ottennero una vittoria per la presenza degli squadristi in molti seggi; come però afferma Franzinelli l'importanza di questa presenza non è fondamentale, quindi questo potrebbe essere un dato del tutto irrilevante. Di fatto queste elezioni segnarono il trionfo di Mussolini e l'isolamento di Marsich, il quale dopo la sua protesta contro l'invito ai fascisti di presentarsi alla Seduta Reale di apertura del governo, si ritrovò tuttavia con molti fasci locali ancora a lui fedeli.

---

<sup>39</sup> Vicentini, *Diario di uno squadrista*, p. 39.

<sup>40</sup> Albanese, *Alle origini del Fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, p. 138.

<sup>41</sup> Vicentini, *Diario di uno squadrista*, p. 102.

Pur isolato Marsich godeva infatti del supporto dei fasci veneti e friulani, di alcuni lombardi ed emiliani; con l'aiuto di squadristi provenienti da più zone d'Italia il leader veneziano diede avvio ad una vera, e già collaudata, strategia del terrore, che prese avvio nel giugno del 1921, ed ebbe l'apice tra l'11 e il 18 in quella che Giulia Albanese chiama la settimana fascista; l'evento sicuramente più significativo avvenne il 17 giugno a Ca' Priuli a Venezia, contro la sede dei ferrovieri: una squadra, si presume la "Serenissima", alla guida del capitano Radaelli, attaccò un palazzo con all'incirca 200 persone all'interno, alle ore 20:00, armati di rivoltelle e moschetti, ferirono durante l'azione un ferroviere. Sempre nella stessa notte venne rapito e picchiato Bernau, capo della delegazione comunista di Venezia, che fu liberato poche ore dopo.

Va detto che durante l'assalto alla sede dei ferrovieri due squadristi rimasero gravemente feriti; il ferimento dei due uomini fu causa di un secondo tentativo d'assalto che però venne fermato da una rivolta popolare che costrinse i fascisti al ritiro; a poche ore di distanza vi fu una seconda rivolta, provocata dai socialisti che volevano vendicare il rapimento di Bernau, presso un locale pubblico di Chioggia, dove tre squadristi vennero aggrediti mentre bevevano della birra<sup>42</sup>.

Le rivolte avvenute furono la testimonianza che i timori di Mussolini non erano infondati e misero in seria allerta lo stesso Marsich il quale, oltre a dover affrontare l'opposizione interna, aveva a che fare con una popolazione sempre più ostile e sempre più schierata con le formazioni antifasciste. Questo spinse il leader veneziano a convocare un importante consiglio di sicurezza al quale parteciparono oltre a lui, Coletti, Giuriati e Suppej; constatarono che le squadre d'azione venete erano assai disorganizzate e necessitavano di un leader che potesse guidarle ed addestrarle come un vero esercito.

La scelta ricadde su un uomo già divenuto famoso per le sue azioni a capo delle squadracce, Gino Covre, il vecchio segretario del fascio di Udine. Covre era una personalità di tutto rispetto all'interno dei Fasci di Combattimento: ardito durante la Grande Guerra, si era reso protagonista di molte spedizioni, tra cui l'assalto alla camera del lavoro di Udine, dove aveva saputo figurare come uno dei comandanti più valorosi. La fama guadagnatasi lo rese un personaggio sgradito agli occhi dei fascisti stessi, soprattutto a Udine, suo fascio di appartenenza, da cui venne allontanato perché ritenuto troppo sovversivo.

Se dai fascisti udinesi Covre era ritenuto un uomo pericoloso, per Marsich fu l'uomo della provvidenza ovvero colui che avrebbe risolto tutti i problemi delle squadre d'azione venete: era giunto il momento di scatenare tutte le forze su un unico obiettivo, Treviso.

### *Piani per una spedizione*

---

<sup>42</sup> Vicentini, *Diario di uno squadrista* p. 106.



Risolto il problema di trovare un leader carismatico, Marsich poté dirsi soddisfatto: Covre fu veramente l'uomo della provvidenza, in un solo mese seppe riorganizzare le squadre e formarne di nuove, ponendo le basi per azioni molto più grandi di semplici assalti ad edifici, puntò a veri e propri attacchi diretti ad obiettivi più grandi, come un tentativo di assalto a piazza San Marco, previsto per il 24 giugno 1921, piano che venne scoperto dalla Prefettura della città che richiamò cento guardie regie le quali bloccarono l'assalto in località San Zaccaria.

Il fallito attacco di San Zaccaria e la nomina di Covre a capitano delle squadre venete fu oggetto di un duro attacco da parte de *La Riscossa*; il giornale repubblicano non era nuovo a questi attacchi, già a maggio aveva mosso delle critiche violente contro Marsich, alle quali venne data un'importante risposta da parte dello stesso Mussolini, il quale in una lettera apparsa sull'edizione del 9 maggio 1921<sup>43</sup> di *Italia Nuova* scrisse: «contro i falsi repubblicani bolscevizzanti e contro la democrazia ibrida e rinunciataria», ma sul caso di Covre, che venne accusato di aver truffato i combattenti di Chions, suo paese d'origine, Mussolini rispose seccamente e nemmeno citandolo: «Sappiamo delle accuse di diserzione a Marsich, non sono cose nuove»<sup>44</sup>.

Per il Duce era chiaro che la questione della guerra civile in corso in veneto tra fascisti, socialisti e repubblicani non fosse di rilevante importanza, quanto lo era per Marsich e per Gino Covre, i quali videro in questa polemica un atto vile che andava contro i valori dei combattenti. Probabilmente fu la risposta di Mussolini e la presa di coscienza di un necessario cambiamento che portò Giuriati a passare definitivamente dalla parte del Duce, ma questa azione venne considerata come un tradimento a Venezia; Giuriati venne espulso dal fascio di Venezia perdendo di fatto il ruolo di segretario e commentò così quanto accadde:

«Gli squadristi ne furono, in genere, scandalizzati, come tutti i buoni combattenti, non ammettevano che si trattasse col nemico mentre durava la guerra e consideravano perciò il patto come una prova di debolezza da parte del comando. A Venezia poi, dove furono veementi naturalmente anche contro di me, che per un quarto d'ora fui definito, dai più accesi, come traditore, se non peggio».<sup>45</sup>

L'allontanamento di Giuriati fu il passo definitivo: la scelta su chi avrebbe preso il suo posto cadde su Covre, eletto alla unanimità. La scelta non fu un caso, ma la dimostrazione di uno squadristo che non aveva intenzione di essere riformato. Fu in questo momento che i piani per una spedizione a Treviso prese forma. A Venezia da tempo si chiedeva un assalto alla roccaforte repubblicana, soprattutto per le

---

<sup>43</sup> Benito Mussolini *Lettera a sostegno di Marsich*, «Italia Nuova», 9 maggio 1921: cit. Francesco Scattolin in *Assalto a Treviso*, p. 24.

<sup>44</sup> Benito Mussolini, «Il Popolo d'Italia», giugno 1921 : cit. Francesco Scattolin in *Assalto a Treviso*, p. 26.

<sup>45</sup> Albanese, *Alle Origini del Fascismo, La violenza politica a Venezia 1919-1922*, cit. Giovanni Giuriati, p. 136.

costanti umiliazioni da parte di *La Riscossa*, alle quali il fascio trevigiano non seppe mai dare una risposta adeguata.

Il fascio trevigiano secondo Raffaele Vicentini era un peso per il fascio secondogenito, la troppa influenza che i fascisti trevigiani subivano da parte del clima antifascista della città era alla base della critica di Vicentini, il quale riteneva che la città dovesse essere riportata all'ordine, ma scrive Francesco Scattolin, autore di *Assalto a Treviso*<sup>46</sup> che le cause erano molteplici e non erano da ritenersi solamente legate alla debolezza del fascio di Treviso:

- Treviso è una città democratica con un basso elettorato e una poca presa organizzativa;
- i repubblicani godono del sostegno degli ex combattenti;
- il nucleo trevigiano è il più forte del Veneto e ha una forte presa propagandistica su tutte le sezioni repubblicane presenti nelle varie province venete;
- *La Riscossa* è un potente mezzo di propaganda, che i repubblicani usano per attaccare Marsich e Covre sul punto che a loro tocca di più, il loro passato da soldati, minando i rapporti con i combattenti, punto necessario per la politica fascista;
- Il Fascio di Venezia doveva ristabilire il suo prestigio a livello nazionale e regionale, messo in discussione dall'anomalia di Treviso rappresentata da un fascio non all'altezza delle aspettative.

Sembrano essere queste le motivazioni che spinsero i fascisti a voler assaltare Treviso, ma sullo sfondo ci potrebbe essere un'altra motivazione. A portarla alla luce è Giulia Albanese in *Alle origini del Fascismo*, secondo cui Covre organizzò una spedizione punitiva contro la città per protesta contro i patti di riappacificazione coi socialisti che erano attualmente in fase di definizione.<sup>47</sup>

Non è un dato di fatto, ma tutto sembra girare attorno a quell'alleanza coi socialisti che i fascisti di prima generazione snobbavano in favore di una prosecuzione delle attività squadriste: i fascisti con le parole di Vicentini sembrano voler accusare i repubblicani di averli portati a questa scelta, dettata da quella mancata libertà di espressione che il PRI non voleva concedere ai fasci di combattimento.

A testimoniare questo fatto è il pestaggio che subì il dottor Ferruccio Lupis, fascista ferrarese che venne picchiato da una banda repubblicana, la quale indossava la divisa degli Arditi del Popolo, formazione che però storicamente era di parte socialista, ma alla quale spesso si univano anche giovani provenienti dall'ala più violenta e radicale del partito repubblicano e non solo; il fatto avvenuto pochi giorni prima fu alla base della scelta che portò alla tragica notte del 13 luglio: dopo l'accaduto i repubblicani

---

<sup>46</sup> Scattolin, *Assalto a Treviso*, p.43.

<sup>47</sup> Albanese, *Alle origini del Fascismo, La violenza politica a Venezia 1919-1922*, p. 141.

derubarono dall'auto di Lupis il tricolore e gli stemmi del fascio, dirigendosi in Via Carlo Alberto 39, dove tentarono un assalto a palazzo Rustighello, sede dei raduni fascisti trevigiani.<sup>48</sup>

La motivazione sembra molto valida, ma non trova conferme con quanto avvenuto nei giorni precedenti la spedizione, con gli assalti a Ca' Tron di Roncade e a Sant Ambrogio in Fiera, assalti che fecero aumentare ancor di più le ipotesi sul violento assalto a Treviso.

## 1.4 Prime aggressioni

### *Le prime avvisaglie a Ca' Tron*

La prima spedizione avvenuta nella provincia di Treviso è datata 6 luglio 1921, a Ca' Tron di Roncade; da molte settimane nella piccola borgata erano in corso delle proteste da parte dei contadini della zona contro le pesanti condizioni di lavoro imposte dagli agrari che avevano provocato un forte malcontento popolare. A difendere i malcapitati contadini furono i socialisti, rappresentati dal sindacalista Rampin, il quale entrò in forte contrasto, spiega *La Riscossa*<sup>49</sup>, con il rappresentante sindacale dei popolari, Bonomi, che sembra essere colui che chiese l'intervento delle squadre d'azione.

Era noto come i popolari non avessero un rapporto di collaborazione coi socialisti, nè tanto meno accettassero l'idea di contendersi il mondo contadino con gli odiati rivali: ciò aveva provocato già in passato svariati scontri tra le leghe rosse socialiste e le leghe bianche popolari, nel caso di Ca' Tron però le leghe bianche non intervennero: arrivarono i fascisti.

Non è chiaro il motivo per cui i fascisti intervennero a Ca' Tron ma è molto probabile che l'assalto avvenuto nella località di Roncade fosse un atto di sabotaggio ai danni dei rivali rossi, i quali sospettavano un assalto da parte degli squadristi.

Come spiega *La Riscossa* il PSI, a conoscenza delle violente intenzioni di Bonomi, inviò un gruppo di avanguardisti a protezione della zona, soprattutto dopo le minacce che Rampin aveva ricevuto da parte dei fascisti, i quali minacciarono che se lo sciopero non fosse stato sospeso avrebbero assaltato il vicino

---

<sup>48</sup> Vicentini, *Diario di uno squadrista*, p. 102.

<sup>49</sup> *I fascisti in difesa del privilegio capitalistico*, «La Riscossa», 9 luglio 1921, p.3.

convento di Santa Caterina. La minaccia arrivò anche alla prefettura di Treviso la quale, rappresentata dal prefetto Carpani, intimò a Rampin di accettare le richieste fasciste, ottenendo una secca risposta negativa: «le dimissioni le daremo dopo i morti»<sup>50</sup>.

A questa risposta i fascisti decisero di agire: la prima ondata giunse a Ca'Tron alle 3 del pomeriggio, orario in cui le Avanguardie rosse si erano ritirate convinte che non sarebbe avvenuto nessun assalto. Furono sei gli squadristi arrivati a Ca'Tron, provenienti dalla vicina Piove di Sacco, i quali come prima azione mossero contro la casa di Rampin, che riuscì fortunatamente a scappare presso la casa di Ragazzo Umberto, mentre gli squadristi stavano devastando la casa del sindacalista. Un'ora dopo ad essere preso di mira fu lo stesso Ragazzo, accusato di nascondere armi e munizioni il giovane, che effettivamente nascondeva delle armi in casa, venne picchiato e nel momento dell'aggressione uno dei fascisti vide fuggire Rampin.

Partì una violenta caccia all'uomo, che durò ben poco: gli squadristi catturarono Rampin e lo trasferirono presso il carcere di Padova, prima che la popolazione riuscisse ad allontanare i fascisti, creando le premesse per un loro ritorno. Gli uomini ritornati da Ca'Tron fecero rapporto al comandante del fascio di Piove di Sacco, De Bettis, il quale inviò 15 uomini accompagnati da un gruppo di contadini fedeli a Bonomi, che però vennero sonoramente cacciati dalla popolazione della piccola località.

Di lì a poco sarebbe terminata anche la prigionia di Rampin; il direttore delle guardie carcerarie Di Zarrò, dopo aver ascoltato la confessione di Ragazzo in merito alla detenzione illegale di armi fece liberare il sindacalista su richiesta del giovane. La liberazione di Rampin non bloccò le conseguenti polemiche; i fascisti accusarono dalle pagine di *Risorgimento* il PSI di aver derubato la popolazione locale di 20.000 L, portando avanti una polemica alla quale si aggiunsero anche i popolari, con la rivista *Il Piave*,<sup>51</sup> che in prima pagina pubblicò il titolo «Deliziose azioni squadriste», testimoniando il gradimento che i popolari trevigiani avevano provato nel vedere gli squadristi attaccare i rivali socialisti.

Il risultato finale della spedizione fu un accordo di non belligeranza tra socialisti trevigiani e fascisti nella speranza di porre fine alle violenze che stavano attraversando la provincia, accordo che venne celebrato da Raffaele Vicentini, il quale scrisse sulle pagine di *Diario* nei primi giorni di luglio la citazione sotto riportata:

«A Ca'Tron, quattro leghe rosse si sfasciano e 600 organizzati si recano nella sede del fascio a chiedere l'iscrizione ai Sindacati nazionali. È la fine della dittatura rossa. I lavoratori di Campagnalupia che dovevano sottostare ad imposizioni e soprusi di ogni genere chiesero l'aiuto della Federazione Regionale Veneta che inviò

---

<sup>50</sup> *I fascisti in difesa del privilegio capitalistico*, «La Riscossa», cit. Rampin, 9 luglio 1921, p.3

<sup>51</sup> *I fascisti ci hanno deliziato con delle stupende azioni su Ca'Tron*, «Il Piave», 10 luglio 1921, p.1

immediatamente uno dei suoi membri l'avv. Suppej. Oggi nel paese vi è la massima calma e si lavora a condizioni migliori per il salariato di quelle che furono nel precedente anno. Il giornale sovversivo di Treviso *La Riscossa* è furibondo per questa vittoria fascista e vomita ingiurie e falsità di ogni genere.»<sup>52</sup>

L'accordo raggiunto sembrò solo una facciata atta contenere il più a lungo possibile le squadre fasciste, che non si sarebbero fermate facilmente; questo è il pensiero di Dino Grandi, che nell'edizione del 12 luglio de *La Riscossa*<sup>53</sup> scrisse un opuscolo in cui affermò che le violenze squadriste non erano terminate a Ca' Tron, ma erano solo il principio di piani molto più mirati. Grandi concluse il suo monito con una sinistra previsione, i fascisti stavano puntando a un obiettivo molto più grande e Treviso sembra corrispondere a queste considerazioni.

### *L'attacco a Fiera*

I timori di una nuova spedizione divennero realtà il 9 luglio 1921 con una seconda azione che gli squadristi misero in Atto a Sant'Ambrogio in Fiera.

È necessario fare una premessa, secondo i documenti statali l'assalto a Sant'Ambrogio di Fiera coincide con gli eventi di Ca' Tron, descrivendo come Fiera sia stato il seguito di quanto accaduto nella piccola località di Roncade, ma secondo la storiografia i due eventi sarebbero separati, le autorità confonderebbero gli eventi in base al fatto che il camion con i quindici uomini che attaccarono il quartiere trevigiano era passato poche ore prima per Ca' Tron, non tenendo conto che al momento era in vigore il patto di non belligeranza tra socialisti e fascisti veneti.

Anche *La Riscossa*, fu presa alla sprovvista credendo che le due spedizioni fossero un unico caso, ma a smentirla fu la rivista socialista trevigiana *Il Lavoratore*, che nel supplemento del 12 luglio 1921 intitolato: «Verso la riconciliazione, I Banditi Armati e mascherati attaccano la Cooperativa di Fiera»<sup>54</sup>. Il giornale ammette che i fascisti provenivano da Ca' Tron dopo averla attaccata, ma spiega come in realtà i due eventi erano separati e i fascisti avessero violato l'accordo, e sottolinea che in più occasioni i membri del PSI avessero intimato ai fascisti di non continuare con le loro azioni violente, e di ritirarsi.

I fatti di Fiera dunque furono un'azione che stupì i socialisti, i quali, dopo aver difeso le posizioni fasciste, rimasero spiazzati di fronte a un avversario che dimostrò riluttanza per i compromessi.

---

<sup>52</sup> Vicentini, *Diario di uno squadrista*. p. 123.

<sup>53</sup> Dino Grandi, *Cosa aspettarsi dopo Ca' Tron e Fiera*, «La Riscossa», 10 luglio 1921, p.2

<sup>54</sup> *Banditi armati assaltano la cooperativa di Sant'Ambrogio in Fiera*, «Il Lavoratore», 12 luglio 1921, p1.

Entrando nel merito di quel che accadde a Fiera, i socialisti affermano che un camion proveniente da Ca' Tron alle ore 19 di sabato 9 luglio si diresse a Sant'Ambrogio con 15 fascisti a bordo, i quali una volta arrivati nel quartiere presero di mira la locale cooperativa del lavoro affiliata al PSI. La violenza con cui si svolse l'azione fu un richiamo alla guerra, gli squadristi assaltarono l'edificio con petardi, rivoltelle e fucili, incuranti del fatto che all'ora dell'assalto non vi fosse nessuno presente, come afferma il *Il Lavoratore*, che scrive: «se all'interno ci fossero stati uomini coi fucili, probabilmente i fascisti se ne sarebbero accorti». <sup>55</sup>

L'affermazione socialista probabilmente era un chiaro riferimento a quel che sarebbe accaduto poco dopo; i fascisti provocarono disordini in tutto il quartiere, con due feriti, la signora Carati, intenta a stendere i panni sul terrazzo di casa sua e lo stradino Luigi Pagnini, il quale rimase coinvolto casualmente negli scontri; rimasero illesi il socialista Carati, marito della donna ferita e la cassiera Olga Barisan. Fiera era tornata ai tempi della guerra, come testimonia la voce di un popolano, intervistato dai giornalisti de *Il Lavoratore*: «Gnanca se lora de la guera fosse vegnui i tedeschi no i gavarie sabrà sue case dei borghesi».

Lo scandaloso caso di Fiera venne trattato da *Il Lavoratore*, come un evento evitabile se lo stato fosse intervenuto adeguatamente e se la stampa "borghese" non avesse avviato una violenta campagna anti socialista, facendo passare il PSI come complice dei fascisti, quando quest'ultimi in più occasioni avevano denunciato lo Stato per rifornimento di armi e materiali agli squadristi.

La denuncia con toni aggressivi potremmo definirla come il simbolo di un nervosismo che stava permeando gli animi dei trevigiani, come scrive *Il Lavoratore*: «Ca' Tron e Fiera confermano i nostri timori e la nostra denuncia, fatta da un paio di settimane circa un'eventuale spedizione fascista in Treviso» <sup>56</sup>.

Non sembrano esserci scusanti, le testimonianze dei vari giornali confermano le voci che si diffondono a Treviso, ma anche i timori del prefetto Carpani, il quale sembra l'unico a credere nella possibilità di una spedizione punitiva in città, in contrapposizione alle altre autorità, con in testa la Questura, che non credono in un assalto a Treviso, ma pensano che Fiera sia stato l'obiettivo principale.

Su quali basi le autorità basino la loro teoria non è dato sapersi, forse pensavano che visto il fallimento dell'assalto a Fiera, i fascisti avessero desistito dal voler attaccare Treviso o forse erano d'accordo con i fascisti nel voler diffondere questa teoria per cogliere poi di sorpresa i nemici, ricordando che anche il Governo e le autorità in generale non avevano alcuna simpatia per i repubblicani al pari dei popolari e dei socialisti.

---

<sup>55</sup> *L'assalto a Sant'Ambrogio*, riquadro in alto a destra, «Il Lavoratore», 12 luglio 1921, p.1

<sup>56</sup> Dino Grandi, *Dopo i fatti di Fiera*, «La Riscossa», 10 luglio 1921, p.2

È importante sottolineare che i fascisti e neppure *Il Gazzettino*<sup>57</sup>, diedero grande importanza agli eventi di Fiera; Vicentini non cita nessuna parola su quel che accadde, probabilmente per non voler mettere in luce la ridicola e frettolosa ritirata che la squadraccia fu costretta a metter in atto a Fiera, mentre il giornale veneto minimizza il fatto spiegando, brevemente, che fu una semplice rappresaglia, tale da far pensare che fosse l'obiettivo finale dei fascisti.

In ultimo è importante sottolineare che Fiera non appare mai in nessun documento ufficiale se non nella relazione dell'ispettore Secchi, il quale relazionò sul quartiere comunista solamente dopo i fatti del 13 luglio, l'assembramento dei sovversivi per timore di un ritorno degli squadristi, ma non facendo riferimento a quanto accaduto il 9 luglio.

È difficile poter dire se quanto accaduto prima dell'assalto a Treviso furono avvertimenti sottovalutati dalle autorità o fatti che vennero fatti passare per obiettivi principali per nascondere la minaccia incombente; molto ambigua sono anche le figure dei popolari e dei socialisti i quali ebbero comportamenti molto dubbi cui non si riesce a dare una interpretazione visti gli avvenimenti successivi: non si può tuttavia esimersi dall'ipotizzare che molte parti ebbero loro personali interessi nel volere una spedizione contro i repubblicani a Treviso.

---

<sup>57</sup> *I precedenti fatti di Fiera*, «Il Gazzettino», 15 luglio 1921, p.1

## II. LA CRONACA DI QUEI GIORNI

### 2.1 La spedizione

#### *Voci infondate?*

Dopo quanto accaduto a Ca' Tron e Fiera, le voci che volevano una spedizione punitiva su Treviso si fecero sempre più insistenti. Già da fine maggio, inizio giugno, le voci di una spedizione fascista su Treviso avevano iniziato a diffondersi dopo quanto accaduto durante la campagna elettorale di maggio; probabilmente quanto accaduto a Bergamo, a Conegliano e a Montebelluna insospettirono i vertici trevigiani del PRI, i quali notarono una anomala attività fascista causata dall'ampliamento dei fasci in provincia di Treviso e dalla fin troppo aggressività espressa dagli squadristi in quell'ultimo periodo.

Per stessa ammissione di Raffaele Vicentini in *Diario*, era risaputo da molto che i fascisti volessero compiere una spedizione su Treviso, tale scelta fu dettata soprattutto dalle continue illazioni de *La Riscossa*, che sappiamo essere un giornale molto critico nei confronti dei vertici fascisti veneti, ai quali poco garbavano le accuse di vigliaccheria lanciate dai repubblicani. I timori si basarono particolarmente sulla volontà di vendetta dei fascisti nei confronti dei repubblicani, del resto non era una novità, era ben risaputa la rivalità tra le parti, ma se fino agli inizi di luglio gli assalti si erano verificati in località distanti da Treviso, quel che era accaduto tra il 6 e il 9 luglio aveva lasciato un forte sentimento di paura nelle menti dei Trevigiani, paure fondate, soprattutto perché per la prima volta i fascisti avevano compiuto degli assalti in località molto vicine a Treviso, come nel caso di Ca' Tron o nel caso di Fiera, quartiere comunista di Treviso.

Gli assalti alle cooperative repubblicane nel Veneto e i continui attacchi rivolti da *La Riscossa* a Marsich, resero l'atmosfera "elettrica", in particolare i repubblicani ipotizzarono che Ca' Tron e Fiera fossero solamente degli escamotage per nascondere le reali intenzioni fasciste. Era risaputo come Marsich e Covre mal gradissero le ingiurie nei loro confronti, e si era consapevoli del fatto che gli squadristi volessero mettere a tacere l'unica città del Veneto nella quale non era presente un fascio che potesse essere degno di chiamarsi tale.

Le motivazioni spiegate precedentemente, sono molte, ma se i repubblicani e i popolari continuarono su una linea atta ad insistere che le voci erano fondate, anche i socialisti iniziarono ad avere molti e forti



dubbi su coloro con i quali si stavano riappacificando dopo le recenti azioni, dubbi che si ampliarono dopo il misterioso silenzio del fascio trevisano che *La Riscossa* indicò come sospetto.

È interessante notare come nessuna testata giornalistica filo fascista abbia mai fatto riferimento ai fatti precedenti la spedizione del 13 luglio, probabilmente il fatto che entrambi gli assalti fossero falliti non aveva motivato i giornalisti di parte a voler dare risalto ai due avvenimenti, ma se confrontato con quanto scritto da Vicentini, riportato precedentemente, è molto strano che non vi sia stato un minimo commento sull'accaduto. Altro fatto da notare è il silenzio dei fascisti trevigiani, come vedremo nel post spedizione il Fascio Trevisano si dissocerà del tutto dall'azione, ma riguardo i fatti di Ca' Tron e Fiera non venne mai posto un commento né si dissociò. Secondo *La Riscossa* questo silenzio era sospetto, probabilmente i repubblicani avevano intuito che qualcosa stesse per accadere, ed è molto plausibile credere che i sospetti siano fondati se consideriamo, come si diceva prima, che Vicentini ne fece riferimento in *Diario*.

*La Riscossa* nell'edizione del 10 luglio 1921 scriveva in un trafiletto intitolato «Le violenze di Ca' Tron e Fiera», che le violenze accadute non potevano non mettere in allerta, gli efferati attacchi e il modo in cui erano avvenuti facevano pensare che dopo due fallimenti i fascisti si sarebbero ripresentati in forze con la voglia di vendicarsi contro la popolazione che li disprezzava. Era necessario dunque prepararsi a una minaccia molto più grande che ben presto si sarebbe concretizzata.

Tanta era la confusione creatasi che i repubblicani e le altre forze politiche antifasciste di Treviso dichiararono che il pericolo non era ancora superato: più le ore passavano più il nervosismo aumentava.

Gli unici che non sembravano preoccuparsi della situazione parevano essere le autorità locali; secondo quanto riporta *Il Lavoratore* i funzionari statali non dimostrarono preoccupazione né interesse a prendere in considerazione i timori dei trevigiani. Non vi sono molte informazioni al riguardo, ma l'ispettore Secchi affermò che nelle ore precedenti all'assalto il questore Chiaravallotti prese misure atte a contenere gli squadristi: di prassi erano azioni previste dall'ordinamento nazionale emanato dal Presidente del Consiglio Bonomi.

Secchi successivamente ammetterà che le autorità trevigiane inizialmente applicarono le misure del Governo, richiedendo rinforzi da parte del Ministero degli Interni per aumentare il numero di militari presenti in città, ma che i rinforzi richiesti non arrivarono mai. Questo probabilmente fu dovuto anche al fatto che già il 12 luglio le misure preventive erano state allentate rispetto a quelle prese il 10 luglio, all'indomani della spedizione di Fiera.

Sembra una situazione molto confusa quella che precede l'assalto del 13 luglio 1921; le fonti non sono ben chiare e i giornali parlano esclusivamente di forti paure, ma non spiegano in dettaglio come la città stesse vivendo una situazione che stava precipitando ora dopo ora.

Non vi è una precisa spiegazione soprattutto perché nelle ore precedenti non si ha alcuna informazione in merito a cosa i fascisti stiano tramando; è noto però che Raffaele Vicentini a pagina 136 del *Diario* scrive in data 13 luglio che venne aggredito il Dottor Lupis, fascista ferrarese, da una banda repubblicana che oltre ad averlo aggredito davanti alla sua famiglia rubò le insegne fasciste affisse sull'auto del malcapitato ed il tricolore, per poi tentare un assalto a palazzo Rustighelli, sede dei comizi del Fascio di Treviso.

Secondo la fonte fascista fu questo vile atto repubblicano a provocare la reazione squadrista; poche ore dopo aver appreso la notizia, Covre, Suppej, Vicentini e Radaelli, si riunirono per una conferenza d'emergenza nella quale venne presa la decisione di assaltare Treviso la notte tra il 12 e il 13 luglio, lo stesso giorno in cui avvenne l'attentato di Ferrara. Non è molto credibile la tesi che la spedizione sia stata decisa e organizzata lo stesso giorno in cui avvenne l'attacco, essendo improbabile che oltre 1500 squadristi siano riusciti a radunarsi in un solo giorno: è molto probabile che i piani della spedizione fossero noti da molto tempo, ma non ne venne mai fatta parola se non in direttive nascoste inviate ai vari capi fascisti che aderirono poi alla spedizione.

Tra i leader presenti alla riunione di emergenza, non c'era Pietro Marsich, il quale secondo Vicentini si trovava a Milano, presso il Comitato centrale che si era riunito per definire i patti di riappacificazione.

L'annosa questione dei patti di riappacificazione fu per molti versi la più spinosa delle questioni che Mussolini dovette affrontare durante il 1921; la proposta venne fatta da Mussolini stesso, il quale preoccupato dal crescente numero di voti dei socialisti, decise di aderire al patto e di discuterne con il presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, accompagnato da Giovanni Giuriati e da Giacomo Acerbo.

Ciò che non è noto furono gli inviti fatti, la richiesta di riappacificazione non fu indirizzata solo ai fascisti, vennero invitati anche il partito Comunista, il quale si dissociò, il partito Popolare che ritenne non necessaria la sua presenza perché ritenne il patto anticostituzionale e il PRI che non volle assolutamente prendere parte ma auspicò la riuscita affinché in Italia fosse riportato l'ordine. Di fatto questi patti avevano come obiettivo il porre fine alle violenze tra squadristi e milizie socialiste, ma non solo, anche per non far precipitare il paese nell'agonia di una guerra civile, dunque l'obiettivo principale fu quello di voler trovare un accordo che ponesse fine agli scontri.

Come detto nel capitolo precedente, se per i socialisti fu l'occasione per potersi dissociare dagli "Arditi del Popolo", lo stesso non fu per Mussolini, il quale dovette affrontare una dura opposizione da parte dei Ras locali, tra i quali ricordiamo Marsich, Balbo, Starace ecc... ; secondo la storiografia l'intenzione di protestare contro queste scelte di Mussolini fu il vero motivo per cui Marsich decise di intraprendere un assalto a Treviso, usando il vilipendio dei repubblicani nei confronti di Covre e del fascio di Venezia come scusante per l'intervento sulla città.

Non sarà mai reso noto né si avrà mai una prova certa dei motivi che portarono alla spedizione, ma una cosa è certa: le ore che precedettero l'assalto furono molto confuse ed è innegabile che probabilmente quanto sarebbe accaduto nelle ore successive forse si sarebbe potuto evitare.

### *Una lunga agonia*

Le prime notizie di quanto avvenuto nella notte tra il 12 e il 13 luglio a Treviso apparvero nell'edizione de *Il Gazzettino* del 14 luglio 1921. A pagina 3 del giornale fu stampato il titolo «Spedizione fascista a Treviso»; la tanto temuta spedizione si concretizzò nelle prime ore della mattina del 13 luglio, provocando un forte shock in tutto il Veneto, ma anche in Italia. Dalle prime notizie emerge la realtà di una Treviso in stato di guerra e sotto occupazione da parte di un folto numero di squadristi che si aggirava intorno alle 2000 unità che intorno alle 2:30 di notte assaltarono la tipografia *La Riscossa* e la Casa dei Repubblicani, situate presso via Manin, e la tipografia *Piave*, le sedi del PPI e delle sue cooperative un'ora dopo, presso piazza Filodrammatici.

Lo scenario descritto dalle prime notizie non è chiaro, ma sembra voler confermare i sospetti che l'assalto alla città sia stato guidato da squadre d'azione provenienti da zone al di fuori della provincia di Treviso; non è chiaro perché il fatto sia avvenuto né vengono specificate le dinamiche della notte precedente.

Una prima ricostruzione dei fatti venne fornita sempre da *Il Gazzettino* del 15 luglio, che aprì la sua prima pagina col titolo «I fascisti in quartier generale a Treviso»<sup>58</sup>: nel suo primo trafiletto spiega come andò l'assalto di Via Manin, riportando quel che accadde prima delle 2:30. Secondo una prima ricostruzione presso la tipografia *La Riscossa* fino alla mezzanotte del 13 erano presenti a difesa di tutta la sede del PRI, circa trecento uomini ben armati e pronti a difendersi da un eventuale assalto; ben prima dell'arrivo

---

<sup>58</sup> *I fascisti in quartier generale a Treviso*, «Il Gazzettino», 15 luglio 1921, p.1

degli squadristi fecero visita ai repubblicani il questore Chiaravalloti e il suo vice il Cavalier Monarca accompagnati da un buon numero di carabinieri che entrarono presso la tipografia alle 24:30 e sequestrarono un gran numero di armi e munizioni. Si scopre poi che circa un'ora dopo, di trecento difensori solamente trenta erano rimasti a difesa dell'edificio e questo strano caso è motivato da un : «non vedendo nessun fascista arrivare, il grosso degli uomini presenti decise di ritirarsi».

L'affermazione sopra citata sarà la motivazione che l'edizione de *La Riscossa*, del 16 luglio 1921, la prima uscita in forma ridotta dopo la spedizione, darà per spiegare la difficile difesa della tipografia nella notte della spedizione. Anche *Il Gazzettino* nella sua edizione, sempre del 16, ricostruisce l'accaduto aprendo la prima pagina con il titolo : «Le Angosciose Giornate di Treviso, ricostruzione di una notte tragica»<sup>59</sup>.

Secondo le varie testimonianze i fascisti attaccarono via Manin alle ore 3:00 del mattino, gli squadristi stimati erano trecento uomini, che mezz'ora prima avevano assaltato la sede de *La Vita del Veneto*, giornale molto vicino ai repubblicani. L'assalto fu preceduto dal grido «chiudete tutti le finestre, ha inizio l'accerchiamento»<sup>60</sup>, al quale seguì una furiosa sparatoria raccontata anche da *La Riscossa* che affermò che lo scontro durò fino all'esaurimento degli ultimi mattoni usati per costruire delle muraglie difensive. Il combattimento fu molto violento e durò circa due ore, così scrivono i giornali locali; in particolare il giornale repubblicano afferma che alle 3:30 intervenne una seconda squadra alla cui guida vi era Gino Covre, la quale diede il colpo finale alla resistenza repubblicana, che priva di munizioni e con due feriti decise di arrendersi agli avversari.

In questa occasione avviene un fatto assai curioso, il capitano Mozzoni, repubblicano, venne assistito dal capitano fascista Parolini; i due, scrive *Il Gazzettino*, si conobbero durante la guerra e il loro incontro fu molto cordiale, Parolini diede ordine di lasciar andare i difensori indisturbati e di non bloccare il camion che avrebbe portato Mozzoni e il secondo ferito, il giovane Alvise Pavan, presso la clinica del dottor Grollo; un gesto cavalleresco, che venne però macchiato dalla devastazione della sede del PRI, dalla quale venne prelevata una cifra di 1200 L.

Fu un assalto guidato da un tatticismo militare ben studiato, i fascisti in superiorità numerica e ben armati seppero muoversi e attaccare l'avversario ordinatamente: la coordinazione mostrata fece ben capire che se non fosse stato per la tenace resistenza repubblicana, la battaglia di Via Manin sarebbe terminata molto prima; fu dunque la tenacia di Mozzoni e dei suoi uomini, scrive *La Riscossa*, a rallentare la corsa fascista, la quale però non si fermò solamente all'attacco contro i repubblicani.

---

<sup>59</sup> *Le angosciose giornate di Treviso*, «Il Gazzettino», 16 luglio 1921, p.1

<sup>60</sup> *Le tragiche ore di Treviso*, «Il Gazzettino» 16 luglio 1921, p.1

In contemporanea con la conclusione dell'assalto alle sedi del PRI i fascisti assaltarono, in piazza Filodrammatici, i giornali popolari la *La Vita del Popolo* e *Il Piave*, nonché le sedi del partito e delle cooperative da esso gestite; l'attacco molto simile a quello avvenuto in via Manin presenta una particolarità: secondo quanto riportano *Il Gazzettino* e *La Riscossa*<sup>61</sup>, all'imbocco della piazza era presente il battaglione dei cavalierizzi di Novara; le testimonianze riportano che i militari presenti avrebbero dovuto formare un cordone di sicurezza per bloccare l'avanzata delle squadre, ma che così non fu: secondo i popolari i militari formarono un cordone per bloccare qualsiasi interferenza da parte di agenti esterni, ma non solo, interagirono e socializzarono con i fascisti stessi in uno scenario surreale, dove pare che addirittura quegli stessi uomini che avrebbero dovuto proteggere la sede de *Il Piave* aprirono loro stessi il portone d'entrata della tipografia; il tutto si concluse, intorno alle 5 di mattina, con l'intervento del Cavalier Monarca, il quale secondo le ricostruzioni de *Il Gazzettino*, sarebbe intervenuto a sedare gli scontri prima che la situazione degenerasse.

Come affermò *Il Gazzettino* nella mattinata del 13 luglio i fascisti erano padroni del campo, questa predominanza iniziale, secondo la storiografia è dovuta non solo a un'ottima capacità organizzativa e militare ma anche ai rapidi spostamenti che i fascisti effettuarono da una zona all'altra di Treviso grazie all'utilizzo di camion che gli squadristi avevano in dotazione. Secondo Francesco Scattolin furono proprio i camion l'arma che facilitò l'assalto squadrista a Treviso: la velocità dei movimenti rese difficile qualsiasi tentativo di arrestare l'avanzata fascista da parte delle autorità, le quali vennero totalmente umiliate.

La nottata trascorsa fu solamente l'inizio di cinque giornate in cui Treviso e la sua popolazione dovettero affrontare la dura realtà di essere vittime di una lotta politica che aveva raggiunto probabilmente l'apice dello scontro tra repubblicani e fascisti.

### *Le violenze continuano*

La prima fase della spedizione si era conclusa alle prime ore dell'alba del 13 luglio 1921; a Treviso, va ribadito, vigeva uno stato di guerra; le squadre d'azione, padrone della città, nelle prime ore della mattinata sembravano aver placato le loro ostilità. In mattinata, scrive *La Riscossa*, i fascisti salirono in questura avanzando delle richieste e mostrando una grande presunzione e la consapevolezza di avere in mano il destino della città.

---

<sup>61</sup> *Né domi Né vinti*, «La Riscossa», 16 luglio 1921, p.1

Questa consapevolezza fu anche la causa che generò nuove violenze: alle ore 11 un gruppo di squadristi assaltò e incendiò l'officina dei fratelli Ronfini, essendo a conoscenza dell'amicizia che legava Rino Ronfini, repubblicano della prima ora e Guido Bergamo, l'azione portò alla devastazione dell'edificio che venne incendiato e al ferimento del giovane carabiniere Edoardo Gazzola; nel pomeriggio alle ore 13, in sequenza vennero attaccati Il Caffè Valentina, ex Parola, dove quattro fascisti dopo essersi ristorati presso il locale distrussero i tavoli in marmo con dei manganelli; mezz'ora dopo venne assaltato il caffè Vittoria di Ferruccio Soghita, il quale al momento dell'assalto era in compagnia di una cameriera: secondo *Il Gazzettino*<sup>62</sup> i due malcapitati vennero minacciati e spinti contro le pareti mentre assistevano alla devastazione del locale: Soghita oltre ad aver visto il suo locale distrutto venne derubato di 1300 L.

Quel che stava accadendo era incredibile, non solo i fascisti avevano "umiliato" le autorità, ma all'alba del 13 luglio erano padroni della città: perpetrarono le loro violenze per tutta la giornata. L'ultimo locale assaltato fu il Caffè Fabio, dove venne ferito Berto Voltoli, un passante colpito per caso a un braccio; identica sorte toccò poi ad un giovane in bicicletta, che tramortito da dei colpi di rivoltella cadde svenuto al suolo e successivamente venne picchiato da un gruppo di squadristi.

Altri episodi notevoli sono l'accerchiamento della farmacia del dottor Fanoli, che riuscì a fuggire e a non essere catturato; ben diverso fu quel che accadde al professor Serafino Riva, il quale venne raggiunto presso la sua abitazione da cinquanta squadristi, come racconta *Il Gazzettino* che però ammette che data la presenza di alcune donne in casa, di simpatie comuniste, il professore venne portato all'esterno dell'abitazione e obbligato a dire di non aver subito alcuna violenza.

Queste sono solo alcune delle violenze riportate dai giornali, ce ne sono molte di più, ma è importante notare che, come nella notte precedente, anche la giornata del 13 è ricca di scontri e violenze in tutta la città di Treviso. E' importante infine precisare che come nel caso delle officine Ronfini, anche i tre locali assaltati, secondo quanto riporta *La Riscossa*, erano finiti nella lista nera dei fascisti per il fatto che i gestori avevano espresso simpatie nei confronti dei repubblicani; vi è da segnalare infine un ferito fascista, si trattava di Giulio Boscaro, membro del fascio Trevisano, il quale mentre assisteva a degli scontri, dalla finestra di casa sua, tra fascisti e repubblicani, venne colpito per caso alla spalla, riportando un ferita lieve.

In una grave situazione che vede Treviso trasformata in un campo di battaglia, le autorità della questura agirono tardivamente: vennero applicati severi regolamenti come il divieto di riunione, di uscita ed entrata dalla città e l'immediato rinforzo delle forze presenti in città quand'era troppo tardi. La prima azione fu un assembramento di fucilieri presso la porta Carlo Alberto, situata vicino al pastificio

---

<sup>62</sup> *Le Angosciose giornate di Treviso ricostruzione di una notte lunga*, «Il Gazzettino», 16 luglio 1921, p.1

Tommasini. La presenza militare presso porta Carlo Alberto non è casuale, l'esercito lì schierato, con una mitragliatrice puntata su Treviso controllava una importante via di collegamento che da Treviso porta a Sant'Ambrogio in Fiera che, da quanto riportano i giornali, è stata blindata perché si teme una nuova spedizione in quest'area da parte dei fascisti; scrive *Il Gazzettino* che la popolazione ha organizzato ronde per controllare l'area mentre le forze comuniste e repubblicane si sono trincerate intorno alla località. A confermare il forte movimento di milizie sovversive è *La Riscossa*, che afferma che nelle prime ore del 15 luglio lo stesso deputato Guido Bergamo fece visita alle avanguardie presenti a Fiera.

È probabilmente questa la causa che porta i fascisti a ritirarsi nel primo pomeriggio del 14 luglio, un giorno prima della visita di Bergamo a Fiera, in direzione di Meolo; secondo *La Riscossa* il ritiro fu causato dalle voci di un forte assembramento di repubblicani e comunisti a Fiera, ed anche *Il Gazzettino* conferma questa ipotesi affermando che, secondo le varie testimonianze raccolte, molti trevigiani avevano espresso il loro timore per un ritiro fatto per una riorganizzazione in vista di una nuova spedizione. Dei 1500-2000 squadristi giunti a Treviso solamente cinquanta rimasero in città, alloggiati presso l'albergo Stella D'oro, divenuto la base stabile delle forze fasciste rimaste in città.

Treviso non sembrava avere pace, ma in un momento così tragico, la città fece affidamento su due importanti "figure" significative: la prima fu sicuramente il corpo dei vigili del fuoco della città, i quali operarono per tutta la notte e tutto il pomeriggio del 13 per spegnere gli incendi appiccati dai fascisti, la seconda fu il Vescovo della diocesi trevigiana, Monsignor Andrea Longin, il quale scrisse una toccante lettera all'indirizzo della popolazione di Treviso:

«Ai nostri carissimi figli della città e suburbio di Treviso. Ieri ed oggi la città e il suburbio di Treviso furono funestati da fatti dolorosissimi che tutti hanno acerbamente deplorati e per i quali sanguina il nostro cuore di Padre e Pastore.

Rinunziamo a farne la descrizione sia perché al momento non ci sono ancora noti nelle loro circostanze anzi non sappiamo nemmeno se siano del tutto cessati, sia perché temiamo che solo ricordarli in un documento pubblico possa accendere viepiù gli animi e suscitare le reazioni e rappresaglie che vivamente deprechiamo.

Spetta alle pubbliche autorità indagare sui fatti, accertarne le responsabilità, "prendere i necessari provvedimenti perché non si rinnovino.

Noi elevandoci al di sopra di tutti i partiti e ispirandoci unicamente alla carità di Gesù Cristo, nostro dolcissimo Redentore, supplichiamo quanti hanno fedi di cristiani, coscienza dei loro doveri di cittadini e autorità sul popolo a fare opera intensa di predicazione e a rivolgere tutti i loro sforzi perché la vita cittadina riprenda il suo ritmo normale e sia presto ristabilita nella popolazione quell'armonia di rapporti che è condizione essenziale di prosperità materiale e morale.

E perché non è sperabile che senza l'aiuto di Dio l'opera degli uomini ottenga l'effetto desiderato, ordiniamo a tutti i sacerdoti della città e del suburbio che in tutte le Messe di Domenica prossima, in cui dovrà essere letto al popolo il presente Appello del Pastore, si reciti la Seconda Colletta delle Orationes diverse del Messale.

Che la divina carità, invocata ardentemente da noi pochi, entri soavemente nei cuori dei nostri fratelli»<sup>63</sup>.

Le parole del Vescovo sembrano essere un barlume di speranza in una città che fatica a ritrovare la serenità dopo quanto accaduto nelle ore precedenti. Nonostante il ritiro dei fascisti le violenze non terminarono, i repubblicani volevano la loro vendetta e niente li avrebbe fermati.

### *Gloria fascista*

La logica delle spedizioni fasciste seguiva delle linee precise; nel caso di Treviso è presumibile che vi fossero molti obiettivi, che non si limitavano solamente all'abbattere il potente sistema organizzativo ed elettorale che il PRI aveva istituito nel territorio trevigiano.

Seguendo questa logica la testimonianza di Raffaele Vicentini in *Diario di uno squadrista*<sup>64</sup> appare contraddittoria in alcune sue affermazioni; la prima di queste è sicuramente la data in cui Vicentini dice che la spedizione sia stata decisa: secondo lo squadrista la scelta di attaccare Treviso fu decisa lo stesso 13 luglio 1921. A smentire il capitano squadrista è Giulia Albanese in *Alle origini del fascismo*, la quale afferma che la decisione fu presa un mese prima e tale fu dettata dai ben citati patti di riappacificazione coi socialisti.

È molto probabile che le parole di Vicentini fossero solamente un depistaggio in quanto è assai improbabile, come si è detto, che il Fascio di Venezia fosse riuscito a richiamare 2000 uomini in unico giorno, soprattutto se si considera che il comandante squadrista affermi che la spedizione venne decisa e organizzata lo stesso 12 luglio, a poche ore dalla notizia del pestaggio del dottor Lupis, casus belli che portò i fascisti ad assaltare Treviso.<sup>65</sup>

Non è possibile avere una certezza sulle reali motivazioni, ma è alquanto discutibile anche sostenere che la spedizione su Treviso fosse stata organizzata molto prima del 13 luglio; sicuramente non vi è un quadro ben delineato, ma è noto come in quel periodo il fascismo stesse vivendo una crisi interna senza

---

<sup>63</sup> Monsignor Andrea Longin, *La parola del Vescovo*, «Il Gazzettino», 16 luglio 1921, p.1

<sup>64</sup> Vicentini, *Diario di uno squadrista*, p. 135 .

<sup>65</sup> Albanese, *Alle origini del fascismo*, p. 88.



precedenti e che tra Marsich e Mussolini non corresse buon sangue, a causa delle riforme intraprese da quest'ultimo, così come è noto che il leader veneziano stesse vivendo un momento di isolamento, e che solo pochi uomini, tra cui Covre, gli erano rimasti fedeli<sup>66</sup>, come ad esempio la squadra *Serenissima*, la quale condivise il pensiero di Marsich in un telegramma che il comandante della formazione inviò al proprio leader: «alla via fascista da lui tracciata senza esitazione»<sup>67</sup>.

Che la spedizione fascista fosse stata una prova contro la riforma di Mussolini è una prima ipotesi da non scartare, al pari di quella che parla di un assalto pensato come protesta contro la riappacificazione: un argomento molto controverso, alla base della crisi interna ai fasci. È una possibilità che non si può escludere, soprattutto se si considera che Ca' Tron e Fiera erano zone a forte influenza socialista, e che conferma come i fascisti avessero mire molto più grandi, che non includevano il solo attacco al PRI.<sup>68</sup>

Entrando nei dettagli di quella notte, Vicentini narra che le squadre fasciste giunte per assaltare Treviso, utilizzarono svariati mezzi, molti arrivarono a piedi, altri coi camion, chi in motocicletta e chi in bici, provenienti da Belluno, Conegliano, Vittorio Veneto, Udine, Trieste, Vienna<sup>69</sup>, Padova, Rovigo, Venezia ecc.... Lo stato maggiore pose la sua base presso Frescada, lungo il Terraglio a sud di Treviso, da dove penetrarono le formazioni veneziane lungo il viale della stazione ferroviaria, mentre le formazioni provenienti da Padova penetrarono in città da viale Montegrappa e porta SS Quaranta, con ordine di ritrovo alle ore 2 fuori le mura.<sup>70</sup>

Armati di moschetti, mitragliatrici ed esplosivi di vario tipo, i fascisti come primo obiettivo misero fuori uso la stazione telegrafica della città, una volta tagliate le comunicazioni esterne procedettero con l'assalto di Via Manin al palazzo delle *Sedi Riunite*, edificio dove era ubicata *La Casa dei Repubblicani*<sup>71</sup>, che secondo Vicentini, era difesa da trecento uomini e non da trenta come affermato da *La Riscossa*. Diversa è anche l'ora in cui avviene l'attacco, la battaglia ebbe inizio alle 2.30 del mattino e non alle 3; come scritto nei giornali; anche Vicentini racconta di un violento scontro tra repubblicani e fascisti, ma il tono utilizzato nel *Diario* è un'altisonante cronaca epica di come andarono i fatti.

In più occasioni appare il termine “audaci” a voler indicare l'azione di due squadristi, tra i quali spicca la figura di Ugo Pepe, membro della squadra *Serenissima*: l'esperto squadrista con la collaborazione di un suo camerata portò dell'esplosivo per far esplodere la porta della tipografia *La Riscossa*; durante l'attacco i

---

<sup>66</sup> Albanese, *Pietro Marsich*, p. 80 .

<sup>67</sup> Albanese *Alle origini del Fascismo*, cit. Capitano Radaelli, p.136.

<sup>68</sup> Scattolin : *Assalto a Treviso* p. 100-101.

<sup>69</sup> Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Direzione pubblica sicurezza*, busta 112, fasc. Fasci di Combattimento, Relazione Secchi sui fatti di Treviso, del 18 Luglio 1921, Prefettura di Treviso a Ministero dell'interno, p. 2. ( dalle prossime note verrà utilizzato il termine ACS, come abbreviazione per Archivio).

<sup>70</sup> Vicentini, *Diario di uno squadrista*, p. 103.

<sup>71</sup> Casa dei repubblicani, nome usato per indicare la sede trevigiana del PRI.

difensori lanciarono un grosso armadio di ferro nel tentativo di bloccare i due fascisti: *che per miracolo non colpisce gli audaci*<sup>72</sup>. Pepe sarà successivamente colpito alla nuca da un colpo di moschetto, ma questo non gli impedì di continuare a combattere, guadagnandosi il diritto di aspirare ad essere un eroe per i suoi commilitoni; sorte diversa fu quella del giovane Giulio Boscaro di Este che durante la violenta sparatoria morì nel tentativo di aprire un varco ai suoi compagni.

La svolta della battaglia di Via Manin avvenne alle ore 3 con l'arrivo di una seconda squadra guidata da Covre, la quale conquistò una "testa di ponte" che tuttavia non bastò a decretare una definitiva resa repubblicana; i difensori pur essendo rimasti in diciotto, scrive Vicentini, combatterono fino alla fine dei proiettili scagliando anche mattoni e qualsiasi oggetto capitasse nelle loro mani, ma resisi conto che ormai era impossibile resistere, con due feriti tra cui Mozzoni<sup>73</sup>, si arresero alle 3.30 del mattino.

Una menzione d'onore viene dedicata all'assistenza che Parolini dedica a Mozzoni; anche Vicentini racconta dell'incontro tra i due ufficiali che erano stati compagni di trincea affermando che i fascisti, pur nell'odio che provavano per i loro avversari, allo stesso tempo concedettero il dovuto onore a quegli uomini che con tanta tenacia avevano provato in ogni modo a bloccare la loro avanzata.

Una descrizione diversa Vicentini la fornisce rispetto agli assalti a *La vita del Popolo* e a *Il Piave*. Le sedi dei giornali popolari con annesso le sedi delle cooperative e del partito popolare, subirono un assalto simile all'attacco di Via Manin, ma in piazza Filodrammatici, sede degli edifici popolari, avvenne l'incontro con le forze dell'ordine; a differenza di quanto riportato dai giornali trevigiani, che concordano nell'affermare che i cavalleggeri di Novara non posero alcuna difesa contro i fascisti, Vicentini scrisse che un tentativo di difesa ad opera dei militari vi fu, ma che questo venne reso vano non solo dalla superiorità numerica dei fascisti, ma anche dall'incapacità delle autorità di riuscire a formare un'organizzata difesa perché colte di sorpresa.

L'opera di "Epurazione" stava procedendo secondo i piani: nella mattinata del 13 luglio i fascisti erano padroni di Treviso e nel pomeriggio vengono confermate le violenze di cui parlava *Il Gazzettino*<sup>74</sup>, tra le quali l'incendio dell'officina Ronfini ed il ferimento del carabiniere Edoardo Gazzola. La forte stretta sulla città secondo Vicentini ebbe come conseguenza un tacito lasciapassare che i fascisti sfruttarono per incutere timore nelle autorità e per deridere gli avversari, i quali nel pomeriggio si: «allontanarono coraggiosamente»<sup>75</sup>, da Treviso con alla testa Guido Bergamo.

---

<sup>72</sup> Vicentini, *Diario di uno squadrista*, p. 105.

<sup>73</sup> Capitano Guido Mozzoni, storico comandante degli arditi durante la guerra 15/18, fervente repubblicano e amico di Bergamo, fu tra i fondatori dell'Associazione Alpini di Treviso e delle Avanguardie repubblicane.

<sup>74</sup> *Le violenze continuano*, «Il Gazzettino», 16 luglio 1921, p.1.

<sup>75</sup> Vicentini, *Diario di uno squadrista*, p. 106.

Il ritiro momentaneo dei sovversivi mostrò un altro lato della violenza squadrista, l'intimidazione. Essendo padroni di Treviso i fascisti compirono una mossa quasi incredibile. Covre, preso probabilmente dalla foga del momentaneo trionfo si diresse in prefettura, rivolgendo le seguenti parole al prefetto: «Si ricordi che lei deve fare rispettare i fascisti locali»<sup>76</sup>. La spavalderia fascista, dettata come detto, dal rassicurante momentaneo trionfo, pose Covre nella posizione di leader di un'importante conquista di tipo militare, con il ruolo di imporre la volontà dei nuovi padroni con la minaccia di nuove violenze: obbligare la popolazione ad esporre il tricolore. All'apice di tale azione accadde tuttavia un improvviso quanto strano avvenimento.

Nel momento in cui i fascisti sembravano aver stretto la morsa su Treviso, Gino Covre diede ordine alle squadre d'azione di ritirarsi, alle ore 14.00 del 14 luglio 1921, in direzione di Meolo; come i giornali sottolinearono, anche Vicentini conferma che la decisione del comandante fu dovuta al massiccio assembramento di milizie sovversive a Fiera, le quali prevedevano di assaltare Treviso. In vista di una possibile minaccia, Covre affidò a Vicentini, Brazzoduro e Salmaso il compito di monitorare la situazione. Vestiti da borghesi i tre uomini presero alloggio presso l'albergo Stella d'Oro e informarono il comando di Meolo delle violenze che si stavano verificando a Treviso ad opera dei repubblicani.

La violenza esplose dopo il ritiro delle squadre di Covre: a Treviso si respirò un clima di profondo odio nei confronti dei fascisti, soprattutto dei fascisti locali. Una banda repubblicana attaccò la casa di Luigi Coletti, segretario del fascio trevisano, furono percossi l'avvocato Franceschi, segretario del fascio di Vittorio Veneto, il fascista Bandin e il ferroviere Carlo Smaldrini che, come afferma *Il Gazzettino*<sup>77</sup> e riporta anche Vicentini, venne brutalmente picchiato presso il caffè Fabio, di fronte alla moglie, perché era stato visto in compagnia di alcuni fascisti nel pomeriggio del 13 luglio.

Il fervente antifascismo che stava dilagando nella città provocò la reazione degli uomini alloggiati all'albergo Stella d'Oro, che secondo *La Riscossa* e *Il Gazzettino* erano cinquanta e non tre. Si diressero verso Fiera in un tentativo di assalto alla località. Vicentini scrive che lui, Brazzoduro e Salmaso racimolarono a fatica venti uomini, provenienti da varie zone limitrofe a Treviso e si diressero a bordo di un camion verso Fiera, seguendo la via principale che avrebbe dovuto essere controllata. La dinamica della vicenda vede il camion fascista raggiungere un gruppo formato da tre repubblicani che aprono immediatamente il fuoco alla vista del nemico: la sparatoria si concluse presso i cancelli di Villa Ninni che all'insaputa dei fascisti era diventata il quartier generale sovversivo. Di fronte alla villa vi fu il ferimento degli squadristi Gabriele Bianchi ed Arturo Bianchi. Vista l'inferiorità numerica i comandati

---

<sup>76</sup> Vicentini, *Diario di uno squadrista*, p. 106.

<sup>77</sup> *La rivalsa repubblicana*, «Il Gazzettino», 16 luglio 1921, p.1.

fascisti diedero l'ordine di ritirata ponendo fine di fatto a qualsiasi tentativo di poter riprendere il controllo sulla città.

Al momento della ritirata Vicentini non poteva sapere quel che sarebbe accaduto nelle ore successive, ma di fatto, pur non facendolo intendere nella sua opera, il fallito tentativo di penetrazione a Fiera aveva decretato la fine delle ostilità e il definitivo fallimento della spedizione che non aveva portato a nulla di concreto se non a un'umiliante sconfitta per i fascisti.

### *Una città senza pace*

Il tentativo di un ritorno a Fiera sarà l'ultima azione fascista tentata nei giorni critici che Treviso dovette vivere nel mese di luglio 1921. Le paure per una nuova spedizione si protrassero fino al 18 luglio, ma di fatto il 15 luglio segnò la definitiva fine del tentativo di dare una spallata decisiva ai repubblicani di Bergamo.

Dopo la ritirata da Villa Ninni i restanti partecipanti della notte del 13 luglio fecero ritorno all'Albergo Stella d'oro alle 16:00 del 15 luglio; secondo quanto riporta Vicentini l'albergo venne posto sotto assedio dai repubblicani che stavano manifestando affinché gli squadristi si ritirassero dalla città. Riportano *Il Gazzettino*<sup>78</sup> e *La Riscossa*<sup>79</sup> di alcuni scontri all'esterno all'albergo tra carabinieri e repubblicani, con il ferimento di un giovane dell'Arma colpito da un proiettile in una gamba, molto probabilmente sparato dagli squadristi per allontanare i manifestanti.

È una situazione molto agitata quella che precede la retata ordinata dall'ispettore Secchi, delegato statale inviato dal Ministero degli Interni, arrivato a Treviso nel pomeriggio del 14 luglio. L'ispettore, scrive *Il Gazzettino*, diede immediata disposizione di misure restrittive da attuare in città, dispose pieni poteri di comando per il Colonnello Bosisio dell'arma dei carabinieri su tutte le forze di sicurezza della città. Sarà proprio Bosisio, con l'ausilio del questore Chiaravallotti, a comandare la retata che avrà luogo alle 6 di mattina del 16 luglio, guidando cento carabinieri coadiuvati da cinquanta poliziotti e dal reparto dei cavalleggeri di Novara, per arrestare gli squadristi rimasti a Treviso.

Secondo le ricostruzioni dei giornali trevigiani i cavalleggeri di Novara circondarono lo Stella d'oro mentre i carabinieri intervennero arrestando cinquanta uomini, non venti come afferma Vicentini: durante gli arresti solamente due squadristi resistettero ma vennero immediatamente neutralizzati. Dai primi resoconti emerge che vennero sequestrate un gran numero di munizioni, due moschetti e delle

---

<sup>78</sup> *Arresti all'albergo Stella d'Oro*, «Il Gazzettino», 16 luglio 1921, p.1.

<sup>79</sup> *Né domi, né vinti*, «La Riscossa», 16 luglio 1921, p.1

granate, nascoste in tutto l'albergo, come testimonia un presente che assistete alla retata : «Go visto portar via na mastaja de armi sui copi»<sup>80</sup>.

Nel complesso le operazioni di sgombero vennero eseguite in piena sicurezza, non vi furono scontri e interferenze da parte dei repubblicani, i quali come tutta la popolazione assistettero al trasferimento degli arrestati in prefettura a bordo di un camion messo a disposizione dalla prefettura stessa. Pur non essendoci stati disordini rilevanti, lo sdegno della popolazione si fece sentire con forti insulti diretti ai fascisti, ai quali rispose un giovane squadrista che urlò: «Vigliacchi vegnaremo a brusar Treviso, un'altra volta»<sup>81</sup>.

Quanto accaduto di fronte all'albergo creò timori di sommosse popolari: fortunatamente il tragitto dallo Stella d'oro alla prefettura fu molto tranquillo, ma strana fu la reazione che ebbe la popolazione trevigiana all'arrivo dei fascisti in Piazza dei Signori. Vicentini afferma che all'arrivo di fronte alla Prefettura i trevigiani accolsero gli arrestati al grido "Giovinezza", canzone fascista; secondo il comandante squadrista fu un gesto di rispetto da parte della popolazione, mentre *Il Gazzettino* e *La Riscossa* scrivono che i trevigiani cantarono la canzone volutamente per esprimere il loro disprezzo ai fascisti.

Fu l'epilogo di due lunghe giornate; nel pomeriggio del 16 luglio i cinquanta uomini vennero trasferiti presso il carcere di Santa Bona di Treviso in un città blindata; *Il Gazzettino* riferisce che da Piazza dei Signori al carcere tutte le strade sono protette da battaglioni dei carabinieri, ma nonostante tutto due giovani squadristi, sembrerebbe coneglianesi, riuscirono a scendere dal camion e a darsi alla fuga dirigendosi verso Viale Vittorio Emanuele, dove vi sarebbe stato un loro complice membro del fascio trevigiano ad attenderli per portarli fuori città; la loro fuga durò parecchie ore ma nel tardo pomeriggio vennero catturati e portati in carcere.

Fatta eccezione per questa rocambolesca fuga, le operazioni procedettero tranquillamente, senza nessun altro intoppo, ma la minaccia non era ancora scomparsa, il timore di una nuova spedizione a Fiera era ancora forte, quanto la rabbia dei repubblicani, i quali ora chiedevano a gran voce giustizia per la loro città ferita.

## 2.2 Un mare di polemiche

---

<sup>80</sup> *Arresti all'albergo Stella d'oro*, « Il Gazzettino», 16 luglio 1921, p1.

<sup>81</sup> *Arresti all'albergo Stella d'oro*, «Il Gazzettino», 16 luglio 1921, p.1

## *Le divisioni e le accuse dei fascisti*

Fin dal primo giorno la spedizione di Treviso creò profonde divisioni e soprattutto forti polemiche e accuse di vario tipo che le forze antifasciste lanciarono all'indirizzo di più parti. Seguendo un ordine ben definito i primi ai quali venne imputata l'accusa di complicità con gli squadristi giunti a Treviso furono senz'ombra di dubbio i fascisti locali, incolpati di essere stati a conoscenza di quanto stesse per avvenire e di aver insabbiato ogni cosa per difendere i propri camerati.

Già dal primo giorno di spedizione il Fascio Trevisano venne accusato formalmente da tutte le forze antifasciste della città; sorprendentemente i fascisti trevigiani risposero furiosamente prendendo le distanze dagli avvenimenti accaduti. La risposta ufficiale venne affidata a *Il Gazzettino* del 15 luglio 1921, il quale espresse tutta la sua contrarietà per la spedizione ordita e compiuta dai fascisti veneziani e padovani:

“ UN MANIFESTO DEL FASCIO

Il fascio trevisano declina la responsabilità e biasima la forza pubblica !

Riceviamo e pubblichiamo il seguente manifesto :

Fascio di combattimento di Treviso

Alla cittadinanza.

Gravi fatti di rappresaglia sono avvenuti nella nostra città ad opera di squadre d'azione appartenenti a fasci di altre città in ritorsione a fatti di cui il Fascio di Treviso non si sentiva parte lesa.

Il Fascio di Treviso non ha dato partecipazione morale nè materiale in quanto è accaduto. Anzi, come sta a dimostrare una precedente pubblica diffida, ha separato la propria responsabilità da ogni estraneo intervento e lo ha preventivamente respinto.

Il fascio di Treviso è intervenuto solo per mitigare la violenza della rappresaglia.

Al lungo avvenire giudicare le proporzioni della provocazione e della vendetta.

Al tempo presente la necessità che la legge imperi sulle intemperanze di tutte le fazioni, infondendo la persuasione della pacifica convivenza civile fra gli individui e le classi: la necessità che la pubblica forza non assista impotente, senza pensiero e direzione la sua esautorazione, ma espliciti effettivamente la tutela della pubblica libertà.

Il Direttorio

Treviso 14 luglio 1921.»<sup>82</sup>

---

<sup>82</sup> *Manifesto del Fascio di Treviso*, «Il Gazzettino», 15 luglio 1921, p.2

Diversamente da quanto ci si potesse aspettare, i fascisti trevigiani si ritengono vittime anch'essi della violenza dei propri compagni; non è da escludere che quanto scritto sul manifesto non sia del tutto contraddittorio, sappiamo dalle parole di Raffaele Vicentini, in *Diario*, che il Fascio Trevisano non era ritenuto all'altezza degli altri fasci nell'essere capace di istituire squadre d'azione a causa dell'influente antifascismo che esso subiva, ma allo stesso tempo era noto che i fascisti trevigiani da diverso tempo si stavano sempre più discostando dalla figura di Marsich per allinearsi con Mussolini sia pure con diffidenza; questo potrebbe aver spinto Covre a non informare Coletti dell'imminente assalto, provocando la decisione del segretario del fascio trevisano, avvenuta il 14 luglio 1921, di dare le dimissioni dal Direttorio dei fasci veneti; il comunicato apparve sempre ne *Il Gazzettino* del 15 luglio, immediatamente dopo il manifesto.

#### « LE DIMISSIONI DEL DIRETTORIO DI TREVISO

Ci si comunica :

Il Direttorio del Fascio Trevisano per essersi trovato in pieno dissenso coi Direttori dei Fasci vicini sulla opportunità delle azioni ideate e svolte d'iniziativa di quelli e sulla forma con cui essi si manifestano, ha rassegnato le proprie dimissioni al Comitato Regionale ed al Comitato Centrale dei Fasci»<sup>83</sup>.

Quel che emerge dai primi resoconti sembra essere un rilancio d'accuse con cui i fascisti trevigiani vogliono mostrarsi incolpevoli agli occhi dell'opinione pubblica, la quale non sembra voler credere a questa versione; in particolar modo *La Risossa* sembra non essere convinta delle dimissioni del Direttorio trevisano bollando le scelte di Coletti e dei suoi luogotenenti come una vile messa in scena per nascondere quegli uomini che sapevano ma avevano nascosto tutto per timore di essere scoperti: affermano i repubblicani che se il Direttorio del Fascio Trevisano diceva di non esserne a conoscenza, cosa ci si poteva aspettare dal Direttorio Nazionale che non aveva ancora pronunciato una parola su quanto avvenuto?

La risposta non si fece attendere; da Roma la delegazione presente alla Camera dei Deputati diede una sua versione, affidando a *Il Popolo d'Italia* il compito di divulgare a livello nazionale una serie d'accuse nelle quali i fascisti legittimavano la spedizione dei loro camerati del nord Italia: un trafiletto che troviamo nell'edizione del 17 luglio 1921 del giornale con il titolo «Selvaggia aggressione comunista, inauditi casi di violenza»<sup>84</sup>.

---

<sup>83</sup> *Dimissione del Direttorio del Fascio*, « Il Gazzettino», 15 luglio 1921, p.2

<sup>84</sup> *Selvaggia aggressione comunista violenze inaudite*, «Il Popolo d'Italia», 17 luglio 1921, p.1

Dal titolo possiamo già dedurre che non fu un'ammissione di colpa né una condanna quella che i Fasci di combattimento lanciarono in direzione di Treviso. L'intero opuscolo è un'arringa, un'accusa che ha come imputati i comunisti, i repubblicani e i popolari, descritti come i veri colpevoli delle violenze in corso nel Veneto; secondo *Il Popolo d'Italia* nessun scontro sarebbe mai avvenuto se i sovversivi non avessero provocato i fascisti ad attaccare, negando loro la libertà di potersi esprimere.

I sovversivi sono quindi coloro che hanno spinto i fascisti ad assaltare Treviso con le loro innumerevoli violenze perpetrate nei mesi precedenti, ma una più di tutte, la goccia che fece traboccare il vaso fu, come afferma Vicentini, la violenza subita da un membro fascista del Direttorio di Ferrara da parte di una banda di repubblicani, i quali non solo intimorirono la sua famiglia, ma strapparono e distrussero il vessillo fascista.

«Chi sono i colpevoli?», si chiedono i fascisti e *Il Popolo d'Italia* sembra avere la risposta. I principali fautori di questa violenza sono Guido Bergamo, il quale con i suoi discorsi agita gli animi dei sovversivi e l'ispettore governativo Becchi, reo di coprire le violenze contro i fascisti per volere del presidente Bonomi, che ricordiamo essere di estrazione socialista.

Di fatto i fascisti di fronte al misero fallimento avvenuto a Treviso tentano la carta della difesa in un clima che non può definirsi sereno. In qualche modo i fasci di combattimento devono ora fornire una valida motivazione che sembra non essere convincente, ma questo non cambierà le carte in tavola e, come si vedrà successivamente, Mussolini di fronte al fallimento di Marsich saprà sfruttare a suo vantaggio una sconfitta che risulterà molto fruttuosa, in termini di comando, per il Duce.

### *Repubblicani all'attacco*

Quanto sopra riportato fu la debole difesa dei Fasci di combattimento alla quale non poté mancare una immediata risposta, in cui i repubblicani definirono false e infondate le notizie fornite da *Il Popolo d'Italia*, precisando come i primi detrattori della libertà furono i fascisti di Marsich che con le loro violente spedizioni, nei mesi prima di luglio, avevano infangato la libertà vomitando accuse su chi più di tutti aveva difeso i diritti calpestati della popolazione. Ma al centro della polemica avviata da *La Riscossa* non solo i fascisti sembrano essere i colpevoli.

Nell'edizione ridotta de *La Riscossa* del 16 luglio 1921, la prima uscita dopo la spedizione, oltre all'ampia cronaca che voleva riportare gli eventi accaduti nella notte della spedizione, appaiono le prime accuse contro le autorità statali della città; in particolare i repubblicani concentrano una prima parte di polemica sul perché il prefetto Carpani sia stato sostituito dal nuovo prefetto Crispo Moncada, immediatamente



dopo l'arrivo di Secchi, il 14 luglio 1921; secondo *Il Gazzettino* Carpani venne sostituito per inadempienze nel suo ruolo, senza specificare quali inadempienze, mentre *La Riscossa* punta il dito sul fatto che il prefetto di Treviso fu l'unica autorità a credere alle voci che circolavano in città su una spedizione fascista: da questa polemica emerse un dato sconvolgente.

Il giornale repubblicano è il primo giornale a riportare la notizia di alcune telefonate che la prefettura di Padova fece alla prefettura di Treviso: secondo i repubblicani le telefonate furono fatte per avvisare le autorità trevigiane dell'avvistamento di una colonna di camion con a bordo mille fascisti. Si scopre poi che Carpani non era presente quella notte per "impegni privati" come scrivono i giornali. In particolare *La Riscossa* riporta che l'addetto a ricevere le telefonate era il Cavalier Monarca, il quale a quell'ora, 24:30, si trovava con il questore Chiaravellotti presso la "Casa dei repubblicani" e la tipografia de *La Riscossa* per una retata che, secondo i repubblicani, fu fatta appositamente per favorire l'intervento dei fascisti verificatosi poche ore dopo.

Non viene escluso dalle critiche neppure il colonnello Bosisio che essendo il comandante della forza pubblica di Treviso avrebbe avuto il dovere di richiamare tutti i battaglioni militari presenti in città e porli a difesa degli assaliti, ma poiché i militari erano "simpatizzanti del fascismo", il comandante non diede nessun ordine e trattenne le truppe all'interno delle caserme, dove molti uomini minacciati dai loro ufficiali furono costretti a rimanere chiusi nelle camerate e a non intervenire in difesa della popolazione; furono anzi inviati contingenti di carabinieri, come nel caso di piazza Filodrammatici sede dei popolari, a dar man forte ai fascisti anziché ad aiutare chi ne stava subendo il brutale attacco.

Non mancò infine un attacco anche all'ispettore Secchi, accusato di dire il falso; come vedremo successivamente la relazione del delegato dello Stato, incaricato di fare un resoconto sui fatti accaduti, fu molto contraddittoria; risalta ne *La Riscossa* l'intervento che Secchi fece nello scambio d'accuse tra l'industriale Tonegutti e i repubblicani. Secondo questi ultimi, l'industriale non solo avrebbe aiutato dei fascisti a fuggire, ma avrebbe anche accusato ingiustamente i repubblicani di aver sottratto dalla sua fabbrica mobili per un valore di 40.000 L. nel corso di una loro ricerca di alcuni fascisti, tra cui i figli di Tonegutti, rifugiatisi nella fabbrica.

La protesta, se così si può chiamare, si concluse con l'intervento dei carabinieri che smobilitarono le avanguardie repubblicane scatenando un gran polverone soprattutto perché di lì a poco saranno gli stessi uomini di Bergamo a subire accuse di vario tipo da parte delle autorità locali che, come i fascisti, accusano Bergamo ed i suoi fedeli di calunniare le autorità stesse.

Sembra non esservi pace per Treviso: anche all'indomani degli arresti dei fascisti all'Albergo Stella d'oro i repubblicani rimangono inquieti più che mai e scatenano una crisi, non del tutto inaspettata, con i

socialisti ai quali viene chiesto, in unione con i popolari, come mai in quella notte nessun deputato e nemmeno un singolo membro delle loro milizie sia intervenuto per aiutare gli alleati in difficoltà.

Vedremo nel prossimo capitolo che una risposta con annessa accusa la fornì il deputato Cino Macrelli della federazione nazionale repubblicana, inviato per relazionare su quanto accaduto; di fatto si può notare come fin da subito i repubblicani siano determinati a dare una risposta e a trovare un colpevole in una storia che sembra avere molti protagonisti tra coloro che in qualche modo hanno aiutato i fascisti.

### *Giustizia per “Il Piave”*

All'indomani della spedizione le prime reazioni dell'opinione pubblica, come sappiamo, sono rabbiose nei confronti dei fascisti, in particolare a far sentire le loro ragioni furono soprattutto i repubblicani capitanati da Bergamo, ai quali va il merito di aver mantenuto una forte opposizione contro i fascisti nonostante inizialmente fossero stati messi alle corde da un avversario che nella giornata del 13 luglio sembrava avere la forza per potere controllare la città. Nel luglio 1921 gli squadristi assaltarono anche le sedi dei giornali e del partito popolare, destando un grande sdegno soprattutto in seno agli alti vertici del partito, tra i quali il fondatore Don Luigi Sturzo, che da Roma in una seduta parlamentare chiamò a sé tutte le forze antifasciste, tra cui il partito socialista, per fare un fronte comune contro l'imperante forza fascista che ormai non era più un segreto e non poteva più essere nascosta.

Ovviamente il riferimento del leader popolare non poté non fare riferimento all'inserimento dei fascisti nella Camera dei deputati, voluto da Giolitti, durante il suo ultimo mandato da presidente del consiglio, con il quale si sperava di utilizzare le squadre d'azione come tutori dell'ordine, anche se ormai non potevano più considerarsi tali. Ma Don Luigi Sturzo nel suo discorso alla camera si dimenticò di far presente che pochi giorni prima dell'assalto, *Il Piave*<sup>85</sup>, aveva definito “deliziosa” la piccola spedizione organizzata dal Fascio di Padova a Ca' Tron. Nell'edizione del 9 luglio la testata popolare sembrò essere molto grata ai fascisti per quanto fatto nella località di Roncade, forse per il semplice fatto che gli stessi popolari avevano i loro interessi nel guadagnarsi il favore della popolazione, videro in quel momento i fascisti come alleati nella lotta contro i rivali socialisti, salvo poi ricredersi dopo la notte del 13 luglio allorché, stranamente, gli edifici dei popolari vennero devastati, ma quelli dei socialisti non subirono alcun danno. Probabilmente dopo quanto accaduto a Treviso quel titolo venne dimenticato appositamente per poter denunciare gli avvenimenti.

---

<sup>85</sup> *Giustizia per Il Piave*, «Il Piave», 18 luglio 1921, p.1

I fatti precisi accaduti alla tipografia “Piave” e “Vita del Popolo”, sono ben noti e ci sono stati raccontati da varie fonti: infatti nella prima edizione post spedizione *Il Piave*, uscito in forma ridotta il 18 luglio 1921, preferì non riportare i fatti, oramai noti a tutti, ma denunciare quanto accaduto.

L'accusa contro lo Stato è quella di aver sostenuto le squadre fasciste a Treviso; durante l'assalto in piazza Filodrammatici i militari presenti in nessun modo tentarono l'intervento contro i fascisti, preferendo restare in disparte e formare un cordone di sicurezza a tutela degli squadristi stessi; è un fatto grave quello denunciato dai popolari, i quali affermano di aver assistito a sorrisi e scambi di cortesie con i fascisti.

«Un'associazione a delinquere», così i popolari chiamano gli assalitori della sede de *Il Piave*, vigliaccamente assalita dopo che da giorni era stato fatto presente alle autorità che i fascisti sarebbero intervenuti a Treviso, prima o poi: la reazione dello Stato fu nulla, inesistente. Eppure, affermano i popolari, quella notte presso piazza Filodrammatici era presente il battaglione dei Cavalleggeri di Novara, che non intervenne, restò a guardare, socializzando con i fascisti, la devastazione della sede dei popolari.

È una forte denuncia questa che ci conferma che quanto detto dai repubblicani non aveva nulla d'infondato, che anche i militari ebbero le loro colpe in quel che accadde quella notte. *Il Piave* non intende lasciare nulla al caso, scaglia la propria rabbia su tutte le autorità accusandole di essere in combutta con Marsich e con Covre, “messeri di privazione di libertà”<sup>86</sup> al pari delle autorità che hanno reso possibile che l'attacco a *Il Piave* divenisse concreto.

Se veramente, affermano i popolari, lo Stato non vuole sentirsi chiamare corresponsabile in questa oscura vicenda, renda giustizia a Treviso, metta fine a questi soprusi e condanni i fascisti per le loro gravi azioni come, scrive *Il Piave*, farà “Dio” dalla cui giustizia non si può fuggire.

Tralasciando il lato religioso della polemica non c'è dubbio che i popolari seguono una linea identica a quella repubblicana. Si potrebbe affermare che le due parti trovino sostegno a vicenda nell'intricato e complesso clima che si è creato in quei giorni, volendo far fronte comune contro quelli che sono indicati come complici di un grave reato penalmente perseguibile. Di fronte alla tragedia i vecchi attriti tra repubblicani e popolari furono dimenticati nel nome di una solida alleanza contro i fascisti.

Chi non rientra in questa sorta di patto antifascista sono i socialisti, che i popolari definiscono come “gli sciocchi proletari che credettero di poter andare a braccetto con dei delinquenti”. Che tra le forze antifasciste trevigiane non corresse buon sangue era noto e come i repubblicani criticarono aspramente il comportamento del PSI, lo stesso fece il PPI che voleva anch'esso dei chiarimenti, soprattutto sul perché

---

<sup>86</sup> *Giustizia per il Piave*, «Il Piave», 18 luglio 1921

la sede del PSI e le sue cooperative non erano state attaccate dai fascisti: dunque avrebbero potuto intervenire ma, come dissero i repubblicani, “non si videro” e questo provocò non pochi malumori da parte delle due forze politiche.

### *Socialisti in fermento*

È chiaro ormai come a Treviso vi sia una forte ricerca della verità, la quale passa anche da una domanda: perché i socialisti non hanno ancora espresso una loro posizione?

Sembra incredibile, ma dai socialisti non si ebbero più notizie dal 12 luglio, data di pubblicazione del supplemento de *Il Lavoratore* dedicato agli eventi di Fiera del 9 luglio. Questo dato è confermato anche dai giornali che riportarono la cronaca della spedizione, e nei numeri de *Il Gazzettino* che trattarono la tematica dell’assalto alla città non apparve mai un commento né un cronaca su obiettivi socialisti colpiti.

Come poi riporteranno *La Riscossa* e *Il Piave* né la sede del PSI e neppure le sedi delle cooperative e del giornale *Il Lavoratore* vennero colpite, destando forti sospetti sulla terza forza antifascista della città, soprattutto perché i repubblicani ed i popolari criticarono aspramente il fatto che nessun deputato socialista si espresse o diede un supporto alle forze politiche aggredite.

L’attesa risposta giunse il 23 luglio 1921; ben dieci giorni dopo *Il Lavoratore* venne ridato alla stampa ed uscì con un titolo forte ma allo stesso tempo provocatorio: «Dopo i fatti di Sarzana, si teme una nuova spedizione a Treviso».<sup>87</sup>

La prima pagina del giornale socialista aprì facendo un richiamo ai fatti di Sarzana in Liguria del 21 luglio 1921, dove le formazioni dell’Arma dei Carabinieri e del Regio Esercito, unitesi alla popolazione ed agli Arditi del popolo si scontrarono in una violenta battaglia con le squadre d’azione locali che tentavano di liberare, dalla Caserma Firmafede, il loro camerata Renato Ricci, accusato di essere tra i maggiori comandanti delle squadracce che avevano portato violenza e distruzione nelle zone limitrofe.

Perché riportare un evento così lontano e per molti versi differente da quanto accaduto a Treviso?

*Il Lavoratore* ci fornisce subito la risposta; secondo i socialisti quanto accaduto a Sarzana è segnale di uno squadrismo che ha ancora la forza di poter scatenare violente spedizioni contro i suoi oppositori. Da questo punto in poi il giornale sfrutta Sarzana per avvertire la popolazione trevigiana del pericolo, fondato su affermazioni di un deputato, che *Il Lavoratore* assicura essere affidabile, riguardo la

---

<sup>87</sup> *Dopo i fatti di Sarzana si teme una nuova spedizione su Treviso*, «Il Lavoratore», 23 luglio 1921, p.1

progettazione di una nuova spedizione da parte del fascio di Ferrara, che parrebbe aver già raccolto 2000 uomini, con a disposizione svariati pezzi d'artiglieria e addirittura una forza aerea forniti da un importante borghese ferrarese.

Se non dovessimo pensare che il 23 luglio 1921 la paura nei trevigiani fosse ancora viva, con molta logica valuteremmo le parole socialiste come terrorismo giornalistico, ma essendo la paura ancora viva a Treviso, riportare una notizia, probabilmente infondata, fu il miglior modo per i socialisti di ripresentarsi al loro elettorato, e non solo, dopo dieci giorni di silenzio.

In primo luogo *Il Lavoratore* fa presente, volendo in qualche modo scagionarsi dalle accuse repubblicane e popolari, che già da tempo le notizie su una spedizione a Treviso erano circolate e che i socialisti, al pari delle altre forze antifasciste, avevano fatto parte del coro di chi aveva fatto presente alle autorità il pericolo imminente.

Non solo, i socialisti aggiungono che furono tra i primi ad andare a sostenere i propri alleati dopo quanto accaduto a Via Manin e in Piazza Filodrammatici, negando le accuse che sono loro rivolte, soprattutto quelle che provengono dal giornale *Risorgimento*, al quale *Il Lavoratore* risponde con il titolo «Cose dell'altro mondo», scrivendo:

«E si domanda : Quis contra nos? Deus nos est vobiscum. E poi contro di voi o falsari e ciarlatani. Ed ecco la veridica istoria de Il Risorgimento col suo breve titolo ribalta la verità conosciuta :

I SOCIAL-DEMOCRATICI ED I POPOLARI IN AGGUATO AI FASCISTI». <sup>88</sup>

Il provocatorio trafiletto scritto da Manrico La Balia, giornalista filo fascista, era una mera provocazione che voleva legittimare la spedizione per fermare l'aggressività dei rivali politici, ponendo il PSI come colpevole di quanto accaduto. Sembra ripetitivo, ma nei primi giorni vi fu la costante ricerca di complici che comportò una forte disunità, ben nota da tempo, tra tutti i partiti.

Il paradosso della prima pagina de *Il Lavoratore* sembra volersi proteggere dai troppi sospetti contro il PSI; i socialisti solamente a Fiera entrarono in totale scontro con i fascisti, ma già da prima di quell'assalto l'argomento principale era la questione relativa ai patti di riappacificazione.

È probabilmente la troppa sicurezza che si celava dietro questi accordi a provocare i sospetti da parte di repubblicani e popolari: pur di fronte ai fatti, il PSI non interruppe le relazioni coi fascisti anzi, la trattativa per i patti procedette e il 3 agosto si trovò l'accordo per la firma.

---

<sup>88</sup> *Le forvianti accuse fasciste*, «Il Lavoratore», 23 luglio 1921, p.1: polemica di riporto contro la rivista «Risorgimento», sull'articolo di Manrico La Balia, *I social-democratici ed i popolari in agguato dei fascisti*.

La posizione del PSI, come detto, è una richiesta di rivalutazione di quanto detto dal PRI e dal PPI, probabilmente in chiave d'immagine per non essere associati ad un fascismo che nonostante il fallimento di Treviso era ancora una minaccia con la quale fare i conti.

### 2.3 La visione delle autorità

#### *Una prima ricostruzione*

In contemporanea con le pubblicazioni dei vari giornali, anche le autorità statali, rappresentanti del Ministero degli Interni, vollero vederci chiaro, affidando lo scomodo fardello all'ispettore generale Secchi.

L'ispettore F.<sup>89</sup> Secchi arrivò a Treviso nel pomeriggio del 14 luglio 1921, con il compito di relazionare sui fatti accaduti nella notte del 13 luglio e nei giorni in cui la "gentil Treviso", lo ospiterà.

Come i giornali anche Secchi afferma che già da tempo si rincorrevano le voci su una spedizione<sup>90</sup>, voci che inizialmente vennero prese con serietà mettendo in allerta la forza pubblica che prese immediatamente delle contromisure, che vennero meno dal momento in cui la prefettura, non avendo avuto un riscontro concreto, decise di allentarle, concentrando le proprie energie per contenere le agitazioni repubblicane.

Nel primo paragrafo Secchi indica come vero fattore di rischio gli uomini di Bergamo, ma non nega che i repubblicani furono tra coloro che con i popolari si schierarono nel fronte di difesa per Treviso, con i fascisti locali, per i quali Secchi sembra avere un occhio di riguardo.

Al Fascio Trevisano ed ai suoi membri, Secchi dedica un ampio paragrafo nel quale sembra seguire una linea che richiama al manifesto dei fasci pubblicato su *Il Gazzettino* del 15 luglio. L'ispettore scrive infatti che i fascisti locali, durante le violenze della notte precedente intervennero per mediare con i loro camerati cercando di dissuaderli dal continuare e invitandoli a ritirarsi da Treviso; riporta l'ispettore che

---

<sup>89</sup> ACS, *Ministero dell'interno, affari di Pubblica sicurezza*, b.112, fasc. Fasci di combattimento, Relazione in Secchi in merito ai fatti di Treviso, 18 luglio 1921, Prefettura di Treviso a Ministero dell'Interno: in merito al nome dell'ispettore, in tutti i documenti apparsi non appare mai il nome completo ma solamente F.Secchi, dunque non è stato possibile risalire al nome intero dell'ispettore, l'unica biografia che parla del tema della spedizione fascista di Treviso, *Assalto a Treviso*, l'autore Francesco Scattolin chiama il funzionario solo con il cognome.

<sup>90</sup> Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'interno, Affari di pubblica sicurezza*, b.112, fasc. Fasci di combattimento, Relazione in Secchi in merito ai fatti di Treviso, 18 luglio 1921, Prefettura di Treviso a Ministero dell'interno, p.1.

anche ben prima che gli squadristi giungessero a Treviso, i fasci trevigiani avevano intimato ai loro camerati di non assaltare la città.

Se riletta bene, questa parte fa intendere che l'ipotesi avanzata da *La Riscossa*, ovvero che anche a Treviso si sapesse dei piani di Covre, era concreta: lo stesso Secchi non la esclude; nella prima pagina del capitolo il delegato conferma che alcuni membri del Fascio trevisano erano a conoscenza dei piani ma non avevano detto nulla per non tradire i propri camerati, ed essendo queste persone impossibili da rintracciare, non si poteva procedere con un intervento esecutivo ma solamente con una indagine su ignoti, che poco convinceva i repubblicani.

Rispetto ai giornali le autorità sembrano voler incolpare principalmente i repubblicani, ed i fascisti sembrano solo una facciata di un resoconto molto contraddittorio soprattutto quando nella pagina due Secchi riprende la notizia data da *La Riscossa* sulle telefonate della questura di Padova:

«E poiché diversi allarmi erano susseguiti senza risultati effettivi subentrò anche la convinzione che potesse trattarsi di voci senza fondamento, perché se così non fosse stato certamente il Prefetto non avrebbe giusto in quei giorni, consentito che il Questore s'allontanasse dalla residenza l'8 corrente, per recarsi ad Aquileia per iniziarvi le cure dei fanghi. La sera dell'11 repubblicani e socialisti si recarono in Questura a dare la spedizione fascista come sicura per quella notte ma invece nulla succedeva. La spedizione organizzata militarmente col concorso, com'è risultato da informazioni successive, di 247 fasci di parecchie province, finiti nell'arresto in massa all'Albergo della Stella d'Oro, che si sono potuti identificare di Vienna, Udine, Padova, Verona, Venezia, Rovigo e Belluno, da dove come una vera operazione di guerra invadevano la notte successiva mentre la Questura mancava del suo capo e la città non aveva da contrapporre che una forza di circa 400 uomini di truppa ed una settantina di carabinieri. Verso le ore 19.30 del 12 la Questura di Padova telefonava alla Questura di Treviso: probabilmente la spedizione si sarebbe effettuata quella notte e successivamente i funzionari, tre in tutto, il Cav. Monarca, Commissario, e i Vice Commissari Bianchi e Marasciullo ( il quarto funzionario Andreani riposava) vigilavano perché i repubblicani frattanto erano in fermento e si andavano raccogliendo alla sede della loro " Riscossa"; pervenne un altro fonogramma alla Questura di Padova, ore 0,50, con cui si annunciava che a Strà erano stati fermati e obbligati a retrocedere 8 camion di fascisti carichi di mille uomini e con mitragliatrice, ma che non essendo rientrati a Padova avevano aggirato i posti di blocco dirigendosi per vie alternative a Treviso non trovando nessuno che potesse fermare, intervenire e bloccare la loro avanzata»<sup>91</sup>.

Secchi spiega che le telefonate di Padova non ricevettero risposta per le seguenti motivazioni: il questore si trovava ad Aquileia alle terme, mentre altri due addetti tra cui Monarca si trovavano presso la sede dei repubblicani per vigilare sui loro comportamenti, un quarto era a riposo.

I repubblicani indicarono Monarca come complice dei fascisti. Sembra assurdo che un questore ottenga un permesso in una situazione come quella, in evoluzione, ma Secchi scrive che già da diversi giorni il Questore aveva chiesto di potersi assentare trovando la benevolenza del prefetto che concesse il

---

<sup>91</sup> ACS, *Ministero dell'interno, Affari di Pubblica sicurezza*, b.112, fasc. Fasci di combattimento, Relazione in Secchi in merito ai fatti di Treviso, 18 luglio 1921, Prefettura di Treviso a Ministero interno, p.2.

permesso: questo non discolpa le autorità trevigiane dal non aver potuto tenere tutti i loro membri con la guardia alta.

Dobbiamo poi analizzare la frase in cui Secchi scrive che Padova telefonò a Treviso: in un posto di blocco vennero fermati dei camion diretti verso Treviso, questa colonna formata da un folto numero di squadristi aveva ricevuto l'ordine di rientrare a Padova ma inspiegabilmente raggiunse la sua meta attraverso percorsi alternativi. Come mai non vi furono altri controlli, maggiori, in quella notte?

La risposta fu che nessuno si aspettava l'assalto in quella notte, che per un caso i fascisti riuscirono ad arrivare a Treviso, per l'impreparazione delle forze dell'ordine che tutto si aspettavano tranne un violento attacco perpetrato in massa dalle squadracce. A rendere ancor più incredibile la relazione Secchi è la continuazione del paragrafo di pagina due, che qui riportiamo partendo dalla fine della citazione precedente:

«...dirigendosi per vie alternative a Treviso non trovando nessuno che potesse fermare, intervenire e bloccare la loro avanzata, dirigendosi verso la sede della Riscossa devastandola a colpi di rivoltella, mentre un funzionario ispezionava la sede repubblicana. Non è vero che detto funzionario abbia perquisito i locali, come fu insinuato, per disarmare i repubblicani e farli poi trovare inermi all'arrivo dei fascisti. Egli si attenne a entrare nei locali, dove erano armi e munizioni, come la resistenza fatta dai repubblicani stessi lo dimostra, appunto perché delle accuse non si potessero fare all'Autorità e si limita a lasciare nei pressi del Palazzo la forza assegnata dall'ordinanza di servizio: 10 soldati e 5 carabinieri».<sup>92</sup>

Il non blocco della colonna fu la causa, su stessa ammissione di Secchi, dell'arrivo degli squadristi e del conseguente assalto alle sedi repubblicane, dove secondo l'ispettore erano presenti un piccolo gruppo di militari con un funzionario, probabilmente Monarca, il quale era lì per controllare e sequestrare le armi e le munizioni presenti per timore di possibili agitazioni e non per impedire che gli squadristi potessero prendere gli edifici del PRI. *La Riscossa* non fece mai riferimento a questo piccolo gruppo di militati, mentre Secchi afferma che questi furono colti alla sprovvista e in inferiorità numerica; il giornale repubblicano scrive che gli uomini rimasti a difesa dell'edificio combatterono da soli e che Monarca intervenne solamente per mitigare i fascisti e placare gli animi.

Monarca fu colui che evitò una strage, questo è quanto scrive Secchi, nel riportare gli scontri che si verificarono in Via Manin, dove secondo le testimonianze raccolte, il battaglione di carabinieri presente venne respinto durante la violenta sparatoria che secondo *La Riscossa* fu causata solamente dagli scontri tra fascisti e repubblicani; in tutto questo, riporta Secchi, la scelta di ritirarsi compiuta dai carabinieri fu fatta per, come si diceva, evitare una strage; dal momento in cui i fascisti iniziarono a utilizzare le granate Monarca intervenne per trovare un accordo che potesse in qualche modo permettere ai fascisti di

---

<sup>92</sup> ACS, *Ministero dell'interno, Affari di Pubblica sicurezza*, b.112, fasc. Fasci di combattimento, Relazione in Secchi in merito ai fatti di Treviso, 18 luglio 1921, Prefettura di Treviso a Ministero dell'interno, p.3.



prendere la “Casa dei repubblicani” permettendo ai suoi difensori di ritirarsi senza che vi fossero altri feriti o addirittura morti.

Sono infondate le accuse lanciate contro Monarca dai repubblicani, scrive Secchi, come infondate sono le accuse che vengono lanciate in direzione del Colonnello Bosisio da parte dei popolari su quanto accaduto in piazza Filodrammatici. Come detto precedentemente, alle 3.30 un secondo blocco di squadristi attaccò le sedi del partito popolare e delle sue cooperative, tra cui la tipografia “Piave”; emerse poi la presenza certa del battaglione dei cavalleggeri di Novara, ai quali viene attribuita la colpa di non essere intervenuti contro le squadre ma anzi di averle aiutate durante l’assalto.

Anche in questo caso Secchi smentisce quanto poi dirà *Il Piave*; nella relazione l’ispettore scrive che in piazza Filodrammatici era presente il battaglione dei militari, ai quali Bosisio ordinò di innestare le baionette e di prepararsi a rispondere all’attacco fascista, pur sapendo di essere in inferiorità numerica contro duecento squadristi; quel che non viene detto è che secondo le autorità i militari presenti non si allearono con i fascisti, ma anzi vennero allontanati dagli stessi popolari, i quali dopo aver visto i militari respinti fino alle porte della loro sede, intimarono di ritirarsi e di lasciare campo libero alle loro milizie, le quali vennero ritenute più adeguate e meglio preparate alla difesa; come sappiamo fu tutto inutile, le forze di Covre presero possesso delle sedi del PPI in due ore devastandola e derubandola di ben 8600 L.

A discapito di questa tesi, la quale sembra essere molto contraddittoria rispetto a quanto poi diranno i giornali, non solo *Il Piave* e *La Riscossa*, anche *Il Gazzettino*, che non fu parte lesa nella vicenda scrisse di questo fatto nel suo trafiletto intitolato: «L’umiliazione delle autorità».

C’è da chiedersi se quel che successe si sarebbe potuto evitare.

Secchi dice di no, scrivendo che vi erano troppo pochi uomini per fermare l’avanzata squadrista: i dati riportano che furono 1500 gli uomini giunti a Treviso e non 2000 come dice Vicentini, per un totale di 247 fasci partecipanti, tra i quali troviamo, come detto, Venezia, Conegliano, Vittorio Veneto, Verona, Rovigo, Vicenza, Udine, Milano e addirittura Vienna. Numeri alla mano, Secchi afferma che la spedizione fu un attacco d’ampia portata e che fu molto difficile per gli uomini della pubblica sicurezza poter intervenire, soprattutto perché, con i camion a disposizione, i fascisti poterono muoversi velocemente senza incontrare nessuno che potesse fermarli.

Secondo le stime ufficiali del Ministero dell’Interno, la forza pubblica contava un numero di uomini che si aggirava sulle quattrocento unità, dunque come Secchi sottolinea in più occasioni, l’assalto fu un “imprevisto” al quale non si poté far fronte, la superiorità numerica fascista era troppo evidente: “non vi erano carabinieri per fermare i fascisti”; questo era la versione delle autorità, le quali però dimenticano

che nel giugno del 1921 il Presidente del Consiglio aveva approvato il decreto n° 248, il quale prevedeva un rafforzamento di tutti i battaglioni militari presenti nelle città italiane, circa venti uomini per reparto ed inoltre, come riporta Scattolin in *Assalto a Treviso*, i battaglioni presenti a Treviso erano molti di più di quelli che cita Secchi :

- La Brigata Marche ;
- Il 55° Reggimento di Fanteria ;
- Il Reggimento Cavalieri di Novara ;
- Il 6° Reggimento artiglieria Pesante ;
- La 3° Compagnia ;
- Il 4° Distaccamento compagnia sussistenza ;
- La legione Reale dei Carabinieri .<sup>93</sup>

Dati alla mano, secondo Scattolin il numero di uomini, circa cento in un battaglione, superava di gran lunga le quattrocento unità che le autorità affermano essere state presenti a Treviso.

La parola d'ordine di questa prima parte di relazione è “sorpresa”, nessuno si aspettava quanto si è visto nella notte del 13 luglio, dunque non si può secondo Secchi accusare lo stato e le sue autorità di complicità ma, come vedremo, non furono solo questi primi dati su una spedizione che vide tanti protagonisti a portare i repubblicani portare avanti la loro lotta contro le istituzioni.

### *Riportare l'ordine*

La prima parte della relazione Secchi verte principalmente sul voler spiegare come si svolsero gli assalti della nottata del 13, ribaltando molte di quelle che furono le testimonianze e le cronache dei giornali. Una cosa è certa, come tutte le fonti precedenti anche Secchi conferma che il 13 mattina Treviso era una città militarmente occupata e in stato di guerra, controllata dai fascisti che tramite l'uso di otto camion si spostavano in piena libertà per le vie della città.

Consapevole dello stato di superiorità Covre, come si è detto, con i suoi luogotenenti, in mattinata salì in Prefettura prendendosi il lusso di deridere le autorità, minacciandole di nuove ritorsioni se la città non si fosse piegata agli ordini degli squadristi. Di fatto fu solamente una affermazione perché, pur avendo la città in pugno, le squadracce non si negarono altri scontri, anzi alle 11 di mattina una gruppo di squadristi prese di mira l'officina dei fratelli Ronfini, facendo esplodere una granata e incendiando

---

<sup>93</sup> Scattolin: *Assalto a Treviso*, p.120.

l'edificio per ritorsione contro il maggiore dei fratelli, Rino Ronfini, che si sapeva essere membro del PRI.

La stessa sorte toccò, come detto, nelle prime ore del pomeriggio a tre caffè del centro di Treviso: Valentia, Vittoria e Fabio, dai quali venne sottratta un cifra che si aggirava intorno alle 3600 L. Vi fu anche il ferimento di alcuni passanti che assistettero impotenti alle devastazioni fasciste: Treviso non riuscì a trovare pace fino al giorno successivo quando alle ore 14 i fascisti si ritirarono inspiegabilmente in direzione Meolo.

Scriverà Secchi che il motivo principale del ritiro fascista fu il forte assembramento di repubblicani e socialisti al di fuori di Treviso, nello zoccolo duro della città, ovvero Fiera, il quartiere rosso dove si temeva i fascisti potessero effettuare un'altra spedizione: nel frattempo in città rimasero solamente i cinquanta uomini alloggiati presso l'Albergo Stella d'oro.

Fu il caos, nonostante le misure restrittive prese, tra cui il divieto di riunione ed il divieto di entrata e uscita da Treviso, si scatenarono violente agitazioni in tutta la città da parte dei repubblicani, i quali diedero inizio a una vera e propria vendetta contro quelli che più di tutti erano accreditati come i veri responsabili della spedizione, i fascisti locali. Vennero assaltate le case dei leader fascisti Luigi Coletti, segretario del Fascio trevisano, dell'avvocato Franceschi, segretario del Fascio vittoriese, e infine aggredito il ferroviere Ugo Smaldrini, accusato di essere amico dei fascisti.

Anche i popolari vollero dire la loro e lo fecero tramite un manifesto che qui riporto:

« MANIFESTO DEL PARTITO POPOLARE ITALIANO

SEZIONE DI TREVISO

CITTADINI !

La violenta incursione delle bande armate che ha funestato la città nostra negli ultimi due giorni è cessata.

L'indignazione di tutti contro l'Autorità Politica, impassibile di fronte a ogni crimine, fu dalle Autorità Provinciali e comunali prospettata energicamente al Potere Centrale e colla immediata venuta dell'Ispettore Generale di P.S. che assunse nel pomeriggio di ieri il comando dei servizi e il collocamento a disposizione del Prefetto Carpani, l'impero della legge è finalmente ristabilito.

CITTADINI!

Per evitare strascichi dolorosi ai funesti avvenimenti ognuno mantenga la calma. In queste ore di angoscia e di lutto tutti gli onesti senza distinzioni di classi e partiti, hanno sentito fremere in un solo palpito di comune dolore e di esasperazione l'anima gentile e forte della nostra Treviso; si mantenga questa unità di sentimenti anche in queste ultime ore di liberazione.

Sui responsabili diretti e indiretti dei fatti luttuosi non mancherà il rigore della legge e il peso inesorabile della pubblica esecrazione: il contegno possibilissimo della cittadinanza di Treviso sarà monito solenne al cospetto

d'Italia per sciogliere le bande armate per la violenza e riaffermazione del cristiano proposito di combattere le battaglie dell'Idea in un'atmosfera di serenità e civiltà degna del grande popolo italiano e dei suoi destini.

Treviso, 15 luglio 1921

LA COMMISSIONE DIRETTIVA.»<sup>94</sup>

Anche i repubblicani fecero circolare un manifesto per la città, ma come quello popolare anche quello del PRI venne rimosso immediatamente dai muri di Treviso, quasi a mostrare una paura che secondo Secchi non avrebbe dovuto sussistere; l'ispettore per nascondere queste preoccupazioni definì necessario eliminare questi manifesti come tutela dell'immagine delle pubbliche autorità.

Regna una situazione d'instabilità a Treviso e le forti agitazioni repubblicane non mettono in apprensione solo le autorità, anche i fascisti rimasti temono le conseguenze di una spedizione che si stava rivelando fallimentare. Con queste premesse i cinquanta fascisti rimasti all'albergo Stella d'oro si mossero e decisero di intervenire a Fiera, ma vennero bloccati presso Villa Nitti, dove dopo una violenta sparatoria furono costretti al ritiro.

In questa grave situazione le autorità presero la decisione di assaltare il quartier generale fascista per poter bloccare gli scontri che ormai stavano provocando gravi problemi nella città.

Secchi afferma che dopo aver ricevuto pieni poteri dal Ministero, prese la decisione di assaltare l'albergo affidando il comando delle operazioni al colonnello Bosisio e al questore Chiaravallotti.

Ben prima della spedizione, come riportarono i giornali, vi furono dei violenti scontri tra repubblicani e carabinieri, nei quali rimase ferito il giovane membro dell'Arma Umberto Toffoli, ad una gamba da un proiettile vagante sparato dai manifestanti e non dai fascisti come scrive *La Riscossa*. Ad eccezione di questi tafferugli, non si verificarono altri scontri e alle ore 6:00 del mattino del 16 luglio un cordone di militari circondò lo Stella d'oro: cento carabinieri penetrarono nella struttura dove arrestarono i cinquanta uomini, due dei quali provarono una sterile resistenza, e sequestrarono alcuni moschetti, delle rivoltelle e molte munizioni.

Si diede così un definitivo colpo di grazia alle speranze fasciste di potersi riprendere Treviso: dopo gli arresti i prigionieri vennero portati in prefettura e da lì portati presso le carceri di Treviso. Sembrava di essere arrivati al capolinea di una brutta storia, ma se le operazioni militari si erano concluse, era arrivato il momento di dare giudizi e trovare i colpevoli di questa oscura vicenda.

---

<sup>94</sup> ACS, *Ministero dell'interno, affari di Pubblica sicurezza*, b. 112 fasc. Fasci di Combattimento, Manifesto del Partito Popolare del 15 luglio 1921, Prefettura di Treviso a Ministero Interno.

### *Nessuno poteva prevederla*

Il 16 luglio si diede una spallata definitiva agli squadristi, ma non alle miriadi di polemiche che si erano create dopo la spedizione. I repubblicani non ne volevano sapere di mollare la presa e continuarono a rimanere sotto l'attenta lente delle autorità terribilmente preoccupate dalla troppa aggressività che gli uomini di Bergamo stavano mostrando.

Un'iniziale polemica fu contro l'industriale Tonegutti, il quale era stato accusato di aver protetto alcuni fascisti in fuga dai repubblicani, essendo padre di due giovani appartenenti al Fascio trevisano. Presso la fabbrica si verificarono degli scontri perpetrati da delle Avanguardie repubblicane che penetrarono nell'edificio rubando mobili per un valore di 14.000 L: solo l'intervento di un battaglioni di carabinieri riuscì a disperdere le bande sovversive. Scoppiò poi una polemica violenta tra Tonegutti e i repubblicani conclusasi con l'intervento di Secchi che definì incolpevole l'industriale.

Questo fu il primo dei tanti casi in cui i repubblicani vennero indicati come causa di molti disordini a Treviso; anche a Secchi giunsero le notizie riportate dal "*Popolo d'Italia*", sul quale in prima pagina venne scritto che gli squadristi vennero motivati dai gravi incidenti che avevano coinvolto il dottor Lupis di Ferrara e dal furto del tricolore mai più ritrovato. Secchi definì vergognosi gli atti dei repubblicani ferraresi, come vergognose furono definite le accuse al Cavalier Monarca e al colonnello Bosisio, di aver aiutato i fascisti nella notte del 13 luglio.

Grande confusione si creò negli ambienti politici trevigiani, in particolare la minaccia stava diventando Bergamo, il quale stava guidando una vera e propria rivolta contro le istituzioni e si diresse verso il carcere di Santa Bona, senza un'apparente motivazione, forse per promuovere una pacifica protesta affinché i fascisti catturati fossero lasciati in isolamento e non venissero trasferiti presso altri istituti di pena. La conclusione della vicenda avvenne dopo una violenta discussione tra Bergamo e il capo delle guardie carcerarie con il quale il leader repubblicano tentò un colloquio terminato, come detto, con una discussione, un colpo di rivoltella sparato da una guardia carceraria e l'arresto di Bergamo.

La vicenda si concluse definitivamente con l'intervento di Secchi il quale scrive : «Fu solo grazie al mio intervento e alla posizione di Bergamo, che egli uscì di prigione»<sup>95</sup>, presumendo che il parlamentare repubblicano avrebbe dovuto occuparsi di altre faccende e non del trasferimento dei detenuti fascisti, ne' tanto meno del loro isolamento, già in corso.

---

<sup>95</sup> ACS, *Ministero degli Interni, affari di Pubblica sicurezza*, fasc. Fasci di combattimento Relazione Secchi in merito ai fatti di Treviso, del 18 luglio 1921, Prefettura di Treviso a Ministero degli Interni, p.10.

Era ormai chiaro che Treviso era fuori controllo: viveva ancora con la paura di un ritorno fascista a Fiera, paura che non sparì nemmeno con l'arrivo a Treviso del Capitano della squadra "Serenissima", Radaelli, il quale dopo un'attenta analisi decretò che la spedizione era stata un grave fallimento. Probabilmente il ricordo, o le voci infondate de *Il Lavoratore*<sup>96</sup>, tennero alta la guardia: vennero smantellate le trincee comuniste e rimosse due piazzole di mitragliatrici che puntavano su Treviso, con gran disapprovazione dei repubblicani, i quali fecero notare come le autorità fossero sempre pronte a bloccare le attività repubblicane ma mai a fermare i fascisti.

Lo scontro sempre più ampio che si sta delineando tra Bergamo e le autorità si fa ancora più aspro quando Secchi loda i socialisti per il loro atteggiamento di fiducia verso le autorità statali; il PSI sembra essere l'unico partito che concede fiducia alle autorità, nonostante le dure critiche che *Il Lavoratore* riservò ai pubblici ufficiali nel suo supplemento del 12 luglio, creando i presupposti per aggiungere altra benzina ad uno scontro che sembrava ormai insanabile; questo fatto tuttavia non bloccò le indagini.

Vennero accolte ben venticinque denunce, tra cui quella a Gino Covre e decretato un rafforzamento immediato di tutta la forza pubblica, oltre alla nomina del nuovo prefetto Crispo Moncada, che tra mille polemiche prese il posto di Carpani, ritenuto colpevole di aver gestito male una situazione che poteva essere tenuta sotto controllo.

In conclusione Secchi scrive che i troppi interpreti e una difficile indagine resero difficile fare un'analisi concreta su quanto accaduto; l'ispettore lasciò una città in ripresa che sembrava aver ritrovato la pace dopo duri giorni di scontri e polemiche. La conclusione ufficiale della spedizione è indicata in data 18 luglio 1921, solo Covre, Marsich e i loro luogotenenti vengono indicati come colpevoli di aver violato la legge con gli attacchi sovversivi: la lunga sequela di polemiche non si era tuttavia spenta e sarebbe durata ancora a lungo.

### III DOPO LA SPEDIZIONE

#### 3.1 L'estenuante lotta per la giustizia

##### *Caccia ai colpevoli*

---

<sup>96</sup> *Dopo i fatti di Sarzana si teme una nuova spedizione su Treviso*, «Il Lavoratore», 23 luglio 1921, p.1

I gravi fatti avvenuti a Treviso scossero gran parte dell'opinione pubblica: già nei giorni successivi le associazioni giornalistiche proclamarono uno sciopero della categoria, intimoriti dalla mancanza di tutela per i colleghi colpiti dall'assalto dei giorni precedenti. Nell'edizione del 15 luglio *Il Gazzettino* pubblicava un articolo in cui proprio veniva motivata la scelta di tale sciopero, insieme al timore di un venir meno della libertà di espressione<sup>97</sup>. In generale, l'opinione pubblica si schierò con i repubblicani di Guido Bergamo, puntando il dito contro uno stato non in grado di tutelare ogni espressione politica. Lo stesso quotidiano di partito, così come *Il Piave*, riapparve nelle edicole a partire dal 16 luglio 1921, con un simbolico titolo *Né vinti né domi*: il duro e aggressivo articolo si soffermava in particolar modo sulla spedizione di Treviso, avvisando come tale spedizione non potesse essere stata organizzata in tempi brevi, ma che anzi fosse stata progettata attentamente nei minimi particolari, addirittura dalla lontana località di Milano diversi mesi prima.

«vennero a Treviso (con un piano di guerra concentrato a Milano personalmente da Cesarino Rossi e Umberto Pasella, la vita dei quali non è una casa di cristallo e dei quali faremo pubblicamente il ritratto, su istigazione di Pietro Marsich e con la consulenza di un Generale che sapremo individuare) millecinquecento fascisti che da parecchi giorni si erano ammassati a Padova, da Rovigo, da Vicenza, da Belluno. Da Ferrara, racimolati dovunque con qualunque spesa<sup>98</sup>.»

Mentre il settimanale repubblicano affermava di una spedizione intrapresa anche da alcuni fascisti ferraresi, Secchi nella sua relazione affermava l'opposto, basandosi anche sui dubbi avanzati dal quotidiano socialista *Il Lavoratore*, il quale scagionava il fascio ferrarese da ogni responsabilità. Per i repubblicani, le menti e gli ispiratori della spedizione erano da ricercarsi tra le penne de *Il Popolo d'Italia*, Cesarino Rossi già con un passato da socialista, e Pasella, segretario del Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento, entrambi spinti dallo stesso Marsich, i cui rapporti con i repubblicani si erano ormai deteriorati. Le accuse esplicite a Pasella e a Rossi confermavano un possibile coinvolgimento del Fascio di Milano, ovvero della prima sezione fascista sorta nel 1919, riportata anche nella Relazione Secchi nell'elenco dei 237 fasci che parteciparono all'assalto nella notte del 13 luglio. In merito a tale affermazione, *La Riscossa* aprì una nuova polemica che con tutta probabilità confermava i sospetti dei popolari espressi nei giorni precedenti su *Il Piave*. Non solo i fascisti veneti erano interessati alle vicende trevigiane, ma anche gli alti ranghi dei Fasci di Combattimento: sappiamo come i vari Fasci di combattimento fossero a conoscenza delle intenzioni di Covre, considerato non tra gli organizzatori, ma come uno dei responsabili dei fatti, avendo partecipato in qualità di comandante delle squadre che assaltarono le sedi nella notte del 13 luglio. A riguardo, ci dà conferma lo stesso Francesco Scattolin, insieme a ulteriori dettagli dell'operazione: in *Assalto a Treviso* affermò che Covre venne informato da

---

<sup>97</sup> *La protesta degli editori*, «Il Gazzettino», 15 luglio 1921, p.2.

<sup>98</sup> *Né vinti Né domi*, «La Riscossa», 16 luglio 1921, p.1

Vicentini riguardo le vie da percorrere, la resistenza che le squadre avrebbero incontrato e soprattutto il punto di ritrovo considerato il migliore per dare via all'assalto, la sera del 12 luglio. Raffaele Vicentini, in *Diario*, affermò che il Comitato di sicurezza del Fascio di Venezia prese la decisione di assaltare Treviso. Risultava quindi come organizzatore, “pensatore dell'azione”, Marsich, mentre Pasella e Rossi furono gli organizzatori dell'assalto che si avvalsero di un generale di cui sono ignote le generalità. Di questo anonimo generale si può presumere sia stata anche un'informazione lanciata dal giornale repubblicano per gettare discredito nei confronti dell'esercito italiano, sospettato e accusato di essere complice dei fascisti. Nei giorni successivi i repubblicani mossero diverse azioni di protesta atte a muovere clamore – riportate anche su *La Riscossa*<sup>99</sup> – tra cui un colloquio tra Bergamo e il capo delle guardie carcerarie forse per impedire il trasferimento in altre carceri di capi fascisti, come supposto dallo stesso Secchi<sup>100</sup>. Colloquio che, tuttavia, terminò con alcuni colpi di rivoltella sparati da un tenente del carcere contro i repubblicani. Tale gesto fu considerato come un vero e proprio atto di repressione contro i repubblicani.

Un altro atto di protesta l'affissione di un manifesto – subito rimosso – della federazione repubblicana di Treviso, che apparirà anche nella prima pagina dell'edizione del 17 luglio 1921 de *La Riscossa*:

«Cittadini, i gravi avvenimenti che hanno turbato la città per opere di bande armate che fecero strazio per due giorni di ogni norma morale, restano scolpiti nell'animo nostro e affrettano i propositi di riscossa.

Inutile riuscirebbe la ricerca delle ragioni per le quali è stata violentata la città.

Il fascismo opera dei privilegi borghesi eccitando i più bassi istinti umani.

Teniamo responsabili degli avvenimenti il fascio trevigiano, i grossi borghesi finanziatori, il prefetto, la questura e gli ufficiali di cavalleria e dei carabinieri conniventi e aizzatori dei briganti.

Salutiamo gli intrepidi difensori delle sedi repubblicane e di Fiera.

Gli organizzatori obbediscano ai capi, nessuna rappresaglia singola, nessun atto di violenza. Si dia prova di alta civiltà. La pacificazione potrà essere iniziata col pagamento dei danni alle persone o cose. I Direttori dei partiti vigilino alla tutela delle organizzazioni e al rafforzamento delle avanguardie<sup>101</sup>.»

Ad essere accusati erano ancora i fascisti trevigiani, rei di conoscere i piani di alcuni loro camerati e aver favorito con ogni mezzo l'assalto, e di averli poi protetti da una popolazione furente.

---

<sup>99</sup> «La Riscossa», 17 luglio 1921, p.2.

<sup>100</sup> ACS, *Ministero dell'interno, Direzione di pubblica sicurezza*, b.112, fasc. Fasci di Combattimento, Relazione Secchi in merito ai fatti di Treviso, del 18 luglio 1921, Prefettura di Treviso a Ministero degli Interni, p.16.

<sup>101</sup> ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione di pubblica sicurezza*, b.112, fasc. Fasci di Combattimento, Manifesto repubblicano apparso a Treviso, 16 luglio 1921, Prefettura di Treviso a Ministero degli Interni.



Ma chi fornì informazioni ai fascisti? Il sospetto potrebbe cadere sui borghesi, dei quali i fascisti si erano fatti paladini durante il Biennio Rosso, in netto contrasto con i repubblicani, anche a causa dei noti patti agrari siglati nel 1920, a maggior tutela dei contadini del Montello. Oppure lo stato, reo di non essere riuscito a fronteggiare le squadre d'azione, né in grado di fronteggiare una accanita campagna giornalistica che riportava notizie molto distanti da quanto lo stesso Secchi scrisse nella sua relazione.

I giorni che seguirono la spedizione furono contrassegnati da un periodo ricco di polemiche, divenendo anche espressione di una rabbia collettiva al solo grido di “giustizia”, e della ricerca di verità che ancora non emergeva.

### *La relazione Macrelli*

La direzione generale nazionale del Partito Repubblicano, in cerca di risposte (e possibilmente di un colpevole), optò per una inchiesta interna per fare luce sui fatti avvenuti nei giorni precedenti. Seppur l'inchiesta non avesse trovato il favore di Bergamo, venne affidata a Cino Macrelli, un componente della direzione generale, il quale giunse nella cittadina il 15 luglio, insieme all'onorevole Ferrari, rappresentante del Partito Popolare. Obiettivo di Macrelli e della sua inchiesta era di capire «Se ricorrevano ragioni avessero potuto comunque, anche lontanamente giustificare o scusare l'azione dei fascisti contro i repubblicani». <sup>102</sup> Secondo *Il Popolo d'Italia*, vi furono almeno tre le ragioni per giustificare la spedizione a Treviso e perché essa potesse essere considerata una azione lecita <sup>103</sup>:

- 1) la campagna antinazionale fatta dai repubblicani ;
- 2) la distruzione sistematica del diritto di proprietà privata fatta dalle organizzazioni di Bergamo;
- 3) le violenze contro i fascisti e gli ufficiali.

L'analisi di Macrelli si concentrò in particolar modo su questi tre capi d'accusa: per quanto riguardava il primo punto, il prefetto Carpani aveva avuto modo di affermare che:

«Tutte le dimostrazioni non solo politiche ma anche economiche innescate dai repubblicani erano fatte all'ombra della bandiera tricolore, i Municipi retti da amministrazioni repubblicane avevano innalzato monumenti e murato lapidi in memoria dei caduti per l'indipendenza»<sup>104</sup>.

---

<sup>102</sup> Cino Macrelli, *L'inchiesta dell'on. Macrelli sui fatti di Treviso*, «La Voce Repubblicana», 21 luglio 1921, p.3.

<sup>103</sup> «Il Popolo d'Italia», edizione 17 luglio 1921.

<sup>104</sup> Cino Macrelli, *L'inchiesta dell'on. Macrelli sui fatti di Treviso*, «La Voce Repubblicana», intervista al Prefetto Carpani, 21 luglio 1921, p.3,

Affermazione quindi che dimostrava come i repubblicani non avessero mai agito contro lo stato, ma per lo stato, «all'ombra della bandiera tricolore».

Per il secondo punto, invece, non mancarono diretti riferimenti proprio ai patti agrari del 1920:

«la lotta agraria [...] si era svolta tranquillamente e pacificamente nel montebellunese dove agiscono le organizzazioni repubblicane. Nel montebellunese è ancora in vigore un patto colonico per la cui conclusione gli stessi agrari è ancora in vigore un patto colonico per la cui conclusione gli stessi agrari ebbero a dichiarare che l'opera svolta dall'on. Bergamo e dai suoi organizzati si era ispirato solo a sani principi economici »<sup>105</sup>

Non si spiegano gli elogi alla politica di Bergamo, secondo le testimonianze riportate da Macrelli, sembra che la Borghesia fosse soddisfatta dell'operato repubblicano, tanto da definire l'opera di Bergamo ispirata da sani principi economici, un'affermazione contraddittoria visti gli scontri che si perpetrano tra il deputato e la borghesia nei mesi precedenti e le recenti accuse di complicità con i fascisti che Bergamo lanciò all'indirizzo dei borghesi.

Un altro punto della relazione riguarda le violenze compiute dagli squadristi fascisti e degli ufficiali dell'esercito ai danni dei repubblicani: Macrelli ebbe modo di soffermarsi in particolar modo sulle ingiurie, sullo schiaffo che Bergamo subì durante le sue proteste in carcere e sul manifesto di cui ho fatto poc'anzi riferimento. Dietro l'azione violenta subita da Bergamo, i repubblicani costruirono l'ipotesi di un complotto ai danni della cittadina trevigiana ordito dai fascisti e dallo stesso stato.

Sulle violenze fasciste, Macrelli non si sofferma particolarmente sulle dinamiche e sulle azioni degli squadristi, già più volte spiegate e ben note, quanto semmai su quel manifesto dei fasci trevigiani, riportato precedentemente, ed apparso nell'edizione de *Il Gazzettino* del 15 luglio 1921. Ricordiamo come i fascisti di Treviso si fossero dissociati da quanto accaduto in quella notte, annunciando anzi le dimissioni dal Direttorio dei Fasci; in merito a tale dichiarazione, Macrelli si espresse affermando che non potendo incolpare i fascisti trevigiani intorno a quella violenta reazione, intuì l'importanza di una interrogazione parlamentare volta a chiarire più a fondo le loro responsabilità.

Oltre ai fascisti, Macrelli fa anche un accenno ai socialisti:

«Mentre la furia fascisti si esplicava contro le istituzioni repubblicane e popolari, restano intatti i magazzini e i depositi delle Cooperative socialiste che pure sono situati a breve distanza dalle sedi riunite di via Manin.

---

<sup>105</sup> Cino Macrelli, *L'inchiesta dell'on. Macrelli sui fatti di Treviso*, «La voce Repubblicana», Dichiarazione della Borghesia trevigiana in merito ai rapporti economici con il PRI, 21 luglio 1921, p. 3

Commentata era poi l'assoluta assenza dei deputati socialisti e comunisti, particolarmente quella dell'onorevole Tonello»<sup>106</sup>.

Considerati i contrasti ideologici con i fascisti, è interessante notare come sulle pagine de *Il Lavoratore*, in data 18 luglio, fosse uscito un articolo in cui veniva dettagliatamente descritto ogni fase conosciuta di quella vicenda, tra cui anche il fatto che gli stessi socialisti fossero accorsi per primi in aiuto ai repubblicani e ai popolari. Da notare come i socialisti in particolar modo, così come i repubblicani e i popolari, avessero già denunciato in passato i rischi di un possibile attacco fascista, seppur rimasero inascoltati. Inoltre, i socialisti non diedero notizia del fatto che i loro magazzini e cooperative fossero state saccheggiate, né del fatto che avessero aspettato diversi giorni prima di dare notizia sul loro quotidiano di riferimento dei fatti avvenuti nei giorni precedenti.

In conclusione, la relazione Macrelli può essere considerato come un attacco ai fascisti e ai socialisti, da interpretarsi più probabilmente in chiave politica come sfida ai partiti avversari che non di una reale ricostruzione storica dei fatti, seppur già si possano delineare alcune discrepanze ideologiche tra la direzione nazionale del PRI e l'onorevole Bergamo, con tendenze social-repubblicane. L'intenzione da parte del direttivo nazionale repubblicano è soprattutto quello di far emergere i due partiti colpiti in questa vicenda, il partito popolare e il partito repubblicano come le vittime di uno scontro di potere tra Marsich e Bergamo, al quale parteciparono anche i socialisti e le autorità locali.

### *Solidarietà e sospetti*

Alle innumerevoli polemiche createsi, i repubblicani dovettero far fronte anche ai problemi logistici e alla ricostruzione di un fronte unitario che potesse far fronte a eventuali minacce da parte dei fascisti; in questa direzione fu di vitale importanza la solidarietà con la quale il PRI trevigiano poté ripartire dopo il violento assalto di luglio.

Ad avere subito più danni fu il Partito Repubblicano rispetto al Partito Popolare, con una somma ingente intorno al centinaio di migliaia di lire. Furono molti gli attestati di solidarietà dimostrate in varie occasioni e forme: a partire dal 16 luglio fino a fine anno, il settimanale *La Riscossa* riuscì a raccogliere un ingente somma di denaro, 40.660 £, seppur ancora insufficienti a ripristinare le sedi toccate dalla violenta incursione<sup>107</sup>. Un'altra forma di solidarietà arrivò dai giornalisti de *Il Gazzettino*, i quali nell'edizione del 16 luglio 1921 pubblicarono un opuscolo insieme al quotidiano in cui veniva annunciato lo sciopero dei

---

<sup>106</sup> Cino Macrelli, *L'inchiesta dell'on. Macrelli sui fatti di Treviso*, Attacco ai socialisti, «La Voce Repubblicana», edizione 21 luglio 1921, p.3.

<sup>107</sup> Scattolin, *Assalto a Treviso*, p. 106

giornalisti in segno di vicinanza a quanto avvenuto ai colleghi trevigiani. Insieme a quest'ultimi, si associarono in una campagna analoga anche quelli de *Il Piave*, che da tempo combattevano una medesima battaglia ideologica, contro un comune nemico: il fascismo, in nome dei diritti della libertà di pensiero e di stampa.

Un'ulteriore forma di solidarietà arrivò anche dalla sezione Arditi di Venezia, con una decisione non scontata. Il 17 luglio 1921, si dimise, in segno di protesta, l'avvocato e presidente dell'Associazione Magrini, che portò ad uno spontaneo allontanamento di tutta la componente fascista all'interno dell'intera sezione veneziana, e con un ordine del giorno in cui si precisava che: «L'associazione Arditi di Venezia manda ai forti lavoratori delle Cooperative consorziate dell'Alto Trevigiano e dell'Unione dei lavoratori vittime di delittuosa e cieca violenza, il fraterno, solidale saluto»<sup>108</sup>. Al solidale saluto dell'associazione si aggiunse l'invito a tutti i suoi componenti di essere pronti ad intervenire contro gli squadristi con un chiaro ordine: «gli arditi di guerra in difesa delle organizzazioni operaie»: l'ordine del 17 luglio faceva riferimento alla Costituzione del Carnaro, secondo il quale le associazioni vicine agli Arditi dovevano essere difese in caso di attacchi da nemici considerati sovversivi, come i fascisti in questo caso, aveva come obiettivo quello di creare competitività, come previsto dalla costituzione del Carnaro, allo scopo di mantenere viva l'aggressività tra i reparti militari.

Un'altra forma di solidarietà, simbolica, arrivò dai legionari fiumani e dai repubblicani friulani a *La Riscossa*, da parte del comandante Guido Comessari, Alto ufficiale di Gabriele D'annunzio, a ulteriore dimostrazione dell'incrinatura dei rapporti tra i fascisti e la corrente Dannunziana, seppur – ancora una volta – sorprendente per lo stesso Marsich che dimostrò sempre grande ammirazione nei confronti del poeta patriottico.

Non mancarono gli attestati di solidarietà da parte delle sezioni repubblicane sparse in tutta la penisola italiana, con telegrammi e piccole donazioni, oppure di contributi di almeno 24 comuni sparsi nel Veneto a sostegno del quotidiano repubblicano. Per certi aspetti inaspettato fu l'ordine del giorno del fascio di Forlì, il quale chiedeva al Comitato Centrale «una rigorosa inchiesta da parte del Comitato centrale perché assodi le singole responsabilità»<sup>109</sup>, condannando gli eccessi di violenza contro «abitazioni private e in un caffè con sottrazione di valori e portafogli», condannando addirittura la distruzione di «un opificio sia pure appartenente ad un industriale repubblicano», chiedendo che «si confessi l'operato delle squadre che invasero Treviso»<sup>110</sup>. Forti critiche vennero rivolte, sempre nell'ordine del giorno, a Pietro Marsich, accusato di non aver accettato il “il giurì d'onore” de *La Riscossa*. Quest'ultima, a riguardo di questa

---

<sup>108</sup> «La Riscossa» 23 luglio 1921, p.1

<sup>109</sup> «La voce Repubblicana», 3 agosto 1921 p.2

<sup>110</sup> «Il Gazzettino», 17 luglio 1921, p.2.

inaspettata presa di posizione, scriverà parole di elogio nei confronti del Fascio di Forlì: «abituati al contatto con gli elementi giovani repubblicani locali, a tutt'oggi patriottici ed interventisti»<sup>111</sup>. Le conseguenze dell'o.d.g. forlivese furono un dibattito acceso tra i tesserati fascisti, dove, seppure «condannata l'opera bolscevica dell'on. Guido Bergamo», veniva condannata l'opera di distruzione e le successive dimissioni dell'avvocato Crema, fiduciario dei fasci di Forlì, e Benelli del direttorio fascista.

Infine ad aggiungersi al coro dei fascisti insoddisfatti furono i legionari fiumani di Treviso, i quali dalle pagine de *La Riscossa* affermano: «si riserva di prendere severi provvedimenti a carico dei legionari della sezione che in qualunque modo hanno partecipato ai fatti appoggiando qualsiasi partito»<sup>112</sup>. In ultimo, gli stessi fascisti trevigiani presero le distanze dalle accuse mosse dal quotidiano repubblicano riguardo una responsabilità attiva del comitato fascista trevigiano. È una solidarietà forte ma allo stesso tempo ambigua, che dimostra una mancanza di vedute omogenee all'interno dell'universo ideologico fascista, e allo stesso tempo anche un'occasione non sfruttata da parte delle forze antifasciste, le quali non sfruttarono questa duplice visione ideologica fascista nel resto del paese, dove si tratteggiò in più di un'occasione il sospetto che gli stessi partiti colpiti dalle violenze ad opera degli squadristi fossero stati complici delle stesse bande armate. A denunciare questa ipotesi fu il parroco e membro del Partito Popolare Italiano, don Ferdinando Pasin, il quale scrisse alla Direzione nazionale del PPI, una lettera riportata su *Il Piave* in cui denunciava: «al cospetto del popolo italiano il tradimento del partito popolare col Governo che permette il brigantaggio più sfacciato ed iniquo sulle strade di questa città e di altre di Italia contro partiti popolari».<sup>113</sup>

Quel che forse emerge da questa lettera è la sfiducia che le sedi locali del PPI hanno nei confronti della direzione stessa: una protesta in cui si fa emergere come il fascismo si stia consolidando a livello nazionale e che l'unico modo per difendere la propria libertà sia quella di agire autonomamente.

Un esempio può essere l'incontro che le delegazioni dei vari partiti trevigiani ebbero con il nuovo prefetto Crispo Moncada, il 16 luglio, quando quest'ultimo promise e assicurò che lo Stato avrebbe cercato in tutte le maniere di arginare le violenze fasciste sul territorio. A riguardo, i popolari confermarono le buone intenzioni dello stato con l'esempio di due camion con a bordo decine di squadristi provenienti dal Polesine fermati nel mestrino il 17 luglio, ma allo stesso tempo anche l'inefficienza dimostrata in altre situazioni, che avrebbe portato i vari partiti a gestire autonomamente la difesa contro gli attacchi fascisti, con milizie incaricate.

Un segnale che vediamo è una duplice visione che i repubblicani danno dei fascisti, a livello locale e a livello nazionale: se a livello locale i fascisti vengono combattuti strenuamente, a livello nazionale il

---

<sup>111</sup> «La Riscossa», 17 luglio 1921, p.2.

<sup>112</sup> «La Riscossa», 30 luglio 1921 p.2.

<sup>113</sup> «La voce Repubblicana», 16 luglio 1921 p.2.

partito repubblicano sembra invece sfruttarli per sistemare i dissidi interni. Potremmo affermare che la spedizione di Treviso mise in luce molte dinamiche e molte problematiche interne ai partiti, pubblicamente sconosciute, ma non all'interno dei partiti stessi.

### *L'importanza della Stampa*

La rinascita de *Il Piave* divenne uno dei momenti più importanti del ritorno alla normalità per Treviso dopo la spedizione, una necessità comprovata dall'aspirazione della città di ritornare a vivere serenamente, ritrovando quelle sicurezze venute meno con l'assalto fascista. A raccontare questa rinascita fu *La vita del popolo*, il giornale di riferimento della diocesi vescovile di Treviso, che apriva nell'edizione del 24 luglio 1921 con un titolo in prima pagina in maniera emblematica: «La Nostra risposta : “Il Piave”, risorgerà»<sup>114</sup>.

È una risposta energica quella che il mondo cattolico volle dare ai suoi sostenitori e che mostrava, nonostante tutto, come i fascisti non avessero intaccato la solidarietà e l'ambizione di quelle libertà da sempre ricercate. *La Vita del popolo* annunciò, ancora nell'uscita del 24 luglio di aver ritrovato degli opuscoli nella sede bruciata di *Pieve*, e di volerli pubblicare, a testimoniare proprio la simbolica rinascita del quotidiano. Scriveva come la rinascita di un quotidiano così tanto martoriato fosse un dovere da cercarsi con ogni forma di solidarietà e responsabilità.

«Il Piave non è l'organo di una classe di persona, né di una sola istituzione, ma la libera voce di tutti coloro che auspicano e cooperano per un avvenire migliore ispirandosi agli immortali principi del Vangelo.»

Aggiungendo come esso rappresenti «il difensore di tutte le opere cattoliche e sociali che mirano al trionfo di Dio e del popolo cristiano», o meglio ancora «la sentinella avanzata di ogni opera generosa»<sup>115</sup>. Per renderlo nuovamente attivo, era necessario un sistema ausiliario che presupponesse ogni forma di solidarietà, dalla preghiera a un finanziamento economico, attraverso offerte dei fedeli e dei lettori che avrebbero rilanciato appieno l'attività del quotidiano. Uno slancio di solidarietà emerso in diversi articoli che si succedettero nei giorni seguenti, dove il tentativo di fare brezza nell'animo dei lettori, con un'opera di sensibilizzazione, con l'obiettivo di ricevere donazioni sufficienti a risanare i danni subiti, i

---

<sup>114</sup> *Invi*, «La Vita del Popolo», 24 luglio 1921, o.1.

<sup>115</sup> *La nostra risposta: Il Piave risorgerà* «La vita del Popolo», 24 luglio 1921, p. 1

quali ammontavano a circa 300.000 L. Tra questi, ricordiamo l'articolo «Risorgerà!» del 24 luglio 1921, in cui i giornalisti di *Vita* scrivono:

«Al «Piave» che ha subito danni così gravi che solo la solidarietà e il sacrificio di tutti i cattolici della città e della Provincia potranno riparare la calorosa nostra parola di affetto e di solidarietà.

«Il Piave» non è l'organo di una classe di persone né di una sola istituzione; ma la libera voce di tutti coloro che auspicano e cooperano per un avvenire migliore che auspicano e cooperano per un avvenire migliore ispirandosi agli immortali principi del Vangelo\_ il difensore di tutte le opere cattoliche e sociali che mirano al trionfo di Dio e del popolo cristiano\_ la sentinella avanzata di ogni opera generosa.

«Il Piave» non può morire! Deve risorgere più bello, più gagliardo forte per adesioni cordiali, per entusiasmo di tutti coloro che si gloriano di militare nel campo nostro.

L'amministrazione della «Vita» farà quanto le sue modeste risorse le permetteranno per mostrargli la sua solidarietà che non vuol essere solo di parole.

Ma anche tutti gli amici della «Vita», abbonati e lettori, facciano altrettanto. Tutti, senza eccezione!

Sarà la più bella risposta che potremmo dare a chi credette di fiaccare quel fervore di attività che ha centro a Palazzo Filodrammatici, sarà il più fiero, e, nello stesso tempo, pacifico schieramento di forze contro gli avversari.

La rinascita del «Piave»\_ ecco il sereno proposito di questa bella e indomita terra trevigiana; ecco l'opera a cui tutti – nessuno eccettuato: né donne né bambini – tutti devono concorrere con l'entusiasmo più generoso e ardente.

Tutti, senza eccezione!<sup>116</sup>»

In un intero trafiletto si fa chiara ed esplicita la richiesta di sostegno, cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica soprattutto su un tema caro all'elettorato cattolico, quello dell'unità: *Il Piave*, baluardo di difesa dei valori cristiani e sociali, non doveva essere abbandonato, ma era necessaria una sua celere ripresa per poter meglio rispondere alle esigenze della popolazione di Treviso, tra cui quelle maggiormente percepite essere sotto minaccia come la giustizia e la libertà. Era rivolto a tutti, quindi, la richiesta di aiuto, senza distinzione alcuna: per non soccombere alla violenza fascista era necessario una risposta energica, con una solidarietà pratica da parte di tutti per la ricostruzione e la rinascita de *Il Piave*. Nell'edizione del 31 luglio, *La vita del popolo* chiedeva «a tutto il popolo» un contributo finanziario collettivo che raggiungesse la quota di 300.000 L., pari al danno causato dalle forze fasciste, e che non poteva essere interamente riparato dai vertici del PPI, i quali – vedremo nei prossimi capitoli – si mostrarono essere molto restii a dare un contributo importante per la ricostruzione della sede trevigiana.

---

<sup>116</sup> *Invi*, «La Vita del Popolo», 24 luglio 1921, p.1

Perché era importante che il quotidiano *Il Piave* dovesse ripartire quanto prima? Scriveva *La Vita del popolo* il 31 luglio 1921 quanto fosse importante la stampa come arma di propaganda e di comunicazione:

«Inutile adoperare parole aspre per incontro contro le violenze; le abbiamo sempre esposte, le deprechiamo oggi. Insistervi maggiormente, rilevare episodi tristi e dolorosi, mettere alla gogna i responsabili della violenza e coprire d'infamia gli esecutori materiali, sarebbe eccitare gli animi, spingere gli amici alla reazione. E noi non vogliamo incitare lotte, ma tendiamo con tutte, le nostre forze alla pacificazione al ristabilimento dell'ordine, non solo esteriore, ma soprattutto negli spiriti. La realtà è questo : “Il Piave” ha ricevuto un colpo che può essere mortale.

Permetteranno gli amici, i membri delle nostre organizzazioni, che il loro giornale abbia a morire? Si priveranno di un mezzo potentissimo, quale è un quotidiano, per gongolare gli avversari?

No siamo sicuri di poterlo affermare con tono tranquillo, mille volte no!

A qualunque costo!

Ogni sacrificio ci parrà leggero, pur di veder risorgere il nostro quotidiano. E noi vi concorreremo tutti. Tutti senza eccezione.

Perché siamo più vivi e più forti di prima. Perché ora “Il Piave” ci doppiamente caro.

È il nostro giornale. E risorgerà per volere di popolo, per il generoso concorso di tutti.

EVVIVA IL PIAVE!!!»<sup>117</sup>

L'arma principale contro le violenze fasciste è dunque la forza della carta stampata. Ecco il perché fosse necessario che un grande giornale con ideali antifascisti come *Il Piave*, dovesse rinascere dalle macerie, per poter ancora esprimere una voce di dissenso e di contrasto al dilagare di un'idea violenta e oppressiva; senza la voce cattolica dei popolari si rischiava che venisse meno anche l'ideale di pace professato dalla religione e attuato dalla politica, in contrasto con la violenza esercitata dai fascisti, forti di un apparato di comunicazione e di un graduale inserimento all'interno del territorio trevigiano e più in generale nazionale.

La rinascita de *Il Piave* sarà la dimostrazione che nessuno può piegare la volontà del popolo, i fascisti non sono riusciti nel loro intento.

La città di Treviso è “martire”, il simbolo di una libertà perduta che deve essere riconquistata, ma che ha ottenuto una grande vittoria contro i suoi nemici; nonostante tutto Treviso non era capitolata, ma affinché la prova di resistenza della città non fosse resa vana, la stampa doveva riprendere il suo posto al più presto, sarebbe stata la prova che i fascisti a Treviso furono sconfitti su tutti i fronti.

---

<sup>117</sup> *A raccolta, per la rinascita del Piave*, «La Vita del Popolo», 31 luglio 1921, p.1.



## *Lo sdegno della città*

Il desiderio di trovare un colpevole da parte dei popolari, per certi aspetti, coincideva con quelli della popolazione trevigiana, che venne magistralmente raccolta dal sindaco Italo Levacher, che bene rappresentò nella seduta comunale del 10 agosto 1921. A distanza di un mese dai tragici fatti di quella notte, la popolazione non aveva avuto ancora una esauriente risposta, ma soprattutto un'adeguata rassicurazione a quelle insicurezze crescenti che aleggiavano tra la popolazione:

« “PER I FATTI DEL 13-14 LUGLIO”.

I dolorosi fatti che turbarono violentemente questa città nei giorni 13 e 14 luglio u.sc. – hanno suscitato, in ogni cittadino sdegno e di rammarico di fronte alle vittime di bande armate la cui invasione non sarà a mai sufficienza stigmatizzata e riprovata in nome della civiltà.

La giunta ha, nelle tragiche ore, insistito nelle forme più energiche presso il Governo perché non abdicasse la sua funzione di tutela dell'ordine e della pace sociale.

Delle pratiche fatte dalla Giunta in accordo con altre Autorità e con i cittadini appartenenti a tutti i partiti avete notizie particolareggiate dai giornali cittadini.

La giunta desidera rinnovare innanzi al Consiglio l'espressione della propria solidarietà con tutti i danneggiati.

Noi sentiamo al di sopra di ogni altra passione politica la voce della umanità che a tutti grida:

Cessino le recriminazioni e le vendette e si restauri il civile costume in cui le lotte delle idee e degli interessi non vadano mai scompagnate dal rispetto delle persone dell'osservanza delle leggi.

La crisi che incombe sul nostro Paese e che aggrava i mali del povero induca in tutti uno spirito a quei sentimenti, non fosse altro per amore e in omaggio dei gloriosi morti e della eroica falange di mutilati sacrificarono se stessi perché la Patria fosse grande, rispettata e godesse di una pace duratura e feconda.

E le Autorità tutte le diano la loro cordiale collaborazione al Governo perché questo assicuri con la tutela della libertà e della vita dei cittadini – l'assoluto rispetto della legge che è condizione indeclinabile del lieto avvenire del paese.

Sindaco.

Anche a distanza di un mese dal 13 luglio, il 10 agosto 1921 la giunta comunale cercò di delineare più approfonditamente la questione, senza tuttavia far emergere nuovi aspetti, se non ribadire la propria linea di pensiero di unità e solidarietà contro le barbarie fasciste, le quali lasciarono una profonda ferita e un lascito indesiderato, le recriminazioni e la voglia di vendetta di chi quella notte perse tutto.

A differenza della relazione Secchi, l'azione giornalistica non venne criticata, né tanto meno ritenuta in parte responsabile dell'escalation avvenuta quella notte. La critica, tuttavia, venne rivolta ai partiti politici, rei di aver istigato le fazioni fasciste alla violenza, in particolar modo nei confronti dei repubblicani, oppure di non essere intervenuti tempestivamente con una posizione netta contro il degrado prodotto dagli squadristi, come l'accusa rivolta ai socialisti da parte dei repubblicani e popolari.

La giunta comunale auspica l'abbandono alle polemiche e un sereno ritorno alla pace, soprattutto in un momento in cui si stava definendo un quadro politico agghiacciante: rimaneva impossibile una qualsiasi forma di dialogo con gli squadristi e fascisti, senza che questi rinunciassero a scorribande, sia contro la popolazione, sia contro certi partiti presi di mira. Si ricordano, ad esempio, i telegrammi che il sindaco Levacher inviò al Ministero degli Interni il giorno 13 luglio.<sup>119</sup> Nel primo telegramma, del 13 luglio 1921, Levacher affermò che le autorità statali si dimostrarono incapaci e assenti, ribadendo lo stesso concetto in un altro telegramma, risalente al 14 luglio 1921, in cui affermava che gli enti governativi, pur avvertiti del pericolo imminente della spedizione, non reagirono prontamente alle segnalazioni<sup>120</sup>.

Le forze politiche e dell'ordine, insieme alle istituzioni, potevano sconfiggere questa minacciosa ondata fascista solo se avessero collaborato insieme, anziché in maniera disunita come avvenuto fino a quel momento.

Per la prima volta si era di fronte ad una crisi senza precedenti, in cui venivano minacciate le libertà e la democrazia da una forza apparentemente inarrestabile, che era riuscita in poco tempo ad attrarre le simpatie di numerose categorie sociali, tra cui le stesse alcune frange dell'esercito, le quali (forse) non operarono responsabilmente per non sopprimere questa nuova forza nascente.

---

<sup>118</sup> Archivio comunale di Treviso, *Atti del consiglio comunale 23 giugno-17 dicembre 1921, Per i fatti del 13-14 luglio*, fasc. Atti del Consiglio e Consiglio comunale di Treviso, 13 agosto 1921.

<sup>119</sup> ACS., *Ministero degli interni, affari di pubblica sicurezza*, b.112, fasc. Fasci di combattimento, Telegramma di richiesta d'aiuto del comune di Treviso, Sindaco Levacher a Ministero degli Interni, 13 luglio 1921.

<sup>120</sup> Ivi, Sindaco Levacher a Ministero degli Interni, 14 luglio 1921: Telegramma di protesta contro il comportamento tenuto dalle autorità statali nella notte del 13 luglio.

### *L'attacco di Bergamo in "La Riscossa"*

Nell'edizione de *La Riscossa* dell'11 agosto 1921 apparve in prima pagina un articolo dal titolo *L'attacco di Bergamo alla Camera dei deputati*<sup>121</sup>, che delineava il discorso che l'onorevole Bergamo avrebbe tenuto due giorni dopo, il 13 agosto, su fatti avvenuti a Treviso. L'articolo faceva presente come a distanza di un mese non fosse ancora possibile una ricostruzione fedele e dettagliata dei fatti avvenuti a Treviso, né tanto meno come le violenze squadriste in tutta la penisola fossero venute meno anche in seguito ai patti di riappacificazione stipulati tra i socialisti e i fascisti che aveva proprio come obiettivo quello di porre fine ai saccheggiamenti e agli attacchi da parte delle forze capeggiate da Mussolini. Quanto lo stato, e soprattutto la popolazione avrebbero ancora sopportato e tollerato queste violenze perpetrate a loro danno? Bergamo avrebbe messo in relazione quanto accaduto a Treviso con i fatti di Sarzana, un altro episodio di violenza avvenuto in Liguria nel 1921, a pochi giorni di distanza, il 21 luglio, quando si registrarono diversi scontri armati tra le squadre d'azione fasciste e le forze dell'ordine, Carabinieri reali e le guardie del Regio Esercito, provocando la morte di almeno 15 persone tra gli squadristi assalitori e le file del Regio Esercito, più diverse vittime tra la popolazione.

Questo intervento avrebbe dovuto avere l'appoggio di tutte le forze politiche che combattevano il fascismo, tuttavia non venne accennato in alcun modo l'appoggio del PPI, il quale combatteva una sua battaglia su *Il Piave*<sup>122</sup> contro i socialisti e la politica sovietica in generale, a tutela dei contadini russi. Questo dimostrava come entrambi i partiti, il PPI e il PRI, combattessero una medesima battaglia contro i fascisti, non necessariamente legati gli uni agli altri, ma in maniera indipendente. I socialisti, accomunati anch'essi dalla medesima lotta, invece sembrarono aver dimenticato la vicenda, dedicandosi a battaglie per i diritti dei lavoratori e lotte di classe.

A distanza di un mese esatto, Bergamo prese la parola alla Camera dei Deputati<sup>123</sup>, e impostando il suo discorso in due grandi parti, una prima dedicata a quanto avvenuto nel trevigiano, una seconda dedicata all'inoperosità delle autorità competenti. La sua era denuncia che, quanto avvenuto a Treviso, fosse un

---

<sup>121</sup> *L'attacco di Bergamo alla camera dei deputati*, «La Riscossa», 11 agosto 1921, p. 1

<sup>122</sup> *A un mese di distanza*, «Il Piave», edizione del 13 agosto 1921, prima pagina.

<sup>123</sup> Archivio online della camera dei deputati, *Interventi dell'onorevole Bergamo, assalto di bande fasciste nei giorni 13-14-15-16-17*, fasc. Interventi di Guido Bergamo del 1921, 23 luglio 1921, *ad vocem*.

[https://archivio.camera.it/documenti/search/result.html?query=Guido+Bergamo&archiveName\\_string=are01](https://archivio.camera.it/documenti/search/result.html?query=Guido+Bergamo&archiveName_string=are01)  
agg. 18 giugno 2020

chiaro atto eversivo contro la libertà, la democrazia e le istituzioni, incapaci di reagire e troppo tolleranti nei confronti degli squadristi. Il suo attacco si distingueva da quello di Don Luigi Sturzo, leader del PPI, poiché il suo attacco comprendeva ogni forza politica, e non solo i fascisti, tra cui anche i socialisti, accusati di aver lasciato troppo spazio di movimento ai fascisti.

I reali motivi di questa tolleranza dimostrata nei confronti dei fascisti fu dovuto essenzialmente ai timori di una rivoluzione che potesse debilitare e indebolire ulteriormente l'autorità nazionale.

Nell'ultima parte del suo discorso non mancarono le critiche alle autorità, accusate di non essere intervenute tempestivamente in soccorso alle sedi redazionali e in aiuto alle forze dell'ordine:

« Ci chiediamo come mai le autorità non abbiano svolto il proprio lavoro contro le arretranti bande fasciste, perché la prefettura, la questura non intervennero preventivamente nonostante i nostri avvertimenti.

Noi qui rappresentiamo i cittadini di Treviso indignati per quanto accaduto, indignati di fronte alle forze dell'ordine che rimasero impassibili, nonostante la città agonizzante chiedesse invano loro un disperato aiuto.»<sup>124</sup>

È lo Stato il primo imputato, quello Stato che era risaputo non avere simpatie per Bergamo, quelle istituzioni che avrebbero fatto di tutto per eliminare la sezione trevigiana del PRI, divenuta oramai troppo scomoda con le sue rivelazioni sugli scandali che sommersero la provincia veneta in quegli anni: i fascisti non vennero da soli e non poterono muoversi liberamente senza l'aiuto di qualcuno e quel qualcuno, affermò il giovane deputato, non poteva non essere un autorevole membro che ricopriva un ruolo fondamentale all'interno delle autorità locali.

Secondo i repubblicani dunque è lo stato ad aver voluto che i fascisti assaltassero la città: troppa fu la libertà d'azione e le sedi prese di mira dimostravano come i fascisti sapessero muoversi sul territorio, grazie a una perfetta conoscenza della vita sociale della città.

Non mancò Bergamo di attaccare i fascisti, risalendo ad un articolo uscito su *Il Popolo d'Italia* in data 17 luglio 1921. In quella edizione il giornale fascista accusò i repubblicani di aver incitato alla violenza gli iscritti ai fasci di combattimento, sostenendo come addirittura lo stesso Bergamo, insieme all'allora Presidente del consiglio Bonomi, stesse ordendo di escludere dalla vita politica il nuovo movimento. A

---

<sup>124</sup> *Il discorso di Bergamo alla camera dei deputati*, «La Riscossa», 11 agosto 1921, p.1

queste parole Bergamo rispose, che nulla di più falso venne mai detto «se questo serve a dar a noi discredito, voglio ricordare che non fummo noi ad assaltare Torre di Pordenone, Ca' Tron e Fiera».<sup>125</sup>

Il forte clamore generato dai repubblicani, non poté non creare un forte risentimento popolare, il quale poteva diventare una minaccia per i fasci di combattimento, che ora più si trovavano nella scomoda posizione di dover arginare questa ondata di sdegno prima che essa potesse diventare una minaccia per la loro integrità, soprattutto di fronte a dei rivali politici che ora godevano di un forte sostegno pubblico e di una rinnovata unità. unità che venne messa in dubbio dal PPI, che come scrive *La Riscossa*, era più interessato alle vicende della Russia sovietica che non alla tutela dei suoi elettori e delle sue cooperative.

Ancora una volta l'immagine di unità che avrebbe potuto sconfiggere gli ambiziosi piani di Mussolini venne meno, ma a metà agosto un nuovo colpo di scena si profilò in questa complicata vicenda.

Con un improvviso e inspiegabile cambio di atteggiamento da parte dei fascisti, *La Riscossa*<sup>126</sup>, in data 15 agosto 1921, intitolò la sua prima pagina *La fine delle ostilità*.

Dopo mesi di instabilità sociale, i fascisti e i socialisti firmarono i patti di riappacificazione, i quali, secondo i vari partiti, avrebbero posto fine definitivamente ai violenti scontri verificatisi negli ultimi mesi. Un segnale importante secondo molti repubblicani, ma non secondo Bergamo, il quale espresse tutto il suo rammarico, affermando che tali accordi altro non erano che la definitiva prova che volesse realmente opporsi ai fascisti, ma che anzi tutti i partiti si stessero inesorabilmente consegnando a questo partito estremista di destra.

Nonostante la sconfitta a Treviso, il fascismo aveva ormai preso consapevolezza di essere l'unica forza politica in Italia in grado di sovvertire ogni ordine democratico e politico, creando le basi per un nuovo assetto autoritario, sfruttando le debolezze dei partiti oppositori.

### *Fu solamente un caso*

I mesi successivi si distinsero come un periodo di relativa calma per la cittadina trevigiana (si veda le pubblicazioni di Giulia Albanese<sup>127</sup> e Matteo Millan<sup>128</sup>), ma non per molte altre località italiane, toccate

---

<sup>125</sup> Archivio storico della camera dei deputati, *Intervento dell'onorevole Guido Bergamo, assalto di bande fasciste a Treviso nei giorni 13-14- 15-16-17 luglio 1921*, fasc. Interventi di Guido Bergamo del 1921, 23 luglio 1921, *ad vocem*.  
[https://archivio.camera.it/documenti/search/result.html?query=Guido+Bergamo&archiveName\\_string=are01](https://archivio.camera.it/documenti/search/result.html?query=Guido+Bergamo&archiveName_string=are01)  
agg. 18 giugno 2020.

<sup>126</sup> *La Fine delle ostilità*, «La Riscossa», 15 agosto 1921, p.1

<sup>127</sup> Albanese, *Alle origini del fascismo*, p.119

<sup>128</sup> Millan, *Squadristi e squadristismo nella dittatura fascista*, pp. 110 - 130

invece da continue e speranzose «cessate il fuoco», a seguito di attacchi di vario genere perpetrati dai fascisti tra il 1921 e il 1922. Parrebbe come, a partire dalla seconda metà del 1921, gli assalti fascisti nelle località del Veneto, e più in generale del Nord Italia, si fossero ormai esauriti, in cambio di una maggior attenzione nei confronti delle città dell'Italia centrale e con un occhio di riguardo alla capitale, presa di mira e divenuta obiettivo principale degli squadristi, anelanti di prendere il potere dello Stato italiano. Obiettivo, quest'ultimo, che prese forma diversi mesi prima, e che si concretizzò nell'ottobre 1922, con una scandalosa sottovalutazione da parte del Ministero dell'interno del reale pericolo del fascio italiano.

Era quindi chiaro come il discorso concitato di Bergamo alla Camera dei Deputati, di intensificare i controlli e di mantenere alta l'allerta contro un nemico che si stava lentamente rafforzando sul territorio nazionale, rientrasse agli occhi del governo più come un generico e vano appello che non come un reale monito per la sicurezza del Paese. Treviso e le altre città rimanevano solo casi isolati che, seppur gravi per i fatti avvenuti, non sembravano intimorire lo stato per la sicurezza che poteva venir meno. Nella stessa relazione di Secchi, i soldati dell'esercito venivano scagionati da ogni accusa di essere simpatizzanti fascisti o di aver preso parte all'organizzazione dell'assalto a Treviso. Per quanto riguardava l'operato dell'esercito, manchevole secondo i repubblicani di aver assicurato la quiete pubblica e di aver sufficientemente difeso le sedi attaccate dai fascisti, Secchi sminuì le contestazioni a una mera polemica di carattere politico e di conseguenza non reale<sup>129</sup>. Una polemica, secondo Secchi, accesa con il solo intento di accanirsi contro gli ufficiali dei Cavallerizzi per alcuni dissapori risalenti ad anni prima, più esattamente al 1915. Ciò che Secchi preferì omettere, o non considerare come centrale in questa vicenda, fu il possibile coinvolgimento dei militari nell'assalto avvenuto presso la piazza Filodrammatici contro le sedi dei Popolari, pur ammettendo come le accuse di quest'ultimi fossero verosimili, salvo poi contraddirsi all'interno dello stesso documento e definire ingiuriose le colpe che il PRI e il PPI attribuivano ai funzionari statali.

Nella parte conclusiva della relazione, Secchi ribadiva il buon operato delle autorità, non in grado di intervenire tempestivamente quella notte poiché colti di sorpresa, additando anzi le colpe alle famiglie degli squadristi fascisti, la maggior parte dei quali ancora minorenni, e quindi non sufficientemente educati da chi ne faceva le veci. Nei paragrafi finali, poi, veniva citato un telegramma di Covre, il quale invitava la popolazione a non fare prelievi bancari nella città, poiché vi era il forte rischio che potessero essere intercettati dalle autorità comunali e utilizzati interamente per risanare i danni subiti. Radaelli, concluse Secchi, definì la spedizione come un fallimento dovuto all'incapacità delle squadre di riprendere il controllo alla città, soffermandosi poi sulla richiesta di Covre di non compiere prelievi in città: esso era

---

<sup>129</sup> ACS., *Ministero degli Interni, Direzione di pubblica sicurezza*, b. 112, f. Fasci di Combattimento, Relazione Secchi sui fatti di Treviso, 18 luglio 1918, Prefettura di Treviso a Ministero degli Interni.

un monito per avvertire che il denaro prelevato non sarebbe entrato nelle case dei Fasci, ma sarebbe stato utilizzato per le spese di risanamento dei danni. Inoltre, specificò che i costi dell'intera spedizione fossero stati molto onerosi per gli organizzatori del Fascio di Venezia, e di conseguenza non sarebbe stato accettato un ulteriore indebitamento alla sede fascista di Venezia. In definitiva, l'ispettore affermava nel documento che le autorità pubbliche avrebbero fatto il possibile per una ripresa economica e sociale della cittadina, impiegando soldi pubblici.

La relazione Secchi fu considerata come documento ufficiale per la ricostruzione completa e precisa dei fatti avvenuti, e utilizzata per rispondere all'interrogazione parlamentare di Bergamo, presieduta dal Primo Ministro Bonomi, e da alcuni addetti della pubblica sicurezza. Tuttavia, in suddetta relazione, non vennero presi in considerazione né il parere dei repubblicani, che diedero una loro versione dei fatti per mano di Cino Macrelli, né quello dei Popolari, i quali svolsero una indagine interna per far luce sugli accadimenti. L'indagine si concluse con due telegrammi che affermava come le forze di sicurezza non avessero mancato delle loro responsabilità, chiudendo così il caso.

Se il documento Secchi può essere ritenuto una sorta di sintesi di quei fatti, è lecito sostenere anche come non sia l'unica prova utile a ricostruire quei drammatici fatti avvenuti nel trevigiano la notte del 13 luglio. Telegrammi, scambi di epistole, relazioni e indagini interne dei vari partiti ci aiutano in questo senso a capire meglio le versioni date, i fatti avvenuti, e le responsabilità attribuite ai vari protagonisti coinvolti nella vicenda. È interessante, poi, notare come le stesse autorità, in primis Secchi nella sua relazione, diede le colpe ai repubblicani di tale assalto, rei attraverso la voce del leader Bergamo di aver fomentato gli animi, provocando di conseguenza l'assalto che devastò la loro sede da parte dei fascisti<sup>130</sup>. Si può ipotizzare che, sia il governo che le autorità comunali, forse simpatizzanti di questo nuovo movimento in crescita, non volessero piegarsi ma nemmeno contrapporsi nettamente ai fascisti, favorendo in questa maniera un'approssimazione nella ricostruzione dei fatti, e *de facto*, scagionandoli da ogni colpa.

Lo stato si dimostrò quindi incapace di fronteggiare una forza distruttiva e invasiva come il fascismo, così come le autorità comunali di gestire un disordine sociale, conseguenza di una incertezza pubblica sorta a partire dall'immediato dopoguerra. Da questa spedizione punitiva, notiamo poi come i partiti liberali avessero mostrato l'interesse di mantenere aperta la porta del dialogo con le forze fasciste, forse con speranza di riuscire a controllarne e limitare l'ala più estremista del movimento. In maniera differente, i partiti dell'opposizione, socialisti, repubblicani e popolari, dimostrarono divergenze di comportamento nei loro confronti. Partiti, questi, accomunati solo dalla lotta contro i fascisti, seppur in

---

<sup>130</sup> ACS, *Ministero degli interni, Direzione di Pubblica sicurezza*, b.112, fasc. Fasci di Combattimento, Ispettore Secchi, telegramma di resoconto, 15 luglio 1921, Prefettura di Treviso a Direzione di Pubblica Sicurezza.

maniera differente e a volte contrastante l'una con l'altra. A Treviso questa problematica si era notata in alcune occasioni soprattutto in due eventi cardine, il primo avvenne a Ca' Tron. Come già citato precedentemente l'edizione del 9 agosto de *Il Piave*, lodò le azioni squadriste avvenute ai danni dei socialisti, in seconda occasione ricordiamo i sospetti e le accuse mosse dal PRI e PPI, all'indomani della spedizione, contro il PSI, dando l'impressione che almeno due dei tre partiti coinvolti avesse un minimo interesse a voler speculare sugli eventuali danni che fascisti avessero potuto procurare alle parti coinvolte. Inoltre, l'intero coordinamento tra varie forze e milizie prima e durante la spedizione fu fallimentare: salvo qualche eccezionale appello e denuncia da parte di ambedue le forze politiche, i popolari e i repubblicani non si accordarono mai su un piano comune di difesa, avvicinandosi solo dopo il 13 luglio, per far fronte comune contro i fascisti e i socialisti. Problematiche che vennero ben sfruttate dai fascisti, almeno fino alla data dell'assalto.

Questo a dimostrazione del fatto che i fascisti fossero consapevoli delle debolezze delle forze a loro contrapposte, a causa dei molteplici scontri interni, ma non furono in grado di approfittarne, almeno per il caso trevigiano. Anzi, per certi aspetti si venne a creare una vera e propria alleanza tra i partiti antifascisti, che minarono enormemente la credibilità della spedizione che presentò numerose problematiche.

Un insieme di fattori quindi che, insieme, favorirono una avanzata indiscriminata dei fascisti, che non vennero bloccati né politicamente, né militarmente in nessuna località italiana o più specificatamente nel trevigiano. Un caso dovuto all'impossibilità delle forze della polizia di fermare l'avanzata fascista, che non riuscì a bloccare le squadre d'azione, e a uno stato sordo alle richieste di aiuto arrivategli da ogni parte d'Italia, forse sottovalutando la forza organizzativa dei fasci di combattimento.

### **3.2 Un fallimento che sancì un successo**

#### *Il resoconto di un fallimento*

Nei giorni successivi furono soprattutto i repubblicani ad alzare il tono delle polemiche per quanto avvenuto poche ore prima. Come abbiamo visto precedentemente, i fascisti diedero una risposta decisa tramite *Il Popolo d'Italia*, alla quale seguì la dura reazione delle testate repubblicane e popolari.

Tra i fascisti e i repubblicani si arrivò ad una rottura difficilmente ricomponibile, come dimostrato dalla polemica apertasi in occasione dell'anniversario della morte di Mazzini, il 14 marzo, tra *La Riscossa* e *Italia*



*Nuova*, rivista fascista fondata da Marsich: quest'ultimo aveva definito Mazzini un «sommo gigante del pensiero italiano», non certamente paragonabile ai ritenuti eredi repubblicani come Bergamo o altri seguaci, considerati invece i «peggiori anarchici». Questo a dimostrazione della poca stima nei confronti di Bergamo e del PRI da parte del giornale fascista<sup>131</sup>. All'indomani della spedizione, poi, il quotidiano fascista aveva inoltre elogiato l'assalto avvenuto a Treviso, senza lasciare commenti di solidarietà nei confronti di chi aveva subito le incursioni degli squadristi fascisti:

«La spedizione punitiva contro La Riscossa e Il Piave trova i suoi motivi nella funesta sopraffazione esercitata nel trevigiano dai repubblicani e popolari complice il governo. Basti ricordar che La Riscossa è il solo giornale che si pubblica in Italia che giustificò gli assassini del Diana!<sup>132</sup>.

Basta ricordare che i popolari di Treviso non fecero che una propaganda selvaggia d'odio lasciando sfogare gli istinti.

I fascisti veneti hanno detto BASTA dopo aver aspettato che il governo agisse ... Il fascismo trevigiano non deve subire l'ambiente: deve mettersi alla testa».<sup>133</sup>

Un intervento quindi giustificato, considerato quasi una vendetta per le ingiustizie subite in passato da parte dei partiti cattolici e repubblicani. Scriveva Marsich in merito a tale spedizione il 18 luglio un articolo dal titolo *La nostra azione a Treviso* in cui riassume le motivazioni di quell'intervento:

«1- L'azione demagogica antinazionale dei popolari e dei repubblicani di Treviso doveva essere impedita e repressa.

2 - Lo stato non l'ha né impedita né repressa.

3 - In mancanza dello Stato i fascisti hanno posto un fermo.»<sup>134</sup>

In estrema sintesi Marsich relazionava in questi tre punti essenziali i motivi della spedizione, contraddicendosi tuttavia nell'affermazione di aver agito per punire «azioni individuali condannabili». Azioni che al lettore possono risultare sconosciute, non essendo state precisate quali, ma che forse fanno riferimento all'assalto nei confronti del dottor Luppis a Ferrara, il quale aveva giustificato l'intervento fascista contro Treviso, oppure alle campagne mosse da "La Riscossa" contro gli stessi fascisti. Un altro aspetto su cui Marsich si soffermò fu lo sdegno di quei pochi fasci di combattimento, come quello di Forlì, che mostrarono solidarietà nei confronti dei repubblicani e popolari rimasti coinvolti e sdegno nei confronti dell'azione perpetrata da parte di alcuni loro tesserati:

---

<sup>131</sup> «Italia Nuova», 14 marzo 1921, p. 1

<sup>132</sup> Scattolin, *Assalto a Treviso*, p. 102 : Marsich usa il paragone per difendere i suoi uomini accusati di barbaria, rispondendo l'accusa ai sovversivi di essere dei criminali accaduti per quanto accaduto al teatro Diana di Milano tra il 23 e 24 marzo 1921, che costò la vita a 21 persone.

<sup>133</sup> «Italia Nuova», 14 luglio 1921, p.1

<sup>134</sup> «Italia Nuova», 18 luglio 1921, p.1

«capisco pienamente quei fasci di fuori e quei repubblicani che con affrettato e non sereno giudizio non hanno compreso e apprezzato l'azione [...] I repubblicani di Treviso non possono avere affinità con quei repubblicani romagnoli (ecco l'o.d.g del fascio di Forlì) di marca schiettamente nazionale con cui desideriamo continuare la buona amicizia [...] . Coi seguaci di Bergamo organizzatore dei comunisti e dei popolari, demagogo della più bassa specie, con cui non ci troveremo mai».<sup>135</sup>

Veniva rimarcato il concetto secondo il quale i fasci di combattimento veneti fossero in particolar modo toccati dalle angherie di Bergamo che non dagli altri componenti repubblicani, con cui anzi si voleva mantenere un buon rapporto di dialogo. Potremmo definire quasi un tentativo da parte di Marsich di cercare di ergersi a capo indiscusso del fascismo veneto, cercando di andare oltre alle reali differenze di veduta esistenti tra il fascio veneziano e quello trevigiano, in particolar modo nei confronti dei fascisti trevigiani verso i loro compagni.

Era noto, come ci ricorda Raffaele Vicentini nel *Diario*, che i fascisti trevigiani non godessero di una buona reputazione da parte degli altri fasci del Nord Italia, in particolar modo da quello veneziano, che si ergeva a essere la capostipite di tutta la macroregione veneta, e che non avrebbe condiviso l'influenza con nessun'altra sede fascista, men che meno quella di Treviso. La vera spaccatura tra le due sedi fasciste avvenne probabilmente prima della spedizione: è noto che il commendatore Luigi Coletti, leader del Fascio Trevisano, avesse espresso diffidenza nei confronti dei patti di riappacificazione, preferendo allo stesso tempo non schierarsi dalla parte di Marsich e assumendo un ruolo neutrale nella polemica che quest'ultimo avviò con Mussolini. Fu proprio tale evento che portò Vicentini a considerare i fascisti trevigiani come «influenzati dalle idee antifasciste della città»<sup>136</sup>. Quel che poi accadde è ben noto, i fascisti trevigiani non gradirono l'intervento degli squadristi, prendendo le distanze dal Direttorio dei Fasci Veneti, che provocò lo sdegno di Marsich, che si sentì tradito dai suoi commilitoni che lo avevano abbandonato. Fu in questo il momento in cui venne meno la tanto unita decantata dai Fasci di Combattimento, mettendo anzi in luce le reali spaccature interne che vi erano tra i Ras locali e il Direttorio nazionale. Sdegnato di fronte alla condanna del Direttorio del Fascio Trevigiano, Marsich decise di dimettersi, commentando che fosse venuto meno quell'unità tra i fascisti veneti di fronte alla lotta: il suo sdegno alla condanna del Direttorio del Fascio trevisano – che lo portò alle dimissioni dal Direttorio veneto – venne commentato come un grave tradimento da parte del leader veneziano, nell'edizione di *Italia Nuova*, del 18 luglio 1921:

«Sulla Alleanza nazionale di Treviso e sul Direttorio del fascio trevigiano.

---

<sup>135</sup> «Italia Nuova», 18 luglio 1921, p.1

<sup>136</sup> Vicentini, *Diario di uno squadrista*, pp.156-157

A costoro diciamo soltanto: no vi riconosciamo il diritto di protestare più contro Bergamo e Corazzin<sup>137</sup>, ne di fare più appello al fascismo: teneteveli che ne siete degni». <sup>138</sup>

La reazione di stizza di Marsich non fu una sorpresa, palese era la cocente delusione che il leader del fascio veneziano provava nei confronti dei suoi commilitoni e del fallimento della spedizione che sembrava invece essere iniziata nel migliore dei modi. Nei giorni seguenti fu sempre più evidente come Marsich e il fascio veneziano si fossero gradualmente isolati sempre di più, attaccati da *La Riscossa*, la quale li attaccò duramente per tutto il mese di luglio e nei primi mesi di agosto. Marsich, alle strette, venne poi abbandonato anche da Mussolini, il quale aveva difeso la spedizione trevigiana sulle pagine de *Il Popolo d'Italia*<sup>139</sup>. In questa maniera, Marsich cercò di superare le difficoltà e le polemiche con un articolo uscito il 25 luglio su *Italia Nuova*:

«Per mia volontà non ritengo necessario continuare in una polemica grottesca con i repubblicani, i quali mi accusano di aver organizzato la spedizione su Treviso, ordinata per mia vendetta.

Pur essendo stato ignaro e assente durante le decisioni relative durante la spedizione di Treviso, dichiaro esplicitamente la mia piena e incondizionata solidarietà coi compagni.»<sup>140</sup>

Ignaro e assente durante la spedizione di Treviso: sappiamo che quel giorno Marsich effettivamente si trovasse a Milano per una riunione del Comitato Nazionale per ratificare i patti di pacificazione con i socialisti<sup>141</sup>, ma non certamente ignaro di quello che sarebbe avvenuto da lì a poche ore. A confermarci questa ipotesi è lo squadrista Vicentini nel suo *Diario di uno squadrista*, il quale spiegò come il capo del fascio veneziano fosse presente alla riunione di sicurezza in cui venne deciso l'assalto<sup>142</sup>: Notiamo quindi una sua disperata ricerca di una giustificazione, a conferma dei timori di eventuali ricadute che suddetta spedizione poteva avere sul futuro del Fascio veneziano. Nei giorni e nelle settimane seguenti Marsich intuì come, con ogni probabilità, il suo futuro come uomo di spicco del fascismo vacillasse sempre di più agli occhi di Mussolini.

## *Un nuovo fascismo*

---

<sup>137</sup> Giuseppe Corazzin: chiamato anche il sindacalista Bianco, fu tra i maggiori promotori della politica popolare a Treviso, attivo negli anni '20, fu tra i maggiori oppositori del regime fascista, fatto che gli costerà l'esilio dall'Italia per tutta la durata della dittatura: Scattolin, *Assalto a Treviso*, pp.26, 27.

<sup>138</sup> «Italia Nuova», 18 luglio 1921, p.1

<sup>139</sup> Benito Mussolini, *Gli incresciosi fatti di Treviso*, «Il Popolo d'Italia», 17 luglio 1921, p.1

<sup>140</sup> Pietro Marsich, «Italia Nuova», 25 luglio 1921, p.1.

<sup>141</sup> Albanese, *Pietro Marsich*, p.115.

<sup>142</sup> Scattolin, *Assalto a Treviso*, p.106

Pur avendo avuto il sostegno di molti fasci e lo sdegno di altri, la spedizione punitiva ottenne il merito di aver provocato una riorganizzazione interna che rientrava da molto tempo nelle idee di Mussolini, ma che trovò sempre la disapprovazione di Marsich. Alcune leadership iniziarono a vacillare, come quella di Marsich<sup>143</sup>, ritenuto ora il primo imputato e capro espiatorio, oppure quella di Gino Covre, il quale da uomo della provvidenza divenne l'uomo scomodo che aveva guidato una spedizione all'insaputa dei suoi superiori. Altre figure coinvolte ma rimaste impunte forse per la loro vicinanza a Mussolini, ricordiamo, vi erano Supplej, Giuriati e Coletti, le quali si schierarono contro Marsich. A sua volta, Marsich preferì non aizzare ulteriormente le polemiche contro queste tre figure coinvolte, forse timoroso di perdere la fiducia e l'influenza all'interno del Fascio Veneziano, e più in generale in Veneto. Chi invece pagò con l'espulsione fu Covre, il quale venne espulso dal Fascio di Venezia, pagando il prezzo di non aver portato a compimento l'azione contro i repubblicani di Bergamo. Un tentativo, questo, che aveva lo scopo di avvicinarsi alle posizioni nazionaliste e conservatrici di Mussolini.

Con l'allontanamento di Covre, iniziò a fine luglio la riorganizzazione delle squadre d'azione, annunciato su *Italia Nuova* dal nuovo vicesegretario del fascio veneziano, Ugo Leonardi, con cambiamenti previsti innanzitutto al vestiario che gli squadristi avrebbero dovuto usare da ora in poi, la cosiddetta camicia nera: «con collo Robespierre, polsi Falstaff, in color nero, distintivo del fascio applicato sulla parte sinistra del petto»<sup>144</sup>. La camicia nera, pur essendo una formazione fascista, dimostrava una uniformità e una caratteristica disciplina tipica di un ambiente militarizzato che il fascismo aspirava ad avere.

Un primo tentativo di riforma delle squadre d'azione venne incoraggiato un paio di mesi prima dell'assalto a Treviso, il 26 maggio 1921, quando apparì sulle pagine di *Italia Nuova* una prima bozza di riforma, sebbene poi velocemente bocciata. Secondo gli squadristi, come spiegato da Giulia Albanese<sup>145</sup>, il rifiuto alla riforma fu dettato dal disprezzo per i patti di pacificazione dei socialisti, non tanto per un preciso ideale che prevedeva la violenza come principio primario dell'ideologia fascista, ma per una radicalizzazione di idee:

«a chi leggermente accusa d'indisciplina, ch'esso possiede un metodo d'ordine interno per il quale l'ubbidienza che viene imposta ai soldati non è che un frutto di un consenso ideale e spirituale coi capi. E questa è disciplina».<sup>146</sup>

Riusciamo a dedurre come, per la maggior parte dei fasci di combattimento, esistesse una narrazione popolare che facesse trasparire una indisciplina all'interno dei circoli fascisti, quando in realtà quella

---

<sup>143</sup> Albanese, *Alle origini del Fascismo, La violenza politica a Venezia 1919-1922*, p.140

<sup>144</sup> Albanese, *Alle origini del fascismo, La violenza politica a Venezia 1919-1922*, p.142

<sup>145</sup> *Ivi*, p.143

<sup>146</sup> «Italia Nuova», 26 maggio 1921. p.1

anarchia disordinata altro non era che il frutto di un ben più organizzato apparato in grado di coordinare perfettamente i movimenti degli squadristi.

All'indomani della spedizione, i vertici nazionali del fascismo intuirono che probabilmente il Veneto poteva essere la prima regione dove applicare la tanto desiderata riforma delle squadre d'azione, probabilmente perché non ritenuta più la regione un obiettivo di primaria importanza come lo era stato fino a quel momento. In questa maniera, la riforma e la nascita di nuovi fasci in Veneto ebbero inizio il 22 agosto 1921: scriveva a riguardo *Italia Nuova* nell'edizione dello stesso giorno che:

«Passaggio all'avanguardia studentesca di tutti gli inferiori ai 18 anni e loro eliminazione dalle squadre d'azione per formare squadre di preparazione; obbligo ai soci effettivi di partecipare alle squadre o di dare comunque un'attività reale al fascio passando tutti gli altri soci alla categoria degli aderenti senza voto deliberativo, eliminazione del consiglio e nomina di un Direttorio di soli tre membri (dirigente politico; dirigente amministrativo; dirigente d'azione) direttamente responsabile di fronte all'assemblea».<sup>147</sup>

Da un iniziale arruolamento di massa, con persone di differente provenienza sociale, alcuni anche con precedenti penali, si pensava ora di scremare i ranghi, allontanando gli elementi considerati sovversivi e inquadrando quelli disciplinati, in grado di formare milizie preparate e ordinate. Insomma, si voleva creare un vero e proprio esercito fascista incorniciato all'interno di una gerarchia precisa del movimento. In questa maniera veniva meno la presenza fulgida di giovani che aveva rappresentato fino a quel momento il cuore del movimento, destando in questa maniera non pochi malumori tra i fascisti della prima ora. La riforma andava a rompere un aspetto che aveva costituito uno degli aspetti fondanti del fascismo, portando a una rottura tra i fedeli ai principi del sansepolcristo, che credevano nell'esigenza di utilizzare la violenza per mantenere l'ordine, e quelli che invece optavano per questa nuova via. Spaccatura insanabile tra queste due correnti interne che vennero censurate e mai riportate sui due quotidiani che rappresentavano tale movimento, *Italia Nuova* e *Il Secolo d'Italia*, approfonditi invece da altri quotidiani, come *La Gazzetta di Venezia*, la quale riportò addirittura la scioccante notizia che le squadre fossero state sciolte, nei primi giorni di agosto del 1921.

Una delle conseguenze fu proprio la cacciata di Covre dal Fascio di Venezia, cacciata voluta dai vertici nazionali, i quali vedevano Covre come un cane sciolto che potesse minare nuovamente la ritrovata unità, e la nomina ad interim di Ugo Leonardi, mentre venne isolata la figura di Marsich, il quale rimaneva il leader del movimento fascista veneziano, ma depotenziato enormemente rispetto al passato. Con la cacciata dal Fascio di Venezia, Gino Covre decise di fondare i “Cavalieri della Morte” nel

---

<sup>147</sup> «Italia Nuova», 22 agosto 1921, p.1

novembre 1921, annunciato già sulle pagine de *Il Gazzettino*<sup>148</sup> intorno agli ultimi giorni di Ottobre: la sua decisione sarebbe stata la fondazione di una formazione paramilitare fascista, mossa soprattutto da un principio rivoluzionario ed ergersi a baluardo della lotta per le rivendicazioni sociali dei lavoratori, discostandosi in questa maniera profondamente dalle Camicie Nere. Tuttavia, I Cavalieri della Morte ebbero vita relativamente breve, scomparendo non appena Pietro Marsich tentò l'inutile e assurdo esperimento di separare il Fascio di Venezia dal PNF, tra l'agosto e il settembre 1922.

Un tentativo che aveva soprattutto lo scopo di dimostrare a Mussolini di essere ancora un leader forte e in grado di guidare coloro che ancora speravano nel ritorno a una concezione violenta e aggressiva del fascismo, come quella della prima ora<sup>149</sup>.

I fatti di Treviso costituiscono probabilmente l'evento che diede inizio alla storia del fascismo che avrebbe preso il potere un anno dopo: valutando attentamente l'evoluzione che subirono le squadre d'azione in Veneto, è ipotizzabile che il fascismo iniziò a testare i principi militareschi tipici del Ventennio proprio in seguito all'assalto nel trevigiano. Questo cambio di rotta non fu dovuto alla consapevolezza, o forse solo in parte, che nel 1921 gli squadristi fossero divenuti una forza obsoleta per Mussolini (verranno poi sciolti definitivamente solo dopo la Marcia su Roma), ma si volle testare e provare un esperimento di un'idea avanzata e che poi si sarebbe riprodotta con migliorie nel corso del 1922, culminando con la Marcia su Roma nell'ottobre successivo.

### *Martiri per la rivoluzione*

La spedizione su Treviso fu il prologo di una lotta che sarebbe durata per circa un anno, a cui seguirono i noti fatti di Sarzana pochi giorni dopo e quelli di Parma nel 1922, che culminarono con La Marcia su Roma.

L'ascesa al potere di Mussolini iniziò il 3 agosto 1921, quando a Roma vennero ratificati e firmati i patti di pacificazione che poneva fine alle diatribe tra fascisti e socialisti che si stavano intensificando con il rischio di rivolte popolari. Questa pacificazione portò a una serie di rivolte all'interno del movimento guidato da Mussolini, a partire dai fasci di Bologna, Firenze, quelli umbri e di Venezia, culminati nella riunione del Consiglio Nazionale fascista avvenuto a Firenze il 26-27 agosto 1921, quando ci fu da più parti un tentativo riuscito di far dimettere Mussolini, accusato di tradimento. Tuttavia, già pochi mesi dopo, durante il Congresso Nazionale dei Fasci del 10 novembre 1921, cambiò l'atteggiamento di

---

<sup>148</sup> Albanese, *Alle origini del fascismo, La violenza politica a Venezia 1919-1922*, p.120

<sup>149</sup> Albanese, *Pietro Marsich*, p. 80

Mussolini, il quale sconfessò i patti di riappacificazione e prese atto di non poter fare meno dello squadristo, vera spina dorsale del fascismo: mosse, queste, che diedero a lui la possibilità di riconquistare la fiducia dei fasci, le quali riconobbero la sua indiscussa leadership.

A distanza di mesi dal fallimento di Treviso le squadre d'azione non erano morte, ma anzi erano divenute nuovamente lo strumento per Mussolini per farsi strada. È in questa fase che ha inizio la cosiddetta *Rivoluzione fascista*, definita così dallo storico George Lechman Mosse, il quale definì il fascismo come una *rivoluzione di destra*: una rivoluzione voluta dal ceto medio e sostenuta da uomini nuovi e giovani, ex sindacalisti rivoluzionari, futuristi, legionari dannunziani e reduci di guerra, con l'intento di creare lo "Stato Nuovo", ovvero adattare una nazione alla modernità, in cui veniva eliminata la vecchia classe dirigente senza sconvolgere l'ordine sociale<sup>150</sup>. A partire da questa nuova sintesi del pensiero, partì la scalata al potere di Mussolini, raggiungendo il punto più alto di questa scalata con la presa di Roma. Il susseguirsi degli eventi che portarono Mussolini al fascismo fu la Rivoluzione che da semplice idea era divenuta un fatto concreto, realizzatasi fino alla fine degli anni Venti, con il consolidamento al potere di un fascismo ormai simbolo di un'Italia che dalle ceneri del disordine sociale del Primo dopoguerra, era divenuta una solida realtà politica progressiva con un sguardo rivolto al futuro.

La grande Rivoluzione non poté non coinvolgere anche gli squadristi, i quali dopo la marcia su Roma subirono la stessa riformazione che toccò alle squadre venete dopo l'assalto di Treviso: divenuto Mussolini nuovo capo di Governo, chiamò a sé non gli squadristi della rivoluzione, ma coloro che lo aiutarono, guidarono e organizzarono la Marcia, le cosiddetti "camicie nere della rivoluzione". Ciò quindi spiegava come il Veneto fosse divenuta la cavia per attuare le ingenti riforme che il capo fascista aveva pianificato per prendere la guida del fascismo senza alcuna opposizione.

Come afferma Matteo Millan in *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, lo squadristo della prima ora vide la perdita di molti suoi storici membri, ovvero di coloro che diedero vita al fascismo della prima ora, allontanati per volontà dello stesso Mussolini, ritenendoli sovversivi e inadatti a governare o cooperare con lo stato. Potremmo dire che lo squadristo ormai era giunto alla sua fase terminale in coincidenza con l'arrivo al potere di Mussolini. Fu una sorte di "dolce morte" di un compagno ormai non più utile alla causa fascista, il cui contributo rimaneva indissolubilmente importante per la conquista del Paese da parte di Mussolini. Era quindi questo il motivo per il quale vennero organizzati diversi eventi negli anni successivi, i più importanti dei quali a partire dal 1928, quando Dino Alfieri ideò una mostra che venne poi allestita nel 1932 in ricordo delle fasi salienti della conquista al potere.

---

<sup>150</sup> Massimiliano Vio, Renzo De Felice, Dizionario Online, *La Rivoluzione fascista*, 11 maggio 2019, cat. Storia contemporanea.

[http://www.treccani.it/magazine/chiasmo/storia\\_e\\_filosofia/Rivoluzione/3\\_rivoluzione\\_ssgl\\_la\\_rivoluzione\\_fascista.html](http://www.treccani.it/magazine/chiasmo/storia_e_filosofia/Rivoluzione/3_rivoluzione_ssgl_la_rivoluzione_fascista.html), agg. 18 giugno 2020.

Nella fase celebrativa degli eventi che durarono per tutti gli anni Trenta, rientrò anche l'assalto di Treviso, il quale - seppur ritenuta fallimentare come spedizione - venne raffigurato come un grande successo per i fascisti, dedicando molto spazio nel 1938, in occasione della storica visita di Mussolini presso la città veneta. A distanza di 17 anni da quel 13 luglio 1921, Mussolini ebbe l'occasione di esaltare la grandezza non solo dei caduti della guerra, molti dei quali seppelliti nel territorio trevigiano, fortemente toccato dal conflitto tra il 1917 e il 1918, ma anche di celebrare proprio i martiri di quella spedizione. È interessante, in questo senso, la cronaca della parata trionfale di Mussolini su *Il Gazzettino* del 22 settembre 1938, dal titolo *Il Duce riafferma a Treviso, la necessità di una soluzione integrale del problema cecoslovacco*<sup>151</sup>.

Notiamo subito due aspetti interessanti: il titolo che conferma l'ormai completa devozione del giornale veneto al fascismo e un secondo sottotitolo retorico del quotidiano per annunciare la visita di Mussolini nel trevigiano: «Tutta La Marca Trevigiana Attorno al Capo, LA TEMPRA DEGLI ITALIANI FORGIATI DALLA RIVOLUZIONE». L'esordio della prima pagina del giornale iniziò col il discorso di Mussolini rivolto alla popolazione:

«CAMERATI:

Con questa mai troppo breve sosta nella vostra fierissima terra si compie la prima fase del mio viaggio tra le genti dalle Venezie. ( la folla grida lungamente: Ritorna! Ritorna!)

Da questa città e da questa terra che ebbe l'orgoglio di vedere nuovamente le armate italiane raggiungere una delle più grandi vittorie che la storia del mondo ricordi, desidero invitare tutti gli italiani che in questo momento mi ascoltano a compiere, non soltanto nella ricorrenza del ventennale della vittoria, un pellegrinaggio dalle rive del Piave ai costoni del Carso. Essi vi troveranno in primo luogo i monumenti che noi abbiamo dedicato alla memoria dei nostri Caduti, monumenti che hanno una architettura gigantesca. Le gloriose madri dei nostri Eroi potranno vedere i nomi dei loro Caduti, dei loro cari, incisi in un metallo che sfiderà i secoli.

Poi vedranno ciò che l'Italia ha fatto in un ventennio nelle terre redente. Ferve un vigore di vita in quelle terre: a Trieste e a Gorizia; officine, cantieri, stabilimenti, centrali elettriche uniche al mondo; e inoltre vedranno che le popolazioni alloggiate, piccole frange della grande massa slava, venute al di qua dei monti in altri tempi, hanno dimostrato con le loro spontanee manifesto di essere pianamente partecipi alla vita della Nazione Italiana.

Nessuno ha spinto, al mio passaggio, le popolazioni alloggiate dell'Isonzo.

(Applausi vivissimi)

---

<sup>151</sup> *Il Duce riafferma a Treviso, la necessità di una soluzione integrale del problema cecoslovacco*, «Il Gazzettino», 22 settembre 1938, p.1



Un battaglione di Camicie Nere, composto totalmente di alloggiati, ha sfilato dinanzi a me, a Triste, in Piazza dell'Unità. In un modo semplicemente superbo. (Si grida: "Viva il Duce").

Queste popolazioni sentono l'orgoglio di partecipare alla nostra vita nazionale e imperiale, ragione per cui si può osservare a taluni acidi e malevoli polemicasi d'oltralpe, che per porre taluni problemi occorrono particolari circostanze storiche e occorre, soprattutto, che tali problemi abbiano determinate proporzioni.

Se oggi la Cecoslovacchia si trova in un momento che si potrebbe chiamare delicato, gli è perché non era semplicemente- oramai si può dire "era" Cecoslovacchia, ma ceco, tedesco, polacco, magiaro, ruteno, romeno, slovacchi..

Ora insisto perché, dal momento che si affronta questo lo si risolva in modo integrale (applausi).

Secondo un telegramma dell'Agenzia ufficiale francese, il Governo ceco, dopo una intera notte di consultazioni, ha accettato, stamane la proposta franco-britannica formulata, nella riunione di Londra. Tutti gli stranieri obiettivi hanno dovuto constatare- forse a malincuore. Che di tutti i popoli d'Europa, quello che è rimasto più tranquillo dinanzi a questa crisi è stato italiano. (Applausi prolungati).

Ciò è dovuto alla Rivoluzione fascista (applausi grida, "Al Duce", "Al Duce!") che ha finalmente fatto gli italiani. Oggi non ci sono più italiani di ponente o di levante del continente o delle isole; ci sono soltanto degli italiani (applausi prolungati), degli italiani che sotto i segni del Littorio sono sempre pronti a combattere e a vivere.»<sup>152</sup>

Riportare il discorso di Mussolini è utile anche per ricostruire la dinamica di un intervento assai significativo e importante per la storia della città di Treviso: la stessa folla che nel 1921 chiedeva giustizia per i gravi fatti avvenuti nel trevigiano ad opera di fascisti, ora ne celebrava l'assalto, sostenuta dalle parole del Duce. Quella visita fu anche l'occasione per Mussolini per riconciliarsi con gli storici squadristi che militarono nel fascismo e si sentirono abbandonati all'indomani della sua presa del potere. Lo stesso Mussolini lodò la loro fedeltà, e i loro sforzi e sacrifici utili per la vittoria del fascismo. Nella medesima occasione, poi, venne anche inaugurato un monumento dedicato ai caduti della Rivoluzione, e di conseguenza anche ai caduti di Treviso. Presso il convento di San Francesco Mussolini fece poi visita al Sacratio nel chiostro del convento, dove vennero seppelliti "i martiri della rivoluzione", Vittorio Benetazzo, Giulio Boscaro, Giuseppe Piovensan, e Antonio Grava, morti durante l'assalto del 1921.

Scrivendo "Il Gazzettino" che quella fu una celebrazione toccante, un rito che doveva unire gli animi e celebrare il nuovo corso in memoria di grandi sacrifici, e celebrare i caduti, simbolo di una Italia combattente che, col sangue e col sudore, aveva dato la sua vita per un bene superiore. Si potrebbe dire

---

<sup>152</sup> *Tutta La Marca Trevigiana Attorno al Capo, LA TEMPERA DEGLI ITALIANI FORGIATI DALLA RIVOLUZIONE*, «Il Gazzettino», 22 settembre 1938, p.1

che questa celebrazione e i toni del discorso di Mussolini abbiano un significato molto profondo, quello di voler venerare la lotta e il combattimento come simbolo d'arte e di grandezza italiana, proclami non fatti a caso nel 1938. L'esempio di Treviso per la popolazione doveva essere tramutato in un avveniristico quanto grandioso prodigio di forza e volontà battagliera, motivo per il quale doveva quindi essere ricordato.

Erano passati anni dal 1921 e come si può notare Mussolini è nel pieno del suo regime e in procinto di portare l'Italia in guerra, Treviso era cambiata, non era più la città di Guido Bergamo, ribelle e incline a sottomettersi ai fascisti. Come tutte le altre città italiane, anche Treviso subì il cosiddetto riordino sociale, ovvero l'inquadramento imposto da Mussolini affinché l'Italia entrasse in piena sintonia con il Duce, di fatto non vi era più una linea diversa di pensiero, non vi era un'opposizione, ma un unico pensiero dominante.

Le lotte e la volontà di giustizia erano state soppresse, e anche Treviso che si professò fin dall'inizio come una città antifascista, si arrese alla forza della dittatura mussoliniana.

### **3.3 Il ricordo di quei giorni**

#### *Il tributo del secondo dopoguerra.*

Il 21 settembre 1938 fu l'unica visita ufficiale che Benito Mussolini fece nella città di Treviso, ottenendo un gran consenso da parte della popolazione trevigiana. Poco tempo dopo sarebbe iniziata la seconda guerra mondiale, e da essa Treviso avrebbe pagato un duro prezzo in termini di vite umane e di danni di guerra: si pensi solo al duro bombardamento subito nell'aprile 1944, quando morirono oltre 1.000 civili, e numerosi edifici vennero distrutti, dall'Albergo Stella d'Oro, mai più ricostruito, al Palazzo dei Trecento, uno dei simboli della cittadina, ricostruito quasi fedelmente.

Nel giorno della visita di Mussolini si radunò una gran folla di trevigiani inneggianti al fascismo, molte delle quali solo 17 anni prima urlavano allo scandalo e alla cacciata dei fascisti in seguito all'assalto che ho avuto modo di approfondire nelle pagine precedenti. Una prima riflessione avvenne solo all'indomani della Liberazione, quando ci fu modo di ripercorrere il Ventennio, analizzando e correggendo la narrazione dei fatti avvenuti negli anni sotto il fascismo, partendo proprio dalla notte del 13 luglio 1921. Una prima fase vide la demolizione dei simboli fascisti, seguiti da una differente narrazione dei fatti legati

ai grandi traumi subiti nel corso degli immediati decenni passati. Molti monumenti fascisti, infatti, vennero buttati giù e sbeffeggiati dalla popolazione trevigiana e il sacrario eretto presso il Convento di San Francesco venne svuotato delle salme dei quattro caduti, le quali – forse – vennero rimandate nelle città di origine, ponendo così fine al loro mito di martiri. A guidare questa forma di ribellione furono ancora una volta i repubblicani che, dopo anni di silenzio a causa della censura, tornarono a riprendere la loro attività politica, seppur non ottennero più quel vasto consenso dell'immediato primo dopoguerra. Distrutte la maggior parte delle iconografie legate al ventennio fascista, seguì una fase successiva dedicata alla costruzione e restaurazione di una differente narrazione legata agli avvenimenti fascisti. Narrazione che veniva ora affidata (e di cui si fecero promotrici) i partiti dichiaratamente antifascisti, in particolar modo vicino alle posizioni politiche di sinistra. Alle rituali celebrazioni annuali che venivano svolte in coincidenza con gli anniversari legati alla lotta contro il fascismo, non si hanno tuttavia pubblicazioni dedicate alla spedizione fino agli anni Sessanta, quando venne pubblicato dal PRI, in collaborazione con *La Riscossa*, l'immagine di un giornale schiacciato con al centro il titolo "Né vinti né domi, 1921/1961", ad opera di Mario Razzini<sup>153</sup>. In quell'anniversario, veniva ricostruita l'intera vicenda, resi noti gli "eroici sforzi di quella notte", resi vani da vent'anni di dittatura, ma premiati solo con la sconfitta del fascismo al termine del secondo conflitto mondiale. Era ora con vanto che i repubblicani potevano esprimere il loro orgoglio nell'aver difeso Treviso, grazie alla suprema guida di Bergamo, deputato repubblicano che sfidò i fascisti anche durante l'esilio, battendosi per la libertà e la giustizia, fondamenta della democrazia e della Repubblica.

Un'altra iniziativa, tuttavia non realizzata, fu l'idea di apporre una lapide presso la sede de "La Riscossa" devastata nella notte del 13 luglio 1921 dai fascisti:

«QUI

NELLA NOTTE DEL XII LUGLIO 1921

LA VIOLENZA

DI CENTINAIA DI FASCISTI ARMATI

CONTRO

LA RISCOSSA

E LE ORGANIZZAZIONI MAZZINIANE

INFRANSE NON PIEGO'

---

<sup>153</sup> Mario Razzini, *Né vinti Né Domi*, «La Riscossa», edizione celebrativa, 13 luglio 1961, prima pagina.

*I 18 INFERMI VALOROSI DIFENSORI*  
*DELL'IDEA REPUBBLICANA*  
*NEL XXXX ANNIVERSARIO*  
*A MEMORIA DI QUANTO POSSA*  
*LA FEDE INSOPPRIMIBILE*  
*NELLA LIBERTA' PATRIA<sup>154</sup>»*

Tuttavia, l'idea non venne mai realizzata e affissa in Via Manin. Il ricordo di quegli eventi, per quanto lontani nel tempo, non deve essere rimosso, ma anzi deve rimanere acceso a dimostrazione del fatto che – qualora ritornasse subdolamente e in maniera manifesta un nuovo fascismo – ci sarà sempre chi lotterà contro di esso, anche a costo della vita.

---

<sup>154</sup> Razzini, *Né vinti Né Domi*, «La Riscossa», edizione celebrativa, 13 luglio 1961, prima pagina: manifesto celebrativo del partito repubblicano, in ricordo degli uomini che combatterono il 13 luglio presso il Via Manin.

## CONCLUSIONE

Come abbiamo potuto vedere nei vari capitoli di questa tesi, la spedizione di Treviso racchiude numerosi aspetti poco chiari che ebbero ripercussioni sulla storia istituzionale italiana: notiamo poi come le indagini avessero avanzato alcune ipotesi di collaborazione addirittura con le autorità statali, come gli stessi repubblicani ebbero modo di ripetere in più occasioni.

A sostegno di queste ipotesi si ricordano alcuni documenti che abbiamo avuto modo di analizzare più dettagliatamente nei capitoli scorsi, come la Relazione Secchi, in cui emerse un'eccessiva linea difensiva, e per certi aspetti anche contraddittoria con quanto era emerso nelle immediate prime ore dopo l'assalto: un'eccessiva sottovalutazione del pericolo fascista da parte delle istituzioni, insieme ad una falsa convinzione di riuscire a controllare queste forze che operavano contro la legalità. Questo non fece altro che favorire l'ascesa dei fascisti al potere a livello nazionale, con altri casi in diverse località italiane, ove si ripeterono le stesse modalità di assalto. Come ebbe modo di affermare Alcide De Gasperi in un intervento in parlamento del 1921:

«Noi non condividiamo il parere di coloro i quali intendono condannare ogni azione fascista sotto la generica condanna della violenza. Ci sono delle azioni in cui la violenza, anche se assume l'apparenza di aggressione, è in realtà una violenza difensiva, cioè legittima».<sup>155</sup>

La fragilità di uno stato giovane e l'incapacità di un popolo di trovare una figura di riferimento, determinarono l'incapacità di bloccare il fascismo sul nascere. È interessante notare come lo stesso Mussolini si fosse reso conto addirittura di non riuscire più a controllare le forze squadriste, le quali ora si dimostravano essere un'arma a doppio taglio: in grado di sconvolgere l'ordine pubblico, ma allo stesso tempo anche di non poterle controllare una volta raggiunto il potere.

---

<sup>155</sup> Pietro Craveri, De Gasperi Alcide, Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 36, *Enciclopedia Treccani*, 1988 cat. Biografia storica, *ad vocem*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/alcide-de-gasperi\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/alcide-de-gasperi_(Dizionario-Biografico)) agg. 27 giugno 2020.

L'unico a denunciare la pericolosità di questa nuova forza antidemocratica fu Guido Bergamo, il quale mosse una dura ma inascoltata campagna nazionale contro il movimento guidato dall'ex-leader socialista, intuendone i danni che avrebbe provocato qualora avesse raggiunto Roma.

Ma perché le autorità avrebbero taciuto o quali furono le loro responsabilità in questo assalto? Abbiamo visto nel terzo capitolo come, in realtà, l'ideologia fascista piacesse a diversi membri delle forze armate, le quali contrastarono molto l'ideologia e le politiche portate avanti dai due blocchi democratici, il Partito Popolare Italiano e il Partito Socialista Italiano. Il fascio fu in grado di sfruttare a suo vantaggio l'inoperosità e le inconcludenze dei due partiti avversari, in particolar modo da quest'ultimo, con i patti di riappacificazione.

Da queste premesse nacque la dittatura fascista, un regime che conosciamo e che ci ha lasciato l'eredità di quei simboli, monumenti e palazzi di un'epoca che a cent'anni dalla sua ascesa sembra essere ancora un tabù su molti aspetti e che in molti casi non vuole essere ricordata, ma lasciata nell'oblio di una Storia che non può lasciare che eventi come questi vengano dimenticati.

A Treviso non esistono oggi targhe o simboli di quella devastazione avvenuta nel 1921: ci troviamo di fronte ad una narrazione e ad una memoria che subirono diversi contraccolpi negli anni successivi: la narrazione collettiva che condannava quei fatti venne in qualche maniera stroncata e autocensurata già a partire dalla ascesa al potere di Mussolini nel 1922, e lentamente dimenticata negli anni, subendo un ulteriore contraccolpo all'indomani della fine del conflitto 1940-45, quando ormai si sovrapposero altre e più complesse vicende legate al conflitto e alla Resistenza.

Potremmo anzi affermare che le uniche tracce visibili per un trevigiano vissuto durante il ventennio fascista furono le sedi – poi chiuse – dei quotidiani assaltati nel 1921, insieme alle salme dei quattro fascisti che vennero seppelliti nel convento di San Francesco a Treviso, sebbene per quest'ultime venne operata una sorta di operazione di *damnatio memoriae*, nell'immediato dopoguerra, quando le salme “degli eroi fascisti” vennero trasferite nelle località di origine. Un'altra tipologia di traccia che oggi possiamo trovare sono i documenti che ci raccontano tale vicenda: tuttavia, la cittadinanza non ha la possibilità di osservarne ed esserne incuriosita dalla vicenda avvenuta poiché “nascoste” e conservate a tutela del loro valore storico nelle strutture della memoria trevigiana, ovvero nei vari archivi. Potremmo dire, per certi aspetti, che sono tracce solo per i “tecnici”, ovvero studiosi e storici.

Perché allora non approfittare, in occasione del centenario di quella strage, nel 2021, per rendere pubblica e più conosciuta questa vicenda alla cittadinanza? Perché non affiggere una lapide a ricordo di quella vicenda in uno dei tanti luoghi simbolo di quell'assalto, come Via Manin, Piazza Filodrammatici o Piazza dei Signori? La targa farebbe conoscere quell'evento ormai così lontano e sconosciuto alla

cittadinanza, e – forse – potrebbe anche aiutare a far emergere ancora quegli aspetti rimasti poco conosciuti, e racchiusi solo all'interno di un quadro strettamente familiare. Conoscendo le tempistiche, e le dovute procedure burocratiche per l'affissione di una lapide in luogo pubblico, sarebbe necessario quanto prima avanzare tale richiesta, meglio se da stimate e autorevoli associazioni culturali che lavorano sul territorio, come l'ISTRESCO, che già da anni lavora su vari fronti per far emergere aspetti poco conosciuti della storia trevigiana.

La targa non avrebbe valore né di celebrazione né di condanna, ma potrebbe fungere come nuova forma di *public history*, ovvero di divulgazione storica, in grado di raccontare e di ricordare una vicenda storica che fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale rappresentò forse il momento più grave nella storia della città di Treviso. Allo stesso tempo, rappresenterebbe anche un modo per raccontare alle nuove generazioni che cosa fu realmente il fascismo, oggi non più osteggiato e condannato e pericolosamente rievocato in assenza di un uomo forte al comando, e di una crisi della democrazia che ormai sta contaminando numerosi Paesi occidentali, tra cui la stessa Italia.

## FONTI

### Bibliografia

- Albanese G., *Alle Origini del fascismo, La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Padova, Il Politografo, 2001;
- Albanese G., prefazione di Isnenghi Mario, *La Marcia su Roma*, Roma, Laterza, ristampa, 2008;
- Albanese G., *Pietro Marsich, profili novecenteschi*, Cierre, 2003;
- Bergamo G., *Frammenti di Vita*, Mestre, Vianelli, 1953;
- Bizzi I., *Lotte Nella Marca*, Milano, Vangelita 1974
- Camera dei deputati, *Le Condizioni del territorio dopo la liberazione, in Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate*, vol. II, Roma, Archivio Storico, 1991;
- De Bortoli L., *La repubblica di Montebelluna di Guido Bergamo*, Venezia, Venetica, 2018;
- De Felice R., *Mussolini il Rivoluzionario, 1883-1920, Vol. I e II*, Milano, Einaudi, ristampa 2003;
- De Felice R., *Mussolini il Fascista, 1921-1925*, Milano, Einaudi, ristampa 2003;

- Fanzina L. , *I mille volti del lavoro. Sullo strano sciopero di Crocetta Trevigiana nel 1913*, Treviso, Istresco ed., 2013;
- Focardi G., *Magistratura e fascismo, l'amministrazione della giustizia in Veneto 1920-1945*, Vicenza, Marsilio editori, 2012;
- Franzoli M., *Squadristi, protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*, Milano, Mondatori,2003;
- Milan M., *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Bordorico (PD), Viella, 2018;
- Scattolin F., *Assalto a Treviso*, Verona, Cierre, 2001;
- Vanzetto L., *Uomini e storie della sinistra Trevigiana, nelle pagine de "il Lavoratore", (1889 – 1925)*, Treviso, Istresco, 2013
- Volpone A., *Ibidem, citazioni e aforismi storici*, Roma, Ideas,2011;
- Vicentini R., *Diario di uno squadrista*, Venezia, Zanetti, 1935.

## Sitografia

Archivio Camera dei deputati, *Interventi dell'onorevole Bergamo, assalto di bande fasciste nei giorni 14-15-16-17*, Fasc. Interventi di Guido Bergamo, 23 luglio, 1921:

[https://archivio.camera.it/documenti/search/result.html?query=Guido+Bergamo&archiveName\\_string=are01](https://archivio.camera.it/documenti/search/result.html?query=Guido+Bergamo&archiveName_string=are01) agg. 18 giugno 2020

Archivio storico della camera dei deputati, *Intervento dell'onorevole Guido Bergamo, assalto di bande fasciste a Treviso nei giorni 13-14- 15-16-17 luglio 1921*, fasc. Interventi di Guido Bergamo, 23 luglio, 1921:

[https://archivio.camera.it/documenti/search/result.html?query=Guido+Bergamo&archiveName\\_string=are01](https://archivio.camera.it/documenti/search/result.html?query=Guido+Bergamo&archiveName_string=are01) agg. 18 giugno 2020.

Craveri P., *Alcide De Gasperi*:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/alcide-de-gasperi\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/alcide-de-gasperi_(Dizionario-Biografico)) agg. 27 giugno 2020.

Cordova F., *Alceste De Ambris*:



[http://www.treccani.it/enciclopedia/alceste-de-ambris\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/alceste-de-ambris_(Dizionario-Biografico)), agg. 18 luglio 2020;

Cortesi L., *Ivanoe Bonomi*:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/ivanoe-bonomi\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/ivanoe-bonomi_(Dizionario-Biografico)), agg. 18 giugno 2020;

Enciclopedia Treccani, *Il Popolo d'Italia*:

<http://www.treccani.it/enciclopedia/il-popolo-d-italia>, agg. 18 giugno 2020;

Enciclopedia Treccani, *Giovanni Giolitti*:

<http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giolitti>, agg. 18 giugno 2020;

Enciclopedia Treccani, *Antonio Gramsci*:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-gramsci\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-gramsci_(Dizionario-Biografico)), agg. 20 giugno 2020;

Enciclopedia Treccani, *Guido Bergamo*:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-bergamo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-bergamo_%28Dizionario-Biografico%29/), agg. 18 giugno 2020

Sicarna G., *Luigi Meda*:

<http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giolitti>, agg. 18 giugno 2020;

Vino M., De Felice R., *La Rivoluzione Fascista*:

[http://www.treccani.it/magazine/chiasmo/storia\\_e\\_filosofia/Rivoluzione/3\\_rivoluzione\\_ssgl\\_la\\_rivoluzione\\_fascista.html](http://www.treccani.it/magazine/chiasmo/storia_e_filosofia/Rivoluzione/3_rivoluzione_ssgl_la_rivoluzione_fascista.html), agg. 18 giugno 2020.

## Giornali e Settimanali

«Il Gazzettino», Venezia, 1921- 1938;

«La Riscossa», Treviso, 1914 – 1961;

«Il Piave», Treviso, 1921;

«La Vita del Popolo», Treviso, 1921;

«Il Popolo D'Italia», Milano, 1921;

Vanzetto, *Uomini e storie della sinistra Trevigiana, nelle pagine de "il Lavoratore" (1889 – 1925)*, DVD «Il Lavoratore» Treviso, 1889-1925;

«La voce Repubblicana», Bologna, 1921;

«Italia Nuova», Vicenza, 1921.

## Fonti Archivistiche

Archivio Centrale dello Stato di Roma, *Prefettura di Treviso*, luglio, Agosto e Settembre 1921. Fasc. Fasci di Combattimento, b.112;

Archivio Centrale dello Stato di Roma, *Relazione Secchi*, 18 luglio 1921, Fasc, Fasci di Combattimento, b. 112;

Archivio di Stato della Provincia di Treviso, *Fascio di Conegliano*, Fondo Partito nazionale fascista 1921-1938, b.5;

Archivio del Comune di Treviso, *Verbale del Consiglio comunale 13 agosto 1921*, Fasc. Atti del consiglio comunale 23 giugno, 17 dicembre 1921;

Archivio Vescovile di Treviso, *Il Gazzettino*, fasc. anno 1921- 1938;

Archivio Vescovile di Treviso, *La Vita del Popolo*, fasc. anno 1921;

Biblioteca comunale Borgo Cavour, *La Riscossa*, in microfilm, 1921;

Biblioteca comunale Borgo Cavour, *Il Piave*, in microfilm, 1921;

## APPENDICE

### I DOCUMENTI

*I dispacci e i documenti d'archivio*

Per trattare questo argomento in modo approfondito è stato necessario un lungo lavoro di ricerca presso l'Archivio di Stato di Treviso e l'Archivio Centrale di Stato A Roma (ACS), dove sono stati reperiti la maggior parte dei documenti qui citati. In particolar modo dall'ACS sono stati trascritti in questo capitolo molti e interessanti documenti utili a ricostruire la vicenda. Nella scelta tuttavia si è optato di non riportare tutti i documenti trovati, ma solo quelli ritenuti più significativi, perciò sarà importante notare nelle note a piè pagina la dicitura di catalogazione.

I documenti riportati sono soprattutto telegrammi e lettere inviate dall'ispettore Secchi precedenti alla relazione finale, scritta presumibilmente il 18 luglio: essi ci danno la possibilità di ricostruire le immediate, e a volte confuse, fasi successive all'assalto fascista avvenuto a Treviso. Un aspetto che è emerso, immediatamente, sono le date differenti dei fatti raccontati su alcuni telegrammi rispetto alla relazione finale di Secchi: si può presupporre che il testo finale abbia indicato le date corrette di ogni singolo evento, a differenza dei telegrammi, forse inviati in date differenti rispetto alla narrazione dei fatti.

Inoltre, saranno citati alcuni telegrammi inviati dalla Prefettura di Treviso e dal Sindaco di Treviso Italo Levaecher, nei giorni immediatamente precedenti e durante la spedizione. Questi documenti sono utili per avere una visione più ampia e nitida dei fatti e delle vicende che si svilupparono nei mesi successivi fino al fatidico 2 settembre 1921, data in cui il Ministero dell'Interno si espresse in merito ai sospetti avanzati dai repubblicani, popolari e socialisti su un possibile coinvolgimento dello Stato affianco agli squadristi di Covre.

L'ordine di trascrizione, fedele a quanto riportato negli originali, è cronologico, e va dal primo telegramma risalente al 9 gennaio all'ultimo, in data 2 settembre 1921, ovvero dal primo scontro segnalato tra i fascisti e i socialisti a Treviso fino alla chiusura della vicenda.

### *I dispacci precedenti la spedizione*

#### **Doc. n.1**

9/01/1921

Intervenire prontamente l'Arma per accertare l'autore dello sparo, il quale essersi dato alla fuga e unito se altri fascisti stava con esse gridando per accertarlo.

Una ventina di fascisti allora scesi dal camion alla distanza di 200 metri spararono numerosi colpi di fucile e di rivoltella dando ai poscia a fuga precipitosa.

Uno dei socialisti fu ferito ma non gravemente.

Gli animi sono assai eccitati.

Ho dato disposizioni opportune perché vengano inviati rinforzi in luogo per una efficace tutela de'ordine pubblico.

Il Prefetto

Carpani<sup>156</sup>

## **Doc. n.2**

MINISTERO DELL'INTERNO

Regia Prefettura di Treviso 10 luglio 1921

N° 763 Fatti ai quali riferisci telegramma comunicato da codesto ministero con telesspresso 7 corr : N° 18657 Div :  
Aff : Gen : Riservati . sono stati riferiti con mie telesspressi 3.5 e 6 corr: mese N°763

Nella tenuta Ca' Tron pervengono tuttora funzionario sicurezza. Com carabinieri e truppe. Verso ore 18:30 ieri ritornarono colà in autocarro, da Padova, una decina di fascisti, che furono allontanati da forza pubblica senza incidenti.

Senonchè, essi rifacendo strada per ritornare Padova, passando senza fermarsi per S.Ambrogio di Fiera, frazione questo Comune esplosero due colpi di rivoltella e lanciarono una bomba contro sede locale Cooperativa socialista allontanandosi di corsa. Non vi furono danni, vi fu solo un ferito lievemente braccio sinistro.

Carpani.<sup>157</sup>

---

<sup>156</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero dell'Interno, 9 gennaio 1921: disordini pubblici in piazza a Treviso, è la prima testimonianza di scontri tra fascisti e socialisti in città.

### Doc. n.3

Treviso

10 luglio 1921

Si Riferisce

Si richiama l'attenzione di codesta On. Direzione Generale sul telegramma di cui si conclude copia del Prefetto di Treviso e si prega di provvedere ove nulla osti, nei sensi ivi indicati, allo scopo di assicurare nel modo di efficace il mantenimento dell'ordine pubblico in quella provincia.

Si resta in attesa di un cenno di assicurazione.

Roma addì 8 luglio 1921

IL CAPO DI GABINETTO

SAVINI<sup>158</sup>

### Doc. n.4

12/07/ 1921

---

<sup>157</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero dell'Interno, 10 luglio 1921: telegramma di comunicazione in merito ai fatti accaduti a Fiera, con relativo intervento dei Carabinieri presso Ca' Tron per compiere dell'indagini in merito a quanto poi successo a Fiera.

<sup>158</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero degli interni 10 luglio 1921 : la prefettura di Treviso rassicura il Ministero dell'interno in merito alla presa di provvedimenti di sicurezza, per tutelare Treviso da eventuali assalti fascisti a Treviso.

N 769, Richiamando sia telegramma a capo N.769, Informo che sta continuando minaccia spedizione punitiva da parte dei fascisti, di cui una sciagurata scorsa notte, mediante intervento Questura di Padova; e richiesta di questa ufficiale, che ora stata precautivamente informata da altra parte.

Emanda da questa provincia 360 Carabinieri e non avendo a disposizione regia guardia, prega codesta ON. Ministero disporre che rientri subito qui nucleo militari Arma che trovarsi da tempo a Venezia, oppure Carabinieri inviati di rinforzare a Porta Ferraia, Mantova, Rimini, Forli.

PREFETTO- CARPANI.<sup>159</sup>

### *Richieste d'aiuto*

#### **Doc. n.5**

13 /07/1921

Da Tante ore, la città è in preda a bande squadriste fasciste, due sedi di giornali devastati, anche cittadini perseguitati bastonati massacrati. Autorità politiche assenti, richiedono immediato energico e V. E.

Sindaco Levacher<sup>160</sup>

#### **Doc. n.6**

13/07/1921

N° O51/ A / 5834 = Seguito richiesta direttamente fatta da Prefetto ( Manca) ..... Per gravi fatti colà successi ho disposto immediato invio ivi 50 Regie Guardie per Servizio di massimo sforzo di servizio.

Commissario generale Mosconi

N.B – Telegramma giunto mutilato. Chiesta rettificata che comunica codesta On/le Direzione Generale P.S<sup>161</sup>

---

<sup>159</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero degli interni, 12 luglio 1921: comunicazione in merito a uno sventato tentativo di penetrazione fascista a Treviso da parte della prefettura di Padova, si procede con richiesta di rinforzo immediato degli organi di pubblica sicurezza presenti a Treviso, richiesti dalla Prefettura al Ministero degli Interni.

<sup>160</sup> Ivi, Ufficio Sindaco di Treviso a Ministero degli interni, 13 luglio 1921: è il primo dei due telegrammi inviati da Treviso al Ministero degli Interni, in merito alle difficoltà delle autorità statali nel bloccare l'avanzata fascista a Treviso.

## *Dalla protesta all'arrivo di Secchi*

### **Doc. n.7**

14/07/1921

Amministrazione comunale di Treviso Eleva fiera protesta contro autorità Governativa che sebbene da tempo ha notizia di ciò che minacciava la città, lasciò completamente indifesa la cittadinanza contro azione di elementi estranei alla città ed alla Provincia. Chiede siano accertate relative responsabilità, richiama autorità medesima alla necessità sia immediatamente sgombrata la città dagli elementi estranei alla condizione essenziale ripristino quiete pubblica ; invoca sia energicamente contro gli elementi che si attentassero di rinnovare le gesta a cui questo comune per l'incuria del Governo ha dovuto in queste ore dolorose sottostare.

Per La giunta Municipale.<sup>162</sup>

IL sindaco AVV, ITALO LEVACHER

### **Doc. n.8**

14/07/1921

Oggi provveduti e arrestati numerosi fascisti che ancora trovatosi qui. Eseguite tale provvedimento situazione è migliorata ma potrebbe a un momento all'altro ritornare come prima per arrivo già segnalato di fascisti provenienti da altre province, stato di Guerra, pertanto che Ministero disponga immediato invio per domani rinforzo 300 uomini di truppa 100 RR, Guardie nonché quattro Funzionari. P.S.

Prefetto Carpani.<sup>163</sup>

---

<sup>161</sup> Ivi, Ufficio generale di pubblica sicurezza di Treviso a Ministero degli interni, 13 luglio 1921: risposta al telegramma precedente da parte del commissario generale Mosconi, in merito all'invio di cinquanta guardie regie per rinforzare l'organico di pubblica sicurezza di Treviso, per fermare i fascisti.

<sup>162</sup> Ivi, Ufficio del Sindaco di Treviso a Giunta comunale di Treviso 14 luglio 1921: telegramma di protesta in cui Il sindaco di Treviso, Italo Levacher esprime sdegno, sostenuto dalla Giunta comunale, contro il comportamento delle autorità pubbliche in merito alla gestione delle forze di sicurezza schierate contro gli squadristi.

**Doc. n.9**

Da Treviso 14/7/1921 ore 11,30 arrivo ore 15.30

MINISTERO INTERNO P.S.

N.763 Notte passata senza incidenti. Verso ore 4 stamattina circa quindici fascisti si sono recati frazione S. Ambrogio Fiera ma trovata resistenza parte quei comunisti sono stati scambiati colpi arma fuoco rimanendo un fascista leggermente ferito ad un piede. Sono avvenuti altri incidenti non gravi in città subito eliminati da pattuglie istituite con disposizioni precise mantener ordine pubblico.

Prefetto Carpani<sup>164</sup>

**Doc. n.10**

Da Treviso il 14/07/1921 ore 23 arrivato ore 24

DIRRETTORE GENERALE DELLA P.S.

Sono arrivato qui alle 16.00. Come prima impressione credo poter affermare che azione autorità non fu inasprita necessaria oculatezza prima dell'arrivo fascisti, perché non bene informata. Di questo non saprei fargliene grave addebito, in quanto spedizione fu, evidentemente organizzata da fascisti di fuori. Non prese quindi, le misure preventive sufficiente e durante lo svolgimento dei fatti fu, poi travolta da forze superiori. Forza pubblica anche direttiva efficace e di ciò mi riservo.

---

<sup>163</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero degli interni, 14 luglio 1921: viene dichiarato lo stato di guerra per Treviso e un ulteriore richiesta di rinforzi per Treviso.

<sup>164</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero degli interni, 14 luglio 1921: viene comunicato dalla Prefetto di Treviso di un tentativo di penetrazione fascista a Fiera, conclusasi con una sparatoria che ha provocato il ferimento di uno squadrista e il conseguimento arresto di un gran numero di partecipanti alla spedizione.



Ora vengo dall'aver fatto arrestare All'albergo Stella d'Ore 45 fascisti forestieri che ancora ivi bivaccavano, sequestrando pugnali e rivoltelle abbandonati.

Si annuncia arrivo da Padova ed altre località mille fascisti e intanto a Sant'Ambrogio comunisti armati si sono trincerati per paura fascista.

Al Questore, ora sono presa dalle necessità del servizio. Prego scusarmi.<sup>165</sup>

ISPETTORE GENERALE SECCHI

*Dalle indagini all'inciviltà*

**Doc. n.11**

Da Treviso li 15/07/1921 ore 9.30-arrivato ore 14.25

DIREZIONE GENERALE DELLA P.S.

Notte passata tranquillamente. Arrivo fascisti non si è verificato. – In giornata sarà regolarizzata posizione comunisti in Sant'Ambrogio in Fiera che, come telegramma ieri, si sono trincerati.

Iersera si sono verificati incidenti, ma di poco conto..

Un appuntato dei Carabinieri, di servizio presso albergo Stella D'oro rimase ferito ad una gamba da un proiettile. Colpo non si sa bene da chi e da dove sia stato sparato, ma da inchiesta da me immediatamente eseguita, non sarebbe da escludere che carabinieri possa essere stato ferito palla rimbalzo dei colpi sparati senza ordine senza necessità dai Carabinieri stessi. Ieri nell'Albergo Stella d'Oro sono stati sequestrati tredici .....(manca).....

---

<sup>165</sup> Archivio centrale dello stato, *Ministero degli interni, affari di Pubblica sicurezza*, b. 112. fasc. Fasci di Combattimento, Prefettura di Treviso a Ministero degli interni, 14 luglio 1921: arrivo dell'ispettore generale Secchi.

Militari italiani e autorità, sette rivoltelle, pugnali, baionette e abbondantissime munizioni. Feci pure sequestrare camion sul quale fascisti viaggiarono e che trovai cortile albergo.

Fascisti ieri arrestati sono sempre trattenuti, mancanza posto, blocco locale carcere, in attesa informazioni personali per accertare anche eventuale loro responsabilità fatti qui avvenuti.

Occupavano albergo, che è di ordine..... (gruppi errati).

Finora il conto non è stato pagato.

Continuo inchiesta e mi riserbo. Ossequi.

IPSETTORE GENERALE P.S. SECCHI<sup>166</sup>

## Doc. n.12

ISPEZIONE GENERALE DELLA P.S.<sup>167</sup>.

Ieri verso ore 21- appuntato Carabiniere Toffoli Umberto trovandosi di servizio di fronte all'Hotel STELLA D'ORO- fu colpito ad una gamba da arma da fuoco (step). Da indagini praticate non è stato possibile stabilire provenienza colpo, ma non è escluso che possa essere stato ferito da qualche palla di rimbalzo proveniente dai colpi sparati in aria da altri militari per intimorire agglomerati persone forniti innanzi detto albergo. Stamane forza pubblica che si aggiravano via città.

Data odierna ha smesso decreto riunioni assemblee e circolazioni autoveicoli., Si ha notizia che autocarri fascisti aggirarsi in provincia con intenzioni attuare spedizioni punitive a Sant'Ambrogio di Fiera, frazione di questo comune, già presidiata da truppa e carabinieri. Credo opportuno, pertanto, insistere immediate invio di rinforzi altre cento regie guardie e quattro funzionari di P:S;, nonché sollecitare comando Arma RR. Carabinieri destinazione ufficiale alle sezioni Vittorio e Montebelluna.

PREFETTO CARPANI

---

<sup>166</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero Interni, 15 luglio 1921: avviso in cui si informa il Ministero degli Interni in merito all'operazione di arresto dei fascisti alloggiati presso l'albergo Stella d'oro e il conseguente sequestro di armi ritrovate all'interno della struttura.

<sup>167</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero Interni, 15 luglio 1921: viene comunicato ferimento del Carabiniere Umberto Toffoli durante degli scontri, che precedettero la retata dell'albergo Stella d'oro, tra carabinieri e repubblicani.

## Doc. n.13

DA TREVISO 15/7/1921 ORE 22 ARRIVO ORE 9 DEL 16/7

MIA/INT/DIREZ/GEN/P.S.

Continuano indagini per accertate responsabilità fascisti arrestati. Giornata non è passata completamente tranquilla, perché i repubblicani eccitati ON. Bergamo, minacciano, progettiamo rappresaglie contro fascisti locali. Federazione repubblicana Trevigiana. Federazione repubblicana ha fatto affliggere clandestinamente violento manifesto che è stato subito defissato. Poi oggi forte gruppo repubblicano è riuscito sfondare porta magazzino mobili proprietà Tonegutti padre, fascista locale, ed ha sabotato diversi mobili danneggiandone alcuni con un danno proprietario, oltre ventimila lire : i 4 Carabinieri ivi di servizio non hanno reagito e solamente due di essi sono venuti Questura a portare notizia, così che altra forza accorsa subito, non giunse tempo eseguire arresti, perché tutti già scappavano. Pomeriggio guardie regie invitarono circolare gruppo repubblicani fermo in piazza., di cui faceva parte ON. Bergamo. Deputato rivolse vivaci parole indirizzo che non conoscendolo stavano accompagnandolo in Questura, quando intervenni io e lo feci rilasciare. Più tardi valendosi sue prerogative entrò in carcere e rivolse ingiurie fascisti trattenuti in cortile. Fascisti inviperiti sfondarono porta cortile ed avrebbero mal partito Onorevole dichiara ora far credere fosse diretto contro una persona, mentre a dimostrazione contraria sta buco creato soffitto dalla palla. Onorevole afferma anche essere stato trattato villano da capo guardie carceraria che avrebbe denunciato di lui presenza fascisti,. A parte inopportuna visita carceri onorevole ammette aver fatto indirizzo fascisti questi che nella sua protesta servita direttamente questura chiama questura priapei. A S. Ambrogio di Fiera comunisti si sono allontanati spicciolata rendendo così proco proficua spedizione da me fatta pomeriggio per prendere possesso posizioni. Non furono sequestrati che 4 fucili e sacchetto munizioni. Si constatarono piazzole tre mitraglieri.

Si stanno facendo indagini per accertare dove siano state trasportate a dove siano finiti i mobili involati danno Tonegutti.

Calma non è ancora tornata ma se non sopraggiungono complicazioni è sperabile possa ottenere tale risultato presto. Ossequi.

**Doc. n.14**

MINISTERO DELL'INTERNO

Gabinetto del Ministro

(UFFICIO CIFRA)

Da Treviso 16/07/1921 ore 19,20 arrivo ore 24,45

MINISTERO INTERNO P.S.

Riceve trasmetto R.V. ordine giorno prospettante gravissima situazione città non perfettamente assicurata di fronte nuovi propositi minacciosissimi invasione bande armate rappresentanti sezioni locali partito popolare, repubblicano, socialista, domanda sociale e organizzazione rispettivamente aderenti riuniti Treviso per esaminare situazione errata recenti tragici avvenimenti rilevata necessità associare in atto forte solidarietà forza politica partiti rappresentanti perché al di sopra del contrasto programmi nel nome più elementare esigenze lotta politica che essi conoscono soltanto come civile competizione si affermi vibrata protesta contro attentati selvaggi compiuti bande fasciste contro conquiste proletarie difendere di fronte nuove minacce criminalmente, grottescamente lanciate dal direttorio fasci veneti: patrimonio comune identità e pensiero reclamano e da autorità politica complicità passiva delle violenze inaudite, immediati provvedimenti perché sia restaurato rispetto diritti libera coesistenza e assicurare risarcimento da gravi arresti tolleranti azioni delittuose ad organizzazioni privati deliberante riservare alla propria iniziativa determinazione della sortita mezzi difesa che risultino indispensabili nel caso che Governo intervenga senza esitanza con energia e progettazione.

Presidente Consiglio Provinciale Treviso Giuseppe Corazzin.<sup>169</sup>

---

<sup>168</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero Interni, 15 luglio 1921: si fa presente al Ministero degli interni, del pericolo del possibile rischio di vendette repubblicane, in particolare viene segnalata la polemica innescata tra i Bergamini e l'industriale Tonegutti, in merito ai violenti fatti avvenuti la notte del 13 luglio.

<sup>169</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero Interni, 16 luglio 1921: la pace sembra non voler tornare a Treviso, sono i movimenti antifascisti ora ad agitare la piazza, in cerca di giustizia per quanto accaduto la notte del 13 luglio.

## **Doc. n.15**

16/ 07/ 1921

Onorevole Bergamo si unisce allo sdegno per quanto avvenuto, rischia l'arresto, ma viene salvato dal prefetto ... che ricorda che è un parlamentare, Bergamo studia la vendetta contro le truppe fasciste rimaste nel territorio, si temono ritorsioni e nuove violenze, mentre i repubblicani accusano lo Stato di essere complice di ciò che è avvenuto, con un manifesto che incita l'unione del popolo di Treviso.

PREFETTO MONCADA.<sup>170</sup>

## **Doc. n.16**

16/07/1921

DIREZIONE GENERALE DELLA P.S.

Di Oggi provveduto arresto numerosi fascisti che ancora trovatosi qui.

Ho eseguito tale provvedimento situazione è migliorata ma potrebbe non sembrare all'altro ritornare come prima per arrivo già segnalate svariati altre province. Cercare pertanto che Ministero disponga messa invio per domani rinforzo 300 uomini d truppa 100 RR. Guardie e quattro funzionari P:S.

Prefetto Carpani<sup>171</sup>

## **Doc. n.17**

CIFRATO

---

<sup>170</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero Interni, 16 luglio 1921: si temono vendette da parte di Bergamo in seguito alle proteste del deputato repubblicano contro i fascisti rimasti a Treviso.

<sup>171</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero Interni, 16 luglio 1921: comunicazione di arrivo di rinforzi presso Treviso.

Da Treviso li 16/07/1921 ore 1 arrivato ora 10

MINISTERO INTERNI. DIREZIONE GENERALE DELLA P.S.

N .861 Seguito precedente telegramma che giornata trascorsa del tutto tranquilla, specialmente perché repubblicani muovono guerriglia e diretti da Deputato Bergamo provocano rappresaglie contro fascisti locali subito represses da forza pubblica. Ore pomeridiane oggi numero di repubblicani si diressero presso Mobilificio Tonegutti, posto lontano dalla città, il cui proprietario è padre di un fascista locale. Lo hanno danneggiato e hanno distrutto mobili per circa 20 mila lire. Deposito ora controllato da 4 carabinieri che non hanno reagito davanti al mobilificio, avvisato dai fatti ha prontamente fatto soccorrere rinforzo con funzionario pare qualche attrito forte con sovversivi allontanati. Si fanno attivamente indagini per accertare luogo deposito mobili trafugati.

Locale federazione repubblicana per inasprire Dep. Bergamo ha oggi pubblicato manifesto stampato alla macchi, evitando gli estranei. Manifesto è stato defissato per ordine Questura, che ha provveduto per relativa denuncia materia giudiziaria. Verso ore 18 oggi onorevole Bergamo, avvalendosi facoltà derivatagli ufficio Deputati pretese visita a locali carceri straordinaria, ove trovarsi fascisti arrestati, ha denunciato incidente con capo guardia e con tenente fanteria. Comandate guardia carceri, afferma che costui amato esplose quattro colpi rivoltella, mentre sta a mostrare il contrario il foro lasciato da proiettile nel soffitto, avendo ufficialmente tirato su arai aria anche per intimidire fascisti che stavano raccolti nel cortile del carcere, del deputato repubblicano avranno straordinariamente notizie e a testimoniare del fatto in carcere regolare interevento immediato da Questura, per accertare eventuali responsabilità dinnanzi autorità giudiziarie. In frazione Sant'Ambrogio di Fiera non è stata possibile ancora rintracciare mitragliatrici ma sono state individuate ben piazzole relative e sono stati sequestrati quattro fucili e un moschetto con munizioni esplosive.

PREFETTO CARPANI<sup>172</sup>

*La verità sull'assalto al Piave?*

---

<sup>172</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero Interni, 16 luglio 1921: provvedimenti presi per contrastare azioni contro lo Stato da parte delle forze antifasciste.

**Doc. n.18**

ALLEGATO G

PREFETTO : Dichiarazione sul servizio prestante la notte dal 12 al 13 luglio tipografia Piave.

**AL COMANDO DEL REGG. CALLEGGERI DI NOVARA**

**TREVISO**

Alle ore il 4° Squadrone Cavalleggeri di Novara fu chiamato dalla Caserma V. Emanuele per prestare servizio di O.P.

Mentre lo Squadrone stava fermo dinanzi all'Albergo Stella d'Oro irrompevano dall'Albergo sulla strada.

Un delegato di P.S. veniva ad avvertire che un plotone si recasse alla tipografia Piave senza però dare alcun ordine preciso.

Il sottoscritto, constatata la gravità della situazione, senza tempo pur non avendo ricevuto ordini dal suo Comandante di Squadrone Plotone avendo ricevuto ordini dal suo Comandante di Squadrone.

Il Plotone più vicino a Corso Umberto e di corsa si recava alla tipografia Piave.

Giunto fece schierare il plotone in linea dinnanzi al portone principale fece innestare le baionette, caricare le armi.

Però i redattori ed altri componenti la redazione del Piave si presentarono al sottoscritto dicendo che, non essendovi altra via d'entrata ed essendo il plotone solido, fossi entrato col plotone per difendere in caso di irruzione il macchinario e l'amministrazione del Giornale. E infatti così feci.

In un dato momento però fu dato l'allarmi per l'arrivo dei fascisti: data comparsa dell'elemento borghese della tipografia non fu possibile barricare portone che all'arrivo dei fascisti era rimasto aperto.

Presentai i capi fascisti dicendo loro che avevo ordini di non fare avanzare; questi però in numero di circa 200, armati di moschetto, bombe a mano, petardi mi spinsero dentro, irrompendo nella Tipografia.

Il plotone comandato dal sottoscritto era composto da 22 uomini che avevano quattro caricatori per uno.

Allora avessi aperto il fuoco non avrei potuto impedire, dato l'esiguo numero di forze di impedire l'azione.<sup>173</sup>

---

<sup>173</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero Interni, 18 luglio 1921: presunto resoconto del comandante dei cavalleggeri di Novara in merito agli avvenimenti susseguites durante la notte tra il 12/13 luglio 1921.

*Una amara conclusione*

**Doc. n.19**

MINISTERO DEGLI INTERNI

1/08//1921

Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro, dell'interno sui fatti di Treviso (Luglio 1921) e sulla condotta delle autorità locali e del Governo Centrale.

GALENO<sup>174</sup>

**Doc. n.20**

2/08/1921

Lettera di protesta giunta comunale Treviso.

Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno sui motivi per cui dall'armistizio ai deplorati fatti di oggi in provincia di Treviso non si applica la legge e le autorità è costantemente assente.

Domanda ancora quali provvedimenti intenda prendere affinché l'impero della legge sia ripristinato, assicurato l'ordine pubblico, garantita la libertà, l'incolumità ed il diritto di tutti, contro tutti; unico mezzo per affrettare quella pacificazione di animi che preludio ne necessario alla auspicata rinascenza dai nostri angosciati paese.

CACCIANIGA<sup>175</sup>

**Doc. n 21**

UFFICIO DELLA CIFRA

---

<sup>174</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero Interni, 1 agosto 1921: richiesta di interrogazione parlamentare da parte dell'ispettore Galeno in merito ai fatti di Treviso del 13 luglio 1921.

<sup>175</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero Interni, 2 agosto 1921: lettera di protesta da parte della giunta comunale per richiedere un'interrogazione parlamentare sui fatti di Treviso.



Da Lecco 18-8 ore 14.40 arri ore 17

MINISTERO INTERNO (P.S.)

Prego la di provvedere sollecitamente sorte fascisti Vicentini carcerati Treviso. Attendo assicurazioni.

De Stefani<sup>176</sup>

**Doc. n.22**

DA TREVISO 5/8/ 1921 ORE 20.20 ARRIVO

MINISTERO INTERNO DIREZIONE GENERALE P.S.

N.847 Codesto Ministero con telegramma del 28 luglio scorso 17638 comunicava che compagnia Regia Guardia assegnata a Treviso doveva essere formata da 100 Regie Guardie che trovatosi già qui di rinforzo da Venezia con altre 50 provenienti da Caserta e del rimanente fino a raggiungere 245 con militari facenti passaggio nella Regia Guardia, arruolati dalla Legione di Trieste. Sennonché stamane eseguito ordine Comando Generale ripartito per Venezia 50 Regie Guardie. Intanto continuano servizio prevenzione eseguito dalla truppa ha incominciato a stancare soldati ed in seguito a richiesta autorità militare avevo dato disposizioni che venisse ridotto facendo affidamento sul contingente delle Regia Guardia. Prego pertanto disporre affidamento sul contingente della Regia Guardia. Prego pertanto disporre che sia più presto completato compagnia di Treviso e quanto meno siano fatte ritornare 50 Guardie partite stamane.

PREFETTO CRISPO MONCADA<sup>177</sup>

**Doc. n.23**

13/08/1921

Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'Interno sui delittuosi avvenimenti avvenuti i giorni 12-13-14-15 Luglio 1921 ad opera di bande fasciste a Treviso.

Bergamo.<sup>178</sup>

---

<sup>176</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero degli Interni: il delegato di Pubblica sicurezza, De Stefani, richiede un informativa su come comportarsi in merito alla sorte dei fascisti incarcerati a Treviso.

<sup>177</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero degli Interni, 5 agosto 1921: arrivo delle guardie regie di rinforzo a Treviso.

**Doc. n.24**

20/08/1921

I sottoscritti chiedono d'interrogare il sinistro dell'interno per sapere come sono svolti i fatti di Treviso del 13 e 14 luglio.

PADOVA, CIGOGNA, CORAZZIN<sup>179</sup>

**Doc. n.25**

2/09

OGGETTO

Inchiesta sui fatti di TREVISO

ON. DIVISIONE AFFARI GENERALI

E RISERVATI

Nel restituire l'unita relazione sull'inchiesta del Comm, Secchi sui fatti di Treviso si osserva che la relazione escludo in modo formale l'accusa di filo fascismo dei funzionari i quali si trovarono disorientati perché in numero esigue, mancanti di direzioni per l'assenza dal Quartiere cui il Prefetto, male informato di quanto si stava preparando concesso la licenza.

Allo stato delle cose non mi pare quindi vi sono provvedimenti specifici da adottare a loro carico. E così pure per quanto riguarda il Colonnello dei RR.CC. per il quale viene escluso l'addebito di filo fascismo

IL DIRETTORE CAPO DEL PERSONALE DI P.S.<sup>180</sup>

---

<sup>178</sup> Ivi, On. Bergamo a Ministero degli Interni, 13 agosto 1921: viene segnalato dal deputato Bergamo la sua intenzione di protesta contro alla Camera dei Deputati.

<sup>179</sup> Ivi, Prefettura di Treviso a Ministero Interni, 20 agosto 1921: richiesta d'interrogazione parlamentare da parte di componenti del partito popolare Cigagna e Corazzin, riguardo la spedizione di Treviso del 13 luglio 1921.

<sup>180</sup> Ivi, Ministero degli Interni a Prefettura di Treviso, 2 settembre 1921: risposta definitiva all'interrogazione parlamentari richiesta dalle forze politiche antifasciste e dalla giunta comunale, in merito ai fatti di Treviso del 13 luglio 1921.

